OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO.

CON RAMI ALLUSIVI.

TOMO QUADRAGESIMOPRIMO.

DRAMMI GIOCOSI

PER MUSICA.

DEL SIG.

CARLO GOLDONI

TOMO SETTIMO.

VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

M. DCC. XCIV.

BUOVO D' ANTONA.

DRAMMA

DI TRE ATTI PER MUSICA.

Rappresentato per la prima volta in Firenze l'anno MDCCL.

PERSONAGGI.

DRUSIANA Principessa d' Erminia.

MACCABRUNO duca d'Antona.

MENICHINA molinara.

BUOVO d' Antona.

CECCHINA giardiniera.

CAPOCCIO molinaro.

STRIGLIA amico di Buovo.

La scena si rappresenta in Antona, e nelle campagne circonvicine.

A T-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo campestre, con collina praticabile in prospetto. Da una parte un molino, e dall'altra un rastello, che introduce in giardino.

Men ichina con la rocca filando, Cecchina facendo le calze.

Men. Quest'aure amate,
Quest'onde chiare
Mi riescon grate,
Mi son sì care,
Che mi consolano
Nel seno il cor.

Cec. Fra l' ombre amiche
Su i primi albori,
Le verdi spiche,
L' erbette, e i fiori
Per me si rendono
Più belli ancor.

a 2 Godrò contenta
La cara pace:
Non mi tormenta
D' amor la face,
Si fa il mio giubilo
Più bello ogn' or.

Men. Io non sapea, Cecchina,
Che a voi pur fosse nota
La gentil canzonetta.

Cec. Il cantar, lo sapete, assai m' alletta.

Men. Per dir la verità,
Colui che l' ha composta,
Certo sa quel che dice.
Questa si può chiamar vita felice.

Cec. Io so, che alla città,
Chi sospira di quà,
Chi sospira di là,
Chi pena per amor, chi per orgoglio,
E ogni dì si rinnova un qualche imbroglio.

Men. Anche fra noi talvolta
Amor si vede a seminare i guai,
Ma io finor non l' ho provato mai.

Cec. Ed io una volta sola.

Men. Sì, lo so, che di Striglia
Tu fosti innamorata.

Cec. Da due anni il crudel mi ha abbandonata.
Chi è quel che di là viene?

Men. Mio padre.

Cec.

Cec. Oh! ser Capoccio?
Viene col suo ronzino?
Men. Grano da macinar porta al molino.

SCENA II.

Capoccio con un cavallo carico di grano, e dette.

Cap. TRui va là, trui va là.
Maledetto,
Se mi metto
Il baston ti accopperà.
Truì va là, trui va là. (*volendo far camminare il cavallo, lo batte con il bastone, ed il cavallo tira de' calci contro Capoccio.*)
Oh, bestia insolentissima!
Più non vuoi camminar? Ti sei fermato
Forse perchè hai sentito
Delle donne l'odor? Si vede bene,
Cavalaccio briccone,
Che fu Buovo d'Antona il tuo padrone!
Men. Cosa dite, mio padre?
Questo è quel gran cavallo
Nominato Rondello?
Cap. Sì, certamente è quello.
Cec. E come mai
Un animal sì raro
Diventato è il Ronzin di un molinaro?
Cap. Dopo che fu scacciato
Buovo dalla città, questa bestiaccia
Non l'ha potuta cavalcar nessuno.
Il duca Maccabruno,
Ordinò ch'egli fosse

Ven-

Venduto, o scorticato,
E per pochi quattrini io l'ho comprato.
Men. Ma se Buovo ritorna?
Cap. Eh per adesso
Buovo non tornerà.
Dove diavolo sia nessuno il sa.
E poi quando tornasse,
È sì brutto, è sì magro, contrafatto,
Che nol conoscerebbe a verun patto.
Cec. Dove mai sarà andato
Quel povero meschino?
Men. Chi sa dove il destino
Buovo d'Antona avrà forzato andare?
Cap. Zitto, più non lo state a nominare.
Il duca Maccabruno
In pena della vita ha comandato
Che non sia nominato, ed io non voglio
Che mi nasca per questo un qualche imbroglio.
Maccabruno, lo sapete,
Di Drusiana è innamorato,
E per questo ha discacciato
Fuor d'Antona il suo rival.
Passa quà,
Trui va là,
Il baston ti accopperà.
E se Buovo in queste parti
Ritornasse... trui va là.
Il padron l'ammazzerà.
Maledetto, trui va là.
(facendo col bastone andare innanzi il cavallo
(parte.

SCE-

SCENA III.

Menichina e Cecchina.

Men. POvero sfortunato! in verità
Io mi sento per lui mossa a pietà.
Cec. Ed io per il mio Striglia
Che è partito con lui mi sento in pene.
Men. Gente mi par...
Cec. Stiamo a veder chi viene.

SCENA IV.

Si vede scendere dalla collina Buovo, e Striglia in abito da pellegrini. Intanto che scendono, si suonano alcuni rusticali istrumenti, e scesi che sono si accostano alle due giovani domandando loro la carità.

Buo. RAgazza bella,
La carità. (*a Men.*
Str. Gentil zitella,
Chiedo pietà.
Buo. Son pellegrino,
Son poverino.
a 2 Il vostro cuore
Sperar mi fa.
Men. Son povera anch' io;
Cosa vi posso dar?
Buo. Via, buona gente...
Str. Dateci qualche cosa.
Cec. Io non ho niente.
Str. Fatel per carità.
Buo. Fatelo almeno

Per

Per la memoria buona
Di quel gramo meschin Buovo d' Antona.
Men. Zitto: che cosa dite?
Cec. Zitto, nol nominate.
La memoria di Buovo è proibita
Da Maccabruno in pena della vità.
Men. Dite secretamente:
Di lui sapete niente?
Buo. Abbiam, buone zitelle,
Abbiam di lui novelle.
Cec. E del mio Striglia
Ch' è partito con lui sapete nulla?
Stri. Io so, bella fanciulla,
Che tutti due son vivi,
Che tutti due son sani; e tutti due
Si faranno da voi presto vedere.
Cec. Io contenta sarò.
Men. Ne avrò piacere.

SCENA V.

Capoccio correndo dietro il cavallo che gli scappa, e detti.

Cap. FErma, ferma. (*tenendolo per la cavezza.*
Stri. Che è quello?
Men. Un cavallo, che scappa.
Buo. (Ah è il mio Rondello.) (*da se.*
Cap. Non lo posso tener. Che diavol c' è?
Ferma, ti dico. Ah maledetto! Ohimè.
(*il cavallo coi calci butta a terra Capoccio*
Men. Ajutate mio Padre. (*a Buo.*
Buo. (Oh poverino!
Non posso fare a meno

Vien;

Vien, che ti baci, e che ti stringa al seno.)
(il cavallo si avvicina a Buovo, e da lui si lascia prendere, riconoscendo il padrone.

Stri. Caval becco cornuto,
Buovo sarà per te riconosciuto.

Buo. Rondello sfortunato!
Tu sei pur dimagrato!
Dov'è andato il tuo spirto, e il primier foco?
Voglio provare a cavalcarti un poco.
(sale sopra il cavallo, e parte.

Cap. Oh razza maledetta!
Il mio cavallo: aspetta.
Questi è Buovo d'Antona; il suo Rondello
Lo riconosce meglio di nessuno:
Io lo voglio accusare a Maccabruno. *(parte.*

SCENA VI.

Menichina, Cecchina, e Striglia.

Men. MI spiacerebbe assai; ma se potrò
Dal pericolo suo lo salverò.

Stri. Siamo precipitati.

Cec. E voi chi siete?

Stri. Che! non mi conoscete?
Un misero cavallo
Conosce il suo padron lontano ancora,
E voi non conoscete un che vi adora?

Cec. Ohimè sareste mai...

Stri. Striglia son io.

Cec. Striglia, il mio caro ben, dolce amor mio!
Menichina pensiamo
Al modo di salvarlo.

Men. Anch'io vorrei
Buovo salvar dal suo periglio estremo.

Str. Come dobbiamo far ?
Men. Ci penseremo.
Cec. Mettiamoli in cantina.
Men. Oh no, cara Cecchina;
Li potranno trovar. Direi piuttosto...
Serriamoli nel forno.
Cec. Li scoprirà il fornajo.
Men. Nascondiamoli sotto al letamajo.
Str. Ci volete affogar?
Cec. Facciam così.
Ciascheduna di noi,
Con l'arte, e con l' ingegno,
Prenda per un l'impegno.
Venite in quel giardino; *(a Striglia.*
Di salvarvi colà mi comprometto,
E vado innanzi per non dar sospetto.
Venite, o caro, che ho da parlarvi,
Oh quante cose vi ho da contar!
Mia madre è morta la poverina;
Si è maritata la Franceschina;
Berto è tornato; Cecco è malato;
Stan tutti bene, Titta, e Rosina;
E la gattina che mi hai lasciata
Presto i gattini partorirà. *(parte.*

S C E N A VII.

Menichina, e Striglia.

Men. Dopo che voi partiste,
Sono due anni ormai passati,
Dove mai siete stati?
Str. Abbiam girato
Il mondo in più di un lato,
Ora siam stati male,

Ora

Ora siam stati bene.
Tutto quello che viene
Siam soliti pigliare,
Nè ci abbiamo per questo a rattristare.
Il Mondo è una scala,
Non dico di più.
Chi sale all' insù,
Chi scende all'ingiù:
Chi salta di quà,
Chi balza di là,
Chi viene in grandezza,
Chi va in povertà.
Per me se la sorte
Contenta il mio core,
Un tenero amore
Godere mi fa. (*parte*.

SCENA VIII.

Menichina, poi Buovo.

Men. L'Ho sempre inteso dire,
Che più di tutto rasserena il cuore
Quel bambinel che si domanda amore.
Ma non ho ancor provato,
Qual sia il felice stato
D'un amor corrisposto, e ai giorni miei
Se potessi davver lo proverei.
Buovo mi piacque un giorno,
Ma io non l' ho mai detto,
Perchè vi è differenza
Da un uom di nobiltà famosa e chiara,
A una povera figlia Molinara.

Buo. Povero il mio Rondello,
Benchè dalla miseria estenuato,
Come un fresco poledro ha galoppato...

Men.

Men. Signor, venite quì; vi ho da parlare.
Buo. Che volete da me?
Men. Vi vuo' salvare.
Buo. Salvarmi? In un pericolo
Forse voi mi credete?
Men. Il pericolo è grande; io so chi siete.
Siete Buovo d' Antona.
Buo. Chi ve l' ha detto?
Men. Avea qualche sospetto;
Ora lo so di certo:
Rondel vi ha discoperto.
Il Padre mio, ch' è il molinar cascato,
A Maccabruno ad accusarvi è andato.
Buo. Povero me!
Men. Tacete;
Se confidate in me non perirete.
Buo. Mi raccomando a voi.
Men. Sarò pietosa, e poi?
Buo. Cosa volete dir?
Men. Se nel mio core
Si convertisse la pietà in amore?
Buo. Tanto meglio per me.
Men. Mi promettete
Grata corrispondenza?
Buo. Sì; ma salva però la convenienza.
Men. Che vuol dir?
Buo. Lo sapete
Nato son cavaliere.
Men. E' vero, è vero.
Quel che vorrei non spero.
(Pure gli voglio usar questa pietà.
Sì, lo voglio salvare, e poi chi sa!)
Signor, se mai credete
Per esser Molinara
Ch' io non sappia il trattar, voi v' ingannate.

Sì,

Sì, se voi m'accordate
Del vostro cuore il dono
Farò veder, farò veder chi sono.
Se ben son nata povera,
In basso stato, ed umile,
M'ingegnerò il carattere
Di grande a sostentar.
Un sorisetto amabile,
Un occhiatina languida,
Ed un parlar patetico
Procurerò di far;
E perchè tutto voglio
Che mi riesca facile
Il grano nel mio spirito
Io volo a macinar. *(parte.*

S C E N A IX.

Buovo solo.

OH Chi l'avesse detto!
Dopo tanti pericoli
Vengo al paese mio
Per riveder Drusiana, e nel momento
Che mi ritrovo delle mura appresso,
Scoperto io son dal mio cavallo istesso.
Se lo sa Maccabruno,
Povero me! La bella Molinara
Mi offre lo scampo, è ver, ma poi richiede
All'amor suo mercede. E ben, chi sa?
Se Drusiana è infedele,
S'ella averà sposato
Colui che mi ha scacciato

Per forza dal mio tetto,
Chi sa, ch' io non lo faccia per dispetto.
Per quella sospiro,
E ingrata non m' ama;
Quell' altra mi brama,
E fida sarà.
Son belle egualmente,
Vezzose, galanti,
Avran degl' amanti,
Già questo si sa.
E bene, ch' importa?
Sarò riverito,
Amato, servito;
Un quadro ch' è bello,
Felice chi l' ha.

S C E N A X.

Bosco.

Capoccio solo.

IL Duca Maccabruno
Per la solita caccia
Deve di quà passar. L' aspetterò.
(si odono di lontano i corni da caccia.
E di Buovo d' Antona io parlerò.
Eccoli per mia fè:
Sento dai suonatori
Che son poco lontani i Cacciatori.
Veggo, se non m' inganno ...
Mi pare alla lontana . . .
Certo con Maccabruno è ancor Drusiana.
(si torna a sentire i corni da caccia.
Ohimè! cosa ho veduto?

Guar-

Guarda l' Orso, Capoccio; ajuto, ajuto. (*parte.*
(tornano a suonare i corni da caccia, e si
(vedono passare degl' Orsi dietro a' quali vengono correndo de' cacciatori armati di lancie, ed archi, e freccie, che passano.

SCENA XI.

Maccabruno, e Drusiana.

Dru. DEh, lasciatemi in pace:
Di camminar son stanca.
Mac. E perchè scendere
Dal cavallo sì tosto?
Dru. Io non potea
Reggerlo più.
Mac. Da' cacciator' le fere
S' inseguiscono ancora, e noi perdiamo
Il diletto maggior; via, cara, andiamo.
Dru. In qualche ombroso loco
Bramo sedere un poco.
Mac. Andrem, se ciò vi aggrada,
Poco lungi a seder, fin che si veda
Dai cacciatori a riportar la preda.
Dru. Quanto più volentieri
Cambierei della caccia
Il piacer periglioso,
Nel bel piacer di possedere uno sposo!
Mac. Sta a voi, cara Drusiana,
A voi sta il conseguirlo. Io pronto sono
A compiacervi ogn' ora.
Dru. Lo bramo, è ver, ma non è tempo ancora.
Mac. Mi prometteste pure,
Che se dentro a tre anni
Buovo d' Antona ritornar non s'ode,

Cara, sarete mia;
Il tempo è omai finito,
E non volete ancor prender marito?

Dru. Se ho aspettato finora,
Voglio l' opra compir.

Mac. Ditemi almeno,
Se il ritorno bramate
Del mio rival, o se al mio amor rivolta,
Bramereste da lui rimaner sciolta.

Dru. Non so che dir; mi sento
Un interno contrasto,
Ch' io non conosco, e a superar non basto.
Agitata in cor mi sento
Dalla speme, e dal tormento.
Quel ch' io temo, quel ch' io spero,
Non arrivo a penetrar.
So che il Cielo il cuor mi vede;
So che nota è la mia fede,
E de' Numi il giusto impero
Son costretta a venerar.

SCENA XII.

Maccabruno, poi nuovamente Drusiana.

Mac. So che mi ama Drusiana;
E so che il suo tormento
E' di Buovo d' Antona il giuramento:
Ma se di lui finora
Nuova non s' ebbe ancor, s' è ormai finito
Il termine accordato
Posso sperare...

Dru. Ohimè! (*correndo affannosa.*

Mac. Che cosa è stato?

Dru. M' inseguisce una belva.
Mac. I Cacciatori
Vedonsi da lontano.
Dru. Eccola. Ohimè!
Mac. Voi paventate invano.
(viene l'Orso, e si sentono in distanza i corni da caccia. Maccabruno ferisce l'Orso. Drusiana sviene sopra d' un sasso; intanto vengono i cacciatori, quali finiscono d' uccider la belva.
Mac. Sollevatevi, o cara,
La belva è al suol ferita.
Dru. Misera me! Chi mi ritorna in vita?
Mac. Sostenetela, amici:
Guidatela pian piano
Sopra il margo a seder del vicin rio.
Dru. Non venite voi pur?
Mac. Sì, vengo anch' io. *(i cacciat. conducono via Dru.*
Pietoso amor, difendi
La vita del mio bene,
Un cor che vive in pene
Ritorna a consolar.
Ma se il destin crudele
S'oppone a' desir' miei
Io voglio, Amor, con lei
Miei giorni terminar.

SCENA XIII.

Camera in casa di Cecchina con armadio, tavolini, ed una finestra laterale.

Cecchina e Striglia.

Cec. EH lasciate una volta
Buovo di seguitar; badate a me.

Str. Pericolo non c' è ch' io l' abbandoni;
Sono stato con lui per fino ad ora,
Vuo seguitarlo ancora,
Gli vuo servir di ajuto
Perchè possa riaver quel che ha perduto.
Cec. E la vostra Cecchina,
Povera ragazzina,
La volete lasciar?
Str. No, vita mia,
Vi accerto, e vi prometto,
Che d' esser vostro la giornata aspetto.
Cec. Ed io vorrei che il giorno
Fosse adesso venuto.
Str. Molto non tarderà.

SCENA XIV.

Menichina, Buovo, e detti, e poi Capoccio.

Men. CEcchina ajuto.
Cec. Cos' è stato?
Men. Mio padre
Se n' è accorto; che aveva
Nascosto il pellegrino
Fra il granajo, e il molino.
Siamo stati avvertiti,
E intanto ch' ei venia siamo fuggiti.
Buo. Caro amico, vi prego,
Solo non mi lasciate.
Str. Sarò sempre con voi; non dubitate.
Cec. Eh questo quì, signore,
Ha da restar con me. (*a Buovo.*
Men. Cecchina almeno,
Ha l' amante con essa in compagnia,

Ed

Ed io deggio star sola in vita mia?
Cec. Povera Menichina,
Certo mi fai pietà. Ma voi, signore,
Se siete un uom d'onore
A lei, che vi ha salvato,
Non avete ragion d'essere ingrato.
Buo. E ingrato non sarò:
Se infida troverò
Drusiana bella ai giuramenti miei,
La mia fede, il mio cor sarà per lei.
(a Cecchina parlando di Menichina.
Men. Sarà ver quel che dite? *(a Buo.*
Buo. Ah sì, non dubitate.
Men. Non basta
Buo. Che ho da far?
Men. Vuo che giuriate.
Buo. Giuro per quel bel viso,
Giuro pel fido amor,
Se ho in libertade il cuor,
Mia voi sarete un dì.
Men. Giuro, prometto anch'io,
Giuro alla Dea del mar
Sempre volervi amar,
Fino all'estremo dì.
Cec. Voi non giurate?
Str. Che ho da giurar?
Cec. Sì, se mi amate
Vuo che giuriate.
Str. La mia diletta
Vuo contentar.
Giuro per quei begl'occhi,
Giuro al fanciul Cupido;
Sempre costante, e fido
Voglio serbarvi il cor.
Cec. Giuro su quella mano,

 Giu-

Giuro sull' amor mio
Voglio serbare anch' io
Vivo l'interno ardor.

a 4 Sian testimoni
Venere, e Amore,
Sia il nostro cuore
Fedele ogn'or.

Cec. Ah chi viene?
Men. È il padre mio.
Str. Che sarà?
Buo. Che far degg' io?
Cec. In quell'armadio
Presto celatevi. *(a Stri.*
Men. Sotto la tavola
Via rimpiatatevi. *(a Buo.*
Buo. *Str.* *a 2* Ma se ci trova
Cosa sarà?
Men. *Cec.* *a 2* Ma fate presto
Per carità.
(si nascondono, e le due pigliano il lavoro.
Una figlia da marito
Deve sempre lavorar.
Men. *Cec.* *a 2* Per trovare un buon partito
Che la giunga a consolar.
Cap. *(Con lo schioppo in spalla.)*
Belle figlie da marito,
Io vi vengo ad avvertir,
Che me l'ho legata al dito,
Che farovvi un dì pentir.
Men. Con chi l'avete? *(alzandosi.*
Cap. Dov' è l'amico? *(a Men.*
Cec. Voi pazzo siete. *(a Cap.*
Cap. So quel che dico. *(a Cecc.*
Men. *Cec.* *a 2* Ve ne potete
Di qua partir,

Cap.

Cap. Belle fraschette,
S' ha da finir.
(So che vi sono
Questi bricconi,
Con una scala
Per i balconi
Se fia possibile
Li vuo scoprir.) *(parte.*

Str. Se n' è andato? *(aprendo un poco l'armadio.*
Cec. Andato egli è.
Buo. È partito?
Men. Così è.
Buo. *Str.*) *a 2* Possiam venire?
Cec. Non mi pare...
(Buovo e Striglia tornano a celar.
Voglio serrare
Col catenaccio. *(va a chiuder la porta.*
Men. Codesto impaccio
Si finirà.
Cec. *Men.*) *a 2* Venite pure.
Ch' or siam sicure. *(alli due nascosti.*
Buo. *Str.*) *a 2* Staremo insieme
Con libertà. *(escono da' loro nascondigli.*
Cec. Caro il mio bene.
Str. Vita mia bella.
a 2 La nosrra stella
Si cangerà.
Cap. Bravi, signori.
(Capoccio comparisce ad una finestra che cor-
(risponde in cucina, e si fa sentire.
Per verità.
Cec. *Men.*) *a 2* Presto celatevi,
Via rimpiatatevi.

Cap.

Cap. Ah vi ho veduto.

(li due non vedendo da dove viene la voce, si
(vogliono nascondere ne' soliti luoghi.

Vano è il celarvi,
Voglio ammazzarvi.

a 4 No per pietà.
Ah che mi sento
Tanto spavento
Fuggasi presto

a 5 Fuori di quà.

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Bosco.

Cecchina e Striglia.

Str. TAnt' è: per' riparare
Il periglio di Buovo altro rimedio
Non so veder che fingere con tutti,
E con Capoccio istesso,
Che morto ei sia dalla paura oppresso.
Cec. Come sperate voi,
Che Capoccio lo creda?
Str. Ho fatto in modo
Ch' egli lo crederà; si è ritrovata
Una povera donna
Cui morto era il marito.
Si è cambiato il vestito,
Il morto si vestì da pellegrino;
Buovo si travestì da contadino.
Cec. Menichina lo sa?
Str. No, non sa nulla.
Cec. La povera fanciulla
Morirà disperata.
Str. O da voi, o da me sarà avvisata,
Cec. Buovo, dove si trova?
Str. Egli mi aspetta
Poco lontan di quà,
E vogliamo passare alla città.
Cec. Come! volete andare,
Colà a precipitare?

Str.

Str. Eh non temete:
Tutto ancor non sapete. È stato detto
Che Drusiana dagl' Orsi spaventata
Gravemente è ammalata, e noi sappiamo,
Che i medici d'Antona
Sono medici fatti alla carlona.
Noi troveremo il modo
Di andar trasfigurati,
Quai medici chiamati;
Buovo saprà se Drusiana è fida,
E se il cielo seconda il bel disegno,
Noi riusciremo nel meditato impegno.

Cec. Voglio venire anch' io.

Str. Dove?

Cec. In città.

Str. Ah no per carità.

Cec. Qual dubbio avete?

Str. Se venite colà ci scoprirete.

Cec. Perchè?

Str. Perchè la donna
Non può tacer.

Cec. No, no, non dubitate.

Str. Impossibil sarà che non parliate.
Ho della donna tutto il concetto,
Ma per difetto non sa tacer.
Parlano gli occhi, se il labbro tace.
Resa è loquace senza voler.
Trova l' amica: ehi, nol sapete?
Trova quell' altra: che cosa dite?
Se non parlare certo crepate;
Contro natura manca il poter. (*parte*.

SCE-

SCENA II.

Cecchina, poi Capoccio.

Cec. VUo' avvisar Menichina,
Voglio che unitamente
Andiamo alla città.
Poverini, chi sa
Che non vadino male i fatti suoi,
Che non abbian bisogno anche di noi?
Cap. Ora avrete finito,
Ragazze impertinenti,
Di nasconder colui.
Cec. Di chi parlate?
Cap. Buovo d' Antona a ricercare andate.
Cec. Cos' è stato di lui?
Cap. La bella nuova,
Signora mia, vi porto.
Buovo d' Antona, il disgraziato è morto.
Cec. Lo sapete di certo?
Cap. Oh bella! io stesso
L'ho veduto sbasito: a Maccabruno
Vuo' la nuova recar; s'ei non la sa
Certo che un buon regalo ei mi darà.
Cec. Affè meritereste
Ch' egli per regalarvi
Facesse bastonarvi, e che Drusiana,
Se sa che il poverino
Morto è per causa vostra di paura,
Vi facesse accoppare a dirittura.
Cap. Morto è per mia cagion?
Cec. Sì certamente.
Coi gridi, e con lo schioppo

L'ave-

L'avete spaventato,
E da voi si può dir che fu ammazzato.
Voglio dirlo a chi nol sa;
Che Capoccio è l'uccisor,
E il processo si farà
Con giustizia, e con rigor.
Verranno i sbirri, vi legheranno,
Vi condurranno nel criminal.
Presto confessa: *niente non so.*
Tira la corda: *confesserò.*
Chi l'ha ammazzato? *non lo so dire.*
Tira la corda: *ahi parlerò.*
Io sono stato, io l'ho ammazzato.
Ah brutta ciera, va alla galera:
Acqua, biscotto, ferri, e baston.

SCENA III.

Capoccio solo.

Ah Capoccio, Capoccio,
Bada ben quel che fai. Ma finalmente
Io ne sono innocente, e a Maccabruno
Se do tal novità,
Ne avrà piacere, e mi regalerà.
E se poi la Signora,
Per rabbia, e per dispetto
Mi volesse davver porre in sospetto?
Eh comanda chi può; se Maccabruno
Mi assiste, e mi difende.., Adagio un poco.
Egli mi può difendere,
Egli nel criminal può darmi ajuto;
Ma se viene il baston, chi ha avuto ha avuto.
Vorrei, e non vorrei;

Non

Non so quel che mi faccia,
Non so s'io parli, e non so ben s'io taccia.
Da una parte il cor mi dice:
Non aver nessun spavento;
Ma dall'altra a dir mi sento:
Pensa ben quel che hai da far.
E' Capoccio il poverello
Fra l'incudine, e il martello.
Di quà batte il buon consiglio,
Là risponde il mio periglio;
E fra il voglio, e fra il non voglio,
Che risolvere non so. *(parte.*

SCENA IV.

Sala nel palazzo di Maccabruno.

Drusiana a sedere in atto di mestizia, e Maccabruno.

Mac. Possibile, Drusiana,
Che il timore a tal segno
Vi sconcerti, vi opprima, e che non vagliano
I soccorsi finor che vi han prestato
Per tornarvi gli spirti al primier stato?
Dru. Quando un' alma è agitata
Dal dubbioso destin, quando si trova
Fra la speranza, ed il timore oppressa,
Sensibile si rende
A qualunque accidente,
E ritorna il vigor difficilmente.
Mac. Spedito ho in più d'un loco
Medici a ricercar perchè con l'arte
Vi soccorrino a gara.
Dru. È ver che puote

Medi-

Medica mano ristorar gl' afflitti;
Ma l' oppression del cuore
D' uopo averia di un farmaco migliore.

Mac. Se in me lo ravvisate
Disponetene pur.

Dru. Sappiasi in prima
Il destino di Buovo, e vi prometto,
Che risolvere allor più non aspetto.

Mac. Dunque cessate, o cara,
Di tormentar voi stessa, ed accettare
La mia fede, il mio cor, la destra mia,
Remora al corso il mio rivàl non sia.

Bell' esempio di costanza
Merta lode, e m' innamora,
Ma se cambia il fato ancora
Può cambiarsi il vostro cor.
Vi hanno assolto dall' impegno
Della sorte le vicende,
Ed onesta in voi si rende
La cagion d' un nuovo amor. (*parte*

SCENA V.

Drusiana sola.

Se esamino me stessa,
Da me più di nessuno
L' amato è Maccabruno.
Ma non ardisco ancora
Fin che Buovo non sia disciolto, o spento,
Rompere pria del tempo il giuramento.
Intanto io non so bene,
Se per fisico male,
O per il mal di amore,
Sentomi oppresso amaramente il cuore.

SCE-

SCENA VI.

Menichina, Cecchina e detta.

Cec SIgnora, siam venute
A veder come sta.

Dru. Così, e così.

Men. Siamo venute quì
Per dirle ch' è arrivato
Un medico eccellente;
Che s'impegna guarirla immantinente.

Cec. Ed ha seco un compagno
Di eguale abilità,
Che sopra il di lei mal consiglierà.

Dru. Chi son? Come si chiamano?

Men. Il medico primario
È chiamato il dottore Elettuario.

Cec. E l'altro che con lui s'è accompagnato,
Il dottore Cauterio è nominato.

Dru. Maccabruno lo sa?

Men. Sì, mia signora.
Li ha quì veduti or ora.
Se voi siete contenta,
Li faremo venir.

Dru. Vengano pure.

Men. Vedrete due medici
Sapienti, sapientissimi.

Cec. Vengano pur, signori eccellentissimi.
(*verso la scena.*

SCENA VII.

Buovo, e Striglia travestiti, e detti.

Buo. COmpagno, venite,
E al regno di Dite
Sian chiuse le porte.
Trionfi di morte
La nostra virtù.

Str. Il vecchio Caronte
Increspa la fronte
Perdendo le prede,
E Cloro si vede
Dolente ancor più.

a 2 E voi, donne belle,
Congiunte, o zitelle,
Se mal vi sentite
Sarete guarite,
Venite pur su.

Dru. Ma che maniera è questa
Di venire scherzando?

Men. Oh che volete?
Che faccian come tanti
Che gravi, gravi, pettoruti, e strani
Fanno ammalare per tristizia i sani?

Cec. Sempre ho sentito dire,
Cara signora mia,
Che dee star l'ammalato in allegria.

Dru. Date lor da sedere.

Men. Favorisca. (*a Buovo.*

Cec. Si accomodi. (*a Strig.*

Men. Ecco quì l' ammalata.

Cec. Dalla loro virtù sia risanata.

Buo.

Buo. In primis & ante omnia
Dite: quanti anni avete? *(a Dru.*
Dru. Gl' anni miei,
Cosa han che far col male?
Buo. Anzi moltissimo
In ogni età prevale
Più l'un, che l'altro male;
Prevale nell' infanzia
La massa verminosa,
Prevale in gioventù qualche altra cosa.
Men.
Cec.) *a 2* Bravo, bravo, bravissimo! *(con cerimonie.*
Buo. Che dite voi, collega eruditissimo? *(alzandosi.*
Str. Dico ch'è necessario, *(fa lo stesso.*
Prima gl'anni saper. Ma dalle donne
Parlando dell' età,
Non sperate saper la verità.
Dru. Signor; questo si chiama
Un favellare audace.
Str. Io non so per costume esser mendace.
Buo. Un' età effervescente
Si scalda facilmente.
Converrà moderare
Gl' acidi dell' umore attrabilare.
Men.
Cec.) *a 2* Bravo, bravo, bravo, bravissimo!
Buo. Rispondete, collega eloquentissimo. *(come sopra*
Str. Dico, con permissione, *(come sopra*
Che il male è nel polmone.
Buo. Perdonate, signore,
Il suo male è nel core.
Str. Nego.
Buo. Probo.
Str. Vedremo se così è.
Buo. Favoritemi il polso. *(tasta il polso a Dru.*

Str. Il polso a me. (*prende a sentire l' altra.*

Buo. Dal polso intermittente
Sento ch' ella è agitata.

Sri. Questa donna, signore, è innamorata.
(*seguitando a tastare il polso.*

Buo. E dai colpi ineguali
Si conosce che il cuore
Cambiato ha il primo in un novello amore.

Str. È ver, ma la passione
Ha infiammato il polmone, e se non supera
La ragion che contrasta,
La virtù nostra ad operar non basta.

Dru. (Ah la loro virtù chiara discerno,
Han conosciuto il mal fin nell' interno.)

Buo. Se risanar bramate,
Presto, il ver confessate.

Dru. Son nelle vostre mani
Tutto vi svelerò.

Men. (Quel che bramo sapere anch' io saprò.) (*da se.*

Str. Siete amante?

Dru. Lo sono.

Str. Avete in petto
Qualche novello affetto?

Dru. È ver non lo nascondo.

Buo. Qual vorreste dei due?

Dru. Bramo il secondo.

Buo. (Ho capito.)

Str. Del primo
Siete forse annojata?

Dru. Son giovane onorata;
Fino al giorno prefisso ancor l' attendo.

Buo. E s' ei non torna più?

Dru. Quell'altro io prendo.

Str. Lo farete voi presto?

Dru. Anzi prestissimo.

Str.

Stri. Che dite voi, collega sapientissimo. (*a Buo.*
Buo. Collega ho inteso tutto.
L' Agnostico formando
Di tale infermità
Tutto il male provien da infedeltà;
E se formare io deggio
Il Prognostico vero,
Dirò, con l' afforismo
D' Ipocrate lodato:
Tardi la medicina ha ricercato;
E temo che il rossore
Moltiplicando il male
Faccia una *Antiparistasi* mortale.
Quando il mal provien d' amore;
Con l' amor si può sanar;
Ma l' infido ingrato core
Sanità non può sperar.
Ad un cor perfido
Vi vuol un repice
Con dell' arsenico,
Con dell' aconito,
Con le cantaridi
Che fan crepar;
E se non basta,
Se questo è poco
Il ferro, e il fuoco
Si può adoprar.
D' una ricetta
Sì bella, e vaga,
Non voglio paga;
E non pretendo
Di farvi insulto,
Anche il consulto
Vi vuo' donar.

Signor collega,
Possissiamo andar. *(parte con Scri,*

SCENA VIII.

Drusiana, Menichina, e Cecchina.

Dru. OHimè! che cosa ha detto?
Ohimè, che mi ha lasciata
Atterrita, confusa, e disperata.
Men. (Non vorrei che il timore
La rendesse costante al primo amore.) *(da se,*
Cec. Cosa vuol dir, signora?
Siete molto confusa?
Dru. E non vi pare,
Ch'io lo sia con ragion? Sì certamente:
Quello che mi ha parlato
Sarà da Buovo a minacciar mandato.
Men. Oh cosa dite mai?
Cec. Sono due medici
Capitati da noi per accidente.
Dru. No, che medici sian, non credo niente.
Mi hanno rimproverata
Di barbara, d'ingrata: il cor mi dice
Ch'io più non sono del mio cor padrona,
E che devo sposar Buovo d' Antona.
Men. (Ah l'ho detta, l'ho detta.
Invenzion maledetta!)
Cec. Eh non badate;
Queste son ragazzate.
Dru. No, Cecchina;
Buovo, mi dice il cor, dá te sen viene,
Se non l'aspetti non avrai più bene.
Men. E volete aspettarlo eternamente?

Dru,

Dru. Sì, sì l'aspetterò fin che avrò vita.
Men. Povera me! la mia speranza è ita. (*da se.*

SCENA IX.

Maccabruno, Capoccio, e dette.

Mac. DRusiana, vengo a dirvi
Una tal novità,
Che non so se spiacer vi recherà.
Dru. Che sì che l'indovino?
Buovo è alfin ritornato.
Mac. È vero, in parte
Del ritorno di lui la nuova io porto,
Ma vi aggiungo di più che Buovo è morto.
Dru. Come? Quando? Parlate,
Dite la verità.
Mac. Eccovi il testimon che lo dirà. (*accennando Cap.*
Cap. Sì, signora, è verissimo.
Morto è Buovo d'Antona.
Se fede a me non date
Fuori del Borgo andate,
Lo vedrete disteso il poverino.
Mentre è poco lontan dal mio Molino.
Cec. (L'invenzione ha giovato in verità.) (*da se.*
Men. (Se lo crede vedrem cosa farà.) (*da se.*
Mac. Ah, se la dilui morte
Recavi tanto affanno,
Mi prometteste amor sol per inganno.
Dru. No, capace non sono
D'ingannar, di mentir. Vi amai, vi adoro,
Cerco da voi ristoro.
Vostra sarò, ma permettete almeno
Che di un giusto timor disgombri il seno.

Mac. Sì, sì, rasserenate
Il confuso pensier. Gioja novella
Discacci ogni tormento;
Con sì bella speranza io son contento.

SCENA X.

Drusiana, Menichina, Cecchinia, Capoccio.

Men. STate allegra, signora;
Prendete altro conforto.
Non ci pensate più; chi è morto è morto.
Se voi foste partita,
Credetemi, che anch'esso
Fatto averia lo stesso. Non è poco
Amar l'amante fin ch'è vivo, e sano:
Quando egli è morto ci si pensa invano.
Ho veduto tante e tante
Sospirar per un marito,
Ed appena egli è sbasito
Ritrovare il successor.
Per due giorni lacrimose
Fan le meste, e le ritrose,
Ma passato il terzo dì
Le ho sentite a dir così:
Viva chi vive,
Chi è morto è morto,
Dolce conforto
Brama il mio cor.
Non vuo'star sola,
Vuo'maritarmi:
Vuo'consolarmi
Col caro amor. (*parte.*

SCE-

SCENA XI.

Drusiana, Cecchina, e Capoccio.

Cec. CErto, signora, confessar conviene
Che codesta ragazza ha detto bene.
Dru. Galant' uom. (*a Capoccio.*
Cap. Mia signora.
Dru. Il povero infelice
Dunque morì?
Cap. Senz' altro;
Statene pur sicura.
Dru Sia onorevole almen la sepoltura.
Cap. Se vi posso servire
Pratico io sono in questo, e lo farò.
Tutto quel che volete adempirò.
Dru. Quando mai Maccabruno
Trascurasse per odio
Di far quel che conviene,
Questa borsa tenete,
Al bisogno con ciò voi supplirete. (*gli dà una bor.*
Cac. Sì, sì, non dubitate;
Farò il debito mio.
(Vuo' della borsa la mia parte anch' io.) (*parte.*

SCENA XII.

Drusiana sola.

POvero sfortunato,
Quantunque a' miei disegni
Tu mi apristi la strada, ancor io sento
Del tuo crudo destin qualche tormento.

Dipen-

Dipende il mio riposo
Dal mio novello affetto,
Confuso ho il cor nel petto
Fra speme, e fra timor.
So che infedel son io,
Ma pietà sento almeno,
Sebben non posso in seno
Fiamma sentir d' amor.

S C E N A XIII.

Bosco corto con sedili d'erbe.

Buovo, poi Menichina.

Buo. COme un cane arrabbiato
Vado fremendo in questa parte, e quella
Senza trovar riposo. Ah donna ingrata,
Ah femmina spietata!
Dopo tante promesse, e giuramenti
Tradirmi, e abbandonarmi,
Donarti in preda al mio rivale indegno?
Ah non resisto più; fremo di sdegno.
Men. Bovino mio diletto!
Buo. Amore maledetto,
Tu me l' hai ficcata!
Men. E tu sospiri ancor per quell' ingrata?
Buo. Per pietà, Menichina,
Non tormentarmi più.
Men. Per pietà Buovo
Non mi far più penar. A chi t' adora
Dona tu pure amor. Caro Bovino,
Dammi una dolce occhiata,
Mira la grazia, e il brio,
Mira gli occhi brillanti

Seb-

Sebben molli di pianto.
Ma tu non m' odi, ed io mi struggo intanto.

Buo. Mi struggo anch' io di rabbia, e di veleno.
Son peggior d' una vipera,
Peggior d' un basilisco. Io spiro fuoco
Dalla bocca, dagl' occhi, ed un ardente
Mongibello ho nel sen. Drusiana ingrata!

Men. Un ingrato tu sei
Anche peggior di lei. Spasimo, moro,
Piango, ti priego, e tu più duro assai
D' un sasso, d' una incudine mi sprezzi,
E mi lasci languir?

Buo. Oh che tormento!
Sentimi, Menichina. Adesso io sono
Agitato di molto:
Ritorna un' altra volta, e allor t' ascolto.

Men. Crudelaccio, m' inganni.

Buo. Non t' inganno, lo giuro.

Men. Vado, ma dammi prima un occhiatina.

Buo. Eccola... Vanne.

Men. Un' altra.

Buo. Oh tu sei pur ingorda! Oh che pazienza!
Or ti ho guardato: addio.

Men. (Fingerò di partir) Vado.

Buo. Ma presto.

Men. Ti lascio. Ohimè! Che gran tormento è questo. *(parte.*

Buo. Se fossi in libertà... Ma troppo è fitto
Il dardo al cor. Drusiana ingrata, io peno,
Io per te moro. Ohimè! Par che non possa
Più sostenermi in piè. Manco, vacillo;
Dove son? Che risolvo? Ah voi per poco,
Solitudini amene,
Voi, taciturni orrori,
Qualche triegua donate a' miei furori. (*si getta a sed.*

Il

Il soave mormorio
Di quel rio:
Lo spirar de' venticelli,
Il cantar de' vaghi augelli
Par che inviti l'alma oppressa
Dolcemente a riposar.

Men. Dormi, o caro, al mormorio
Di quel rio,
E il soffiar de' venticelli,
E il cantar de' vaghi augelli
Deh ti faccia, o mio tesoro,
Dolcemente riposar.
Ma gente vien. E' Striglia.

Stri. Ehi Menichina!
In tali circostanze
Perchè Buovo sen dorme?

Men. Oh tu non sai.
Come è fuori di se.

Stri. Basta, conviene
Tosto svegliarlo. Buovo...

Buo. Cosa c'è, cosa c'è?

Stri. Del bello, e buono;
Di dormir non è tempo. All'armi, all'armi;
Parlai con più di dieci
Capi di queste ville, e tutti sono
Pronti ad ogni occasione
A far per voi una sollevazione.

Men. Anch' io mi comprometto,
Sollevar della gente:
Ho anch' io più d'un parente;
Ho delle amiche, e degl' amici anch' io
Che faranno in tal caso a modo mio.

Stri. Ma convien pria distruggere
Della supposta morte

La

La favola, che abbiamo
Per ripiego inventato.
Men. Convien farvi veder risuscitato.
Buo. Facile ciò sarà. Ch'io vivo sono
Lo vedran con la prova.

SCENA XIV.

Cecchina, e detti.

Cec. Siete quì?
Stri. Cosa avete?
Cec. Un' altra nuova.
Drusiana ha incaricato
Capoccio, e gli ha donato
Varie monete, acciò si prenda cura
Di trovare per voi la sepoltura. *(a Buo.*
Buo. Grazie alla sua bontà.
Men. Parmi sentire....
Sì, io veggio venire
Mio padre. Eccolo qui.
Stri. Presto venite;
Andiamoci a celare,
Poi penserem quel che si avrà da fare.
Cec. Se egli morto lo crede
Facciam che si spaventi.
Men. Facciam che si contenti,
Ch' io con Buovo sposar mi possa or ora.
Buo. Ciò si può dar, ma non l' ho detto ancora. *(par.*
Men. (Se non lo dici tu, lo dico io;
Mi ha promesso, lo voglio, e sarà mio.) *(par.*
Cec. E tu, caro il mio Striglia,
Quando mi sposerai?
Stri. Quando vuoi tu. *(parte.*
Cec. Presto per carità; non tardar più. *(parte.*

SCE-

SCENA XV.

Capoccio con altri contadini, ed un badile, e li quattro suddetti.

Cap. PResso, figliuoli, andate,
Quivi Buovo portate;
Senz' altri complimenti
Noi lo seppelliremo,
E il denaro fra noi ci spartiremo. (*partono i Con.*
Che fatica è questa mai!
Ma bisogna faticar.
Questa fossa ho da cavar.

Men. Buovo è morto il poverino,
Più non vedo il pellegrino,
Io mi sento a tormentar.

Cap. Crepa pur se vuoi crepar. (*cavando la terra.*

Stri. Vo cercando il caro Buovo,
Non lo vedo, non lo trovo,
Senza lui non posso star.

Cap. Cerca pur se vuoi cercar.

Cec. Buovo caro, o gente mia,
Chi sa dirmi dove sia?
Dove mai si può trovar?

Cap. Lo vedrete a sotterrar.

Men. *Cec.* *Stri.*) *a 3* Che precipizio! Che rio destino!
Buovo il meschino non vive più.

Cap. Non mi seccate
Con questi pianti;
Via tutti quanti, (*dà a tutti un badile.*
Che questa fossa
Si ha da fondar,

Men.

Men.
Cec.) a 3
Str.

Che precipizio! Che rio destino,
Buovo il meschino non vive più.

Cap. Son faticato,
Sono sudato,
Ho di bisogno
Di riposar.
Ma sento gente,
Già il morto viene,
Dunque conviene
Presto cavar.

Men.
Cec.) a 2.

Una cosa mi consola,
Se son pazza non son sola,
Qualcun altro ancor ve n'è.
Oh questa è bella!
Oh questa è buona!
Buovo d'Antona
Morto non è.

Str. Son allegro, e son contento.
È passato lo spavento,
E paura più non c'è.
Oh questa è bella!
Oh questa è buona!
Buovo d'Antona
Morto non è.

Buo. Ecco il morto che va via,
E chi vuol che morto sia
L'averà da far con me.
Oh quessa è bella!
Oh questa è buona!
Buovo d'Antona
Morto non è.

Buo.
Str.
Cec.) a 4
Men.

Buovo è quì risuscitato,
E la fossa chi ha cavato
Adoprarla può per se.
Oh questa è bella!

Oh

Oh questa è buona!
Buovo d' Antona
Morto non è. (*suonando, e cantando*
(*circondano Capoccio che si spaventa.*

Cap. Piano piano, miei signori,
Non facciam tanti rumori,
Che la colpa mia non è.
Oh questa è bella!
Oh questa è buona!
Buovo d'Antona
Morto non è. (*ballando.*

Men. Se non è morto
Venga con me, (*suonando.*

Cec. Se ancora è vivo
Meglio per se. (*suonando.*

Str. Morto s' ha finto,
So io perchè. (*suonando.*

Buo. Messer Capoccio
Morto mi fe. (*suonando.*

Cap. Altri l' han detto
Prima di me. (*ballando.*

Tutti.

Oh questa è bella!
Oh quest'è buona!
Buovo d'Antona
Morto non è.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna vasta.

Buovo, Menichina, Cecchina, Capoccio, Striglia, e varj villani armati.

TUTTI

Viva Buovo d'Antona,
Ch'è degnissimo d'impero,
Egli merita corona,
Egli è nato a comandar.

Buo. Grazie, grazie, compagni,
Grazie del vostro amore:
Sì, col vostro valore,
Non ho timore alcuno
Di non farla vedere a Maccabruno.

Str. Andiamo immantinente,
Prima ch'ei sappia niente;
Andiamo all' improviso,
E sia colui, se non si arrende, ucciso.

Cap. Corpo di Satanasso!
Andiamo, anch'io ci sono.
Vi domando perdono,
Se ho fatto quel che ho fatto. In verità,
Capoccio ve lo giura,
L'ho fatto perchè avea qualche paura

Buo. Sì, sì, vi compatisco,
E il vostro amor gradisco.

Cec. Ehi, signor Buovo,

Se tornate signore
Striglia si raccomanda il poveretto.
Buo. Segretario sarà di gabinetto.
Men. Se d' Antona padron, voi tornerete,
Dite la verità, mi sposerete? (*a Buo.*
Buo. Non so che dir: sperate.
Un' altra volta ancora
Voglio veder Drusiana, e se persiste
Nell' infedele suo costume usato...
Basta... sperate pur: vi sarò grato.
Str. Il tempo non perdiamo,
Ci secondi la sorte. Andiamo.
Buo. Andiamo.

Tutti.

Viva Buovo d'Antona,
Ch' è degnissimo d' impero,
Egli merita corona,
Egli è nato a comandar.
(*partono Buovo, e Striglia, Capoccio, e tutti i villani.*

S C E N A II.

Menichina e Cecchina.

Men. E Noi cosa facciamo?
Perchè non seguitiamo
Il militar drapello?
Cec. Siamo donne, sorella, andiam bel bello.
Men. Possiamo alla lontana
Osservar quel che fanno.
Cec. Son sicura di già che vinceranno,

E quan-

E quando la fortuna non si varia,
Io sarò la signora segretaria.

Men. Per la ragione istessa,
Io diverrò duchessa.

Cec. In verità,
Temo vi sia qualche difficoltà.

Men. Credi tu, che Drusiana,
Voglia a Buovo tornar?

Cec. Non dico questo;
Ma Buovo in altro stato,
Vedrai sorella cara,
Che sposar non vorrà la molinara.

Men. Oh in quanto a questo poi
Non sarà il primo caso. Ho letto anch'io
Le istorie un dì de' cavalieri erranti,
So che han fatto lo stesso tanti, e tanti.
Ho imparato su i libri
L'arte d'innamorar. Saprò ben io
Usare il poter mio, farò vedere
Se di farlo cadere anch'io son buona,
E mio sposo sarà Buovo d'Antona.

SCENA III.

Cecchina sola.

PUò darsi, ma nol credo.
So che questi signori
Trattan sol per diletto i loro amori;
E mi dicea mia madre,
Figlia se un gran signor ti vuol amare,
Guarda ben quel che fai, non ti filare.

SCENA IV.

Camera.

Drusiana e Maccabruno.

Mac. ORsù, via, risolvete;
Son vostro se volete.
Ecco la destra in pegno
O l' accettate, o con ragion mi sdegno.
Dru. Non so che dir; non sono
Quieta ancor nel mio petto
Ma...
Mac. Che vorreste dir?
Dru. La destra accetto.
Mac. Or sì, che pienamente
Provo contento il cuore:
Pronubo sia di queste nozze Amore,
Dru. E se Buovo d' Antona
Morto non fosse ancor?
Mac. Della sua morte
Non è poc'anzi il testimon venuto!
Dru. Sì, ma estinto però non l'ho veduto.
Mac. Orsù, se ancor vi preme
La memoria di lui, più del cor mio,
Son stanco di soffrir: vi lascio, addio.
Dru. Deh non mi abbandonate.
Mac. Son quì, se mi bramate.
Dru. Ah! superare io voglio
L'importuno timore:
Vostra son io.
Mac. Siaci propizio Amore.
Arda d'amor la face,
Che mi consola il cor.

Dru.

Dru. Rendimi al sen la pace,
Caro diletto Amor.
a 2 Tu se ragione intendi,
Tu nel mio petto accendi
Un innocente ardor.
a 2 Forma, Cupido, il laccio,
Stringi le mie catene.
Dru. Ah qual strepito è questo?
Mac. Ohimè! Chi viene?
Guardie, guardie, accorrete.

SCENA V.

Da una parte Buovo, Striglia, Capoccio, villani armati. Dall' altra le guardie di Maccabruno, e suddetti: Buovo, ed i suoi seguaci.

A Terra, a terra
Vogliamo guerra;
Buovo d' Antona
Vuol comandar.
(*le guardie abbassano le Armi.*
Dru. Buovo è quì? Non è morto?
Mac. Ah, son perduto.
Ah, mi niegano ajuto
Fin le guardie avvilite:
Ecco la spada mia; non infierite.
Cap. Il poltrone ha paura.
Dru. Ah caro Buovo,
Siete alfin ritornato?
Buo. Sì, sì, sono arrivato
In tempo di vedere
Di vostra infedeltà l'ultima prova.
Dru. Se vedeste il mio cor...

Buo. Finger non giova
Conduceteli altrove,
Che poi si penserà
Quel che di tutti due far si dovrà.
Dru. Barbaro, crudo fato! (*parte accompagnata*.
Mac. Cosa sarà di me? Son disperato.

SCENA VI.

Buovo Striglia, Caporcio, villani armati, e guardie.

Buo. Disarmate le guardie.
Cap. A voi, canaglia,
Deponete quell'armi.
Ora mi par di essere
Un Ruggiero, un Pipino, un Carlo Magno,
Un Buovo, un Orlandino,
De' reali di Francia un Paladino.
Parmi d'esser diventato
Un terribile guerrier.
Voglio andare in campo armato
E vuo farmi anch'io valer.
Con la spada, ticche, tocche,
Con lo schioppo biffe, buffe,
Se il tamburo sentirò,
Le trinciere assalirò.
Il coraggio voglio aver
D'un terribile guerrier. (*parte*.

SCE-

SCENA VII.

Buovo, e Striglia.

Buo. CAro amico e compagno,
Andate, e disponete
Quello che voi credete
Utile, necessario, e doveroso,
Per nostro bene, e pel comun riposo.

Str. Tutto per voi ho fatto,
Tutto per voi farò. Non v'è nel mondo
Della vera amicizia un ben maggiore.
Questo è di tutti il più sincero amore.
Di donna i pianti
Son tutti incanti;
I loro affetti
Non son perfetti;
Ma interessato
Di donna è il cor.
D'amico vero
L'amor sincero,
D'ogn'altro affetto
Sempre è maggior. *(parte*

SCENA VIII.

Buovo, poi Menighina.

Buo. IL ciel sia ringraziato;
Sono alla fin tornato
Nel paese natio,
Che per natura è mio.

Men. Con voi me ne congratulo,
Signor duca illustrissimo.

Buo. Vi ringrazio, o ragazza.
Men. Eh non pretendo
Da voi ringraziamenti.
Buo. E che vorreste?
Men. A dirla in confidenza,
Vorrei duchessa diventare anch' io.
Buo. Ma come? In qual maniera?
Men. Io... voi... furbetto,
Già so che mi capite.
Buo. In verità non so che cosa dite.
Men. Non mi fate l'alocco,
Signor duca garbato,
Che con tutto il ducato,
Cospetto d' un filippo,
Saprò farvi pentir.
Buo. Così parlate?
Men. Parlo libero, e sciolto.
Buo. Questa franchezza non mi piace molto.
Men. Facciamola finita:
Sapete già che v' amo,
Che mio sposo vi bramo.
Buo. Non sapete qual sia
Differenza fra noi?
Men. Una femmina io son, un uomo voi.
Buo. Ma superior di grado.
Men. Ogni disuguaglianza uguaglia Amore.
Buo. Ci penserò.
Men. Non posso
Aspettar che pensiate.
Voglio che risolviate adesso adesso.
Buo. Ma perchè tanta fretta?
Men. Perchè mi sento gringola
Di far il matrimonio.
Via, sposatemi presto:
Io Cleopatra sarò, voi Marc'Antonio?

Buo.

Buo. Sì, sì, voglio sposarvi:
Più resister non posso.
Vostro, cara, son io.
Men. Ah che non v'è maggior piacer del mio.
Largo, largo alla duchessa,
Che passeggi, che cammini
Con possesso, e gravità.
Buo. Presto, presto alla duchessa
Faccia ognun profondi inchini,
Con rispetto e gravità.
Men. Ehi sentite. Vuo provarmi
Se saprò li memoriali
De' miei sudditi accettar.
Buo. Fingerò di presentarmi,
Come fossi di quei tali,
Che vi voglion supplicar.
Men. Cominciamo.
Buo. Son con voi.
Una povera ragazza,
Con tutta sommission,
Alla sua protezion
Si raccomanda.
Men. Esponete, vi ascolto.
Buo. Fuggito dalla gabbia
Mi è un Canarin d'amor.
E un ladro traditor
Me l'ha rubato.
Men. Se non si rende tosto
Il Canarin d'amor,
Quel ladro traditor
Resti ingabbiato.
Buo. Brava da vero!
Men. Bravo di core!
a 2 Cosa migliore
Non si può far.

Dun-

Dunque stiamo in allegria,
E in sì dolce compagnia
Si cominci a giubilar.

SCENA ULTIMA.

Sala.

Drusiana, Maccabruno, Striglia, Cecchina, Capoccio. poi Buovo e Menichina.

Mac. Cosa sarà di noi
Poveri sfortunati!
Cap. Or sarete da Buovo sentenziati.
Buo. Ecco la mia sentenza.
Sia Maccabruno unito
A Drusiana marito. Se un tal nodo
Le dà piacer, l' accetti
Cortesemente, e se ne ha dispiacenza,
Faccia dell' error suo la penitenza,
Dru. Ma voi siete tornato...
Buo. Ma io sono impegnato;
Fate voi pur quello che il ciel destina,
Ch' io sposata ho di già la Menichina.
Se alcun non si risente
Di un tale matrimonio
Diami di approvazione un testimonio.

CORO.

Buovo è signore,
Buovo è padrone,
Quel che dispone
Tutto può far.

Buo. Non vuo che Maccabruno
Con Drusiana perisca. In vita loro
Gli assegno un marchesato
E nessuno così mi creda ingrato.

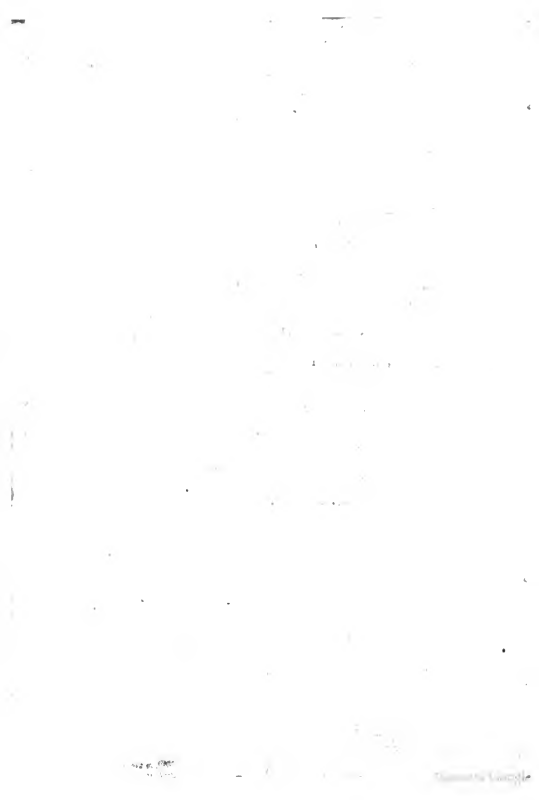
CORO.

Un cor pietoso
Tutto perdona,
Buovo d'Antona
S'ha da lodar.

Buo. Striglia, mio caro amico,
Dà la mano a Cecchina:
Tutti il mio cor felicitare inclina.

CORO.

Viva, si canti
Buovo d'Antona
Merta corona,
Merta regnar.

Fine del Dramma.

IL
MONDO ALLA ROVERSA,
O SIA
LE DONNE CHE COMANDANO.
DRAMMA
DI TRE ATTI PER MUSICA.

Rappresentato per la prima volta in Venezia
l'anno MDCCL.

PER-

PERSONAGGI.

RINALDINO.

TULLIA.

CINTIA.

AURORA.

GIACINTO.

GRAZIOSINO.

FERRAMONTE.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cortile spazioso, ornato di spoglie virili all'intorno, acquistate in varie guise dalle accorte femmine. Termina il cortile con archi maestosi, oltre i quali vedesi la gran piazza, da dove entrano nel cortile sovra carro trionfale, tirato da varj uomini

Tullia, Cintia, Aurora, precedute da coro di donne, le quali portano seco loro delle catene, e delle vittoriose insegne. Mentre si canta dal coro, gli uomini vengono incatenati.

Tul.
Cin.
Aur.

Presto, presto, alla catena,
Alla usata servitù.

CORO.

Non fa scorno, e non dà pena
Volontaria schiavitù.

Tul. Ite all'opre servili,
E partite fra voi le cure, e i pesi.
Altri alla rocca intesi,
Altri all'ago, altri all'orto, o alla cucina,
Dove il nostro comando or vi destina.

Aur. Obbedite, servite, e poi sperate,
Che il regno delle donne
È di speranza pieno;
Se goder non si può, si spera almeno.

Cin. E chi vive sperando.
Per sua felicità muore cantando.

CORO.

Presto, presto, alla catena,
Alla usata servitù.
Non fa scorno, non dà pena
Volontaria schiavitù.

(*partono gli uomini incatenati, condotti dalle donne. Le tre suddette scendono dal carro, il quale si fa retrocedere per la parte, d'onde è venuto.*

SCENA II.

Tullia, Cintia, ed Aurora.

Tul. Poichè del viril sesso
Abbiam noi sottomesso il fiero orgoglio
Tener l'abbiamo incatenato al soglio.
Ma quai credete voi

Mie

Mie fedeli compagne, e consigliere,
Fian miglior i progetti,
Gli uomini per tenere a noi soggetti?

Cin. Questo nemico sesso,
Di natura superbo ed orgoglioso;
Scuote, e lacera il fren, quand' è pietoso.
Col rigor, col disprezzo,
Soglion le scaltre donne
Tener gli uomini avvinti, e incatenati.
Se sono innamorati
Tutto soglion soffrire; e quanto sono
Più sprezzanti le donne e più crudeli,
Essi son più pazienti e più fedeli.

Aur. E' ver, ma crudeltà consuma amore.
Io consiglio migliore
Credo sia il lusingarli;
Finger ognor d'amarli,
Accenderli ben bene a poco a poco,
E poi del loro amor prendersi gioco.

Tul. Nè troppo crude, nè pietose troppo
Essere ci convien, poichè il disprezzo
Eccita la pietà soverchio usata:
La fierezza è temuta, e non amata.
Regoli la prudenza
Il femminile impero.
Or clemente, or severo
Il nostro cor si mostri,
Ed il sesso virile a noi si prostri.

Cin. Ognun pensi a suo senno; io vuo' costoro
Aspramente trattar: voglio vederli
Piangere, e sospirare,
Fremere, delirare,
E vuo', che dopo lungo
Crudo servire, e amaro,
Un leggero piacer mi paghin caro. (*parte*.

SCENA III.

Tullia, ed Aurora.

Tul. AUrora, ah non vorrei,
Che per troppo voler s' avesse a perdere
L' acquistato fin or dominio nostro.
Donne alfin siamo, e a noi
Forza non diè natura,
Che nei vezzi, nei sguardi, e in le parole.
Spade, e lance trattar, loriche, e scudi
Non è cosa da noi. Se l' uom si scuote,
Val più un braccio di lui, che dieci destre
Di femmine vezzose, e tenerelle,
Ch' hanno il loro potere in esser belle.

Aur. Tullia, voi, per dir vero,
Saggiamente parlate; e a voi la sorte
Diè sesso femminile,
Ma il senno, ed il saper più che virile;
Anzi madre natura
Alla breve statura
Del vostro corpo graziosetto, e bello
Ha supplito con darvi assai cervello,
Indi la madre vostra
Vi diè il nome di Tullia con ragione,
Perchè sembrate un Tullio Cicerone.

Tul. Raguniamo il consiglio:
Facciam, che stabilite
Sieno leggi migliori, onde si renda
Impossibile all' uom scuotere il giogo;
Che se l' uomo ritorna ad esser fiero
Farà strage crudel del nostro impero.

Fie-

Fiero Leon che audace
 Scorse per l'ampia arena,
 Soffre la sua catena,
 E minacciar non sa;
Ma se quei lacci spezza,
 Ritorna alla fierezza,
 Stragi facendo ei va. *(parte.*

SCENA IV.

Aurora, poi Graziosino.

Aur. CHe piacer, che diletto
 Può recar alla donna il fier rigore!
 Il trattar con amore
 Gli uomini a noi soggetti
 Soffrir li fa la servitude in pace,
 E la femmina gode, e si compiace.
 Io fra quanti son presi ai lacci nostri
 Amo il mio Graziosino,
 Amoroso, fedele, e semplicino,
 E lo tratto, perchè mi adori e apprezzi,
 Con soavi parole, e dolci vezzi.
 E là, venga quì tosto *(esce un servo.*
 Graziosino, lo schiavo a me soggetto.
 (parte il servo.
 In fatti il poveretto
 Merita ch'io gli faccia buona ciera,
 Se mi serve, e mi fa da cameriera.
 Eccolo ch'egli viene. Ehi Graziosino.
Gra. Signora. *(viene facendo le calze*
Aur. Cosa fate?
Gra. Lavoro in fretta in fretta,
 E in tre mesi ho fatt'io mezza calzetta.
Aur. Lasciate il lavorar. Venite quì.

Gra. Bene, signora sì.
Aur. Ubbidirete sempre i cenni miei?
Gra. Io faccio quello che comanda lei.
Aur. Caro il mio Graziosino,
Siete tanto bellino.
Gra. Mi fate vergognar.
Aur. Vi voglio bene,
E vederete del mio amore il frutto.
Gra. Queste parole mi consolan tutto.
Aur. Baciatemi la mano.
Gra. Gnora sì.
Aur. Perchè voi mi piacete
Vi fo queste finezze.
Gra. On benedette sian le mie bellezze!
Aur. Ma vuo'che siate attento
A servirmi qualora vi comando.
La mattina per tempo
Mi recherete il cioccolato al letto;
Mi scalderete i panni;
Mi dovrete allestir la tavoletta;
Starete in anticamera aspettando
Per entrar il comando;
E se verranno visite a trovarmi
Voi dovrete avvisarmi,
E come fanno i buoni servitori
Voi dovrete aspettar, e star di fuori.
Gra. Di fuori?
Aur. Vi s'intende.
Gra. E dentro?
Aur. Signor no;
Aspettar voi dovrete.
Gra. Aspetterò.
Aur. Se farete così vi vorrò bene,
Gra. Sì, cara, farò tutto,
Farò la cameriera,

Fa-

Farò la cuciniera;
Farò tutte le cose più triviali;
Laverò le scudelle, e gli orinali.

Aur. In cose tanto abbiette
Impiegarvi non vuo'. Voi siete alfine
il mio caro, il mio bello,
Il mio amor tenerello,
Il mio fedele amato Graziosino,
Tanto caro al mio cor, tanto bellino.
Quegli occhietti - sì furbetti
M' hanno fatto innamorar;
Quel bocchino - piccinino
Mi fa sempre sospirar;
Caro il mio bene,
Dolce mia spene,
Sempre sempre ti voglio amar.
(Ei gode tutto,
E questo è il frutto
Della lusinga.
Ami, o lo finga
Donna che vuole
L'uomo incantar.) *(parte.*

SCENA V.

Graziosino solo.

OH che gusto! oh che gusto! Ah che mi sento
Andar per il contento il cor in brodo:
Graziosin fortunato! Oh quanto io godo!
Non si può dar nel mondo
Piacer che sia maggior
D'un corrisposto amore. Aman le belve,
Amano i sordi pesci, aman gli augelli,
Le pecore, e gli agnelli;

 Ama-

Amano i cani, e gatti
E quei che amar non san, son tutti matti.
Quando gli augelli cantano,
Amor gli fa cantar;
E quaado i pesci guizzano,
Amor gli fa guizzar.
La pecora, la tortora,
La passera, la lodola,
Amor fa giubilar.
Oh che piacer amabile!
Oh che gustoso amar!
Farò lo cuoco, farò lo sguattero,
Laverò i piatti, ed ettecetera,
Purchè l'amore mi faccia il core
Movere, ridere, e giubilar. *(parte.*

SCENA VI.

Camera.

Giacinto con lo specchio in mano guardandosi con caricatura, poi Cintia.

Gia. MAdre natura,
Tu m'hai tradito,
Ma t'ho schernito
Col farmi bello
Con il pennello,
Come le donne
Sogliono far.
Questa parrucca in vero,
Questo cappel, che con la polve è intriso,
Fa risaltar mirabilmente il viso.
Al raggirar di queste

Mie

Mie vezzose pupille
Spargo fiamme, e faville; e questa bocca,
Che sembra agli occhi miei graziosa e bella,
Fa tutte innamorar quando favella.
Queste donne son tutte
Invaghite di me; schiavo son io
Di queste belle, è vero,
Ma sovra il loro cor tutt'ho l'impero.
Ecco la vaga Cintia. Presto, presto,
Il nastro, la parrucca, i guanti, tutto,
Tutto assettar conviene, e gli occhi, e il labbro.
Con le dolci parole, e i dolci sguardi
Si prepari a vibrar saette, e dardi.

Cin. (Ecco il bell'amorino.) (*ironicamente.*

Gia. Mia sovrana, mio nume, a voi m'inchino.

Cin. E ben che fate quì?

Gia. Qual farfalletta
D'intorno al vostro lume
Vengo, mia bella, a incenerir le piume.

Cin. Parmi con più ragione
Vi potreste chiamare un farfallone.

Gia. Quella vezzosa bocca
Non pronunzia che grazie, e bizzarrie.

Cin. La vostra non sa dir che sciocccherie.

Gia. Deh lasciate, ch'io possa
Con l'odoroso fiato
De' miei caldi sospiri
Quelle belle incensar guance adorate.

Cin. Andate via di quà, non mi seccate.

Gia. Ah, se sdegnate, o bella.
I fumi del mio cor, porterò altrove
Il mio guardo, il mio piede,
Il mio affetto sincero, e la mia fede.

Cin. Olà, così si parla?
Voi staccarvi da me? Voi d'altra donna

Servo schiavo, ed amante?
Temerario, arrogante!
Voi dovete soffrir le mie catene.

Gia. Qual mercede averò?

Cin. Tormenti, e pene.

Gia. Giove, Pluton, Nettuno,
Dei tremendi, e possenti,
Voi che udite gli accenti
D' una donna spietata,
Spezzate voi questa catena ingrata.
Sì, sì, Nettun m'inspira,
Giove mi dà valore,
Pluto mi dà furore,
Perfida tirannia,
Umilmente m'inchino, e vado via.

Cin. Fermatevi: ed avrete
Tanto cor di lasciarmi?
Voi diceste d' amarmi,
Di servirmi fedel con tutto il cuore,
Ed ora mi lasciate? Ah traditore!

Gia. Ma se voi mi sprezzate
Se voi mi dileggiate
Come s' io fossi, un uom zotico e vile,
E studio in van di comparir gentile.

Cin. Senza studiar, voi siete
Abbastanza gentil, grazioso, e bello.
Quell' occhio briconcellò,
Quel vezzoso bocchin, quel bel visetto
M' hanno fatta una piaga in mezzo al petto.

Gia. Dunque, cara, mi amate?

Cin. Sì, v'adoro.

Gia. Idol mio, mio tesoro,
Lingua non ho bastante
per render grazie al vostro dolce amore,
Concedete il favore,

Che

Che rispettosamente,
E umilissimamente
Io vi possa baciar la bella mano.
Cin. Oh, signor no; voi lo sperate invano.
Gia. Ma perchè mai? Perchè?
Cin. Queste grazie da me
Non si han sì facilmente.
Gia. Io morirò.
Cin. Non me n'importa niente.
Gia. Dunque, se non v' importa,
D'altra bella sarò.
Cin. Voi siete mio.
Gia. Che ne volete far?
Cin. Quel che vogl'io.
Gia. Ah quel dolce rigor più m'incatena!
Soffrirò la mia pena,
Morirò, schiatterò, se lo bramate;
Basta, bell' idol mio, che voi mi amiate.
In quel volto siede un nume,
Che fa strage del mio cor;
In quegli occhi veggo un lume,
Che mi fa sperare amor.
E frattanto vivo in pianto,
Ed un uomo sì ben fatto
Contrafatto morirà?
Se adorata esser volete,
Ecco quì v'adorerò; (*s' inghinocchia.*
Se al mio cuore non credete,
Idol mio, vel mostrerò.
Ma crudele, oh Dei! non siate,
Ed abbiate almen pietà. (*parte.*

SCE-

SCENA VII.

Cintia, poi Tullia.

Cin. OH quanto mi fan ridere
Con questo sospirar, con questo piangere
Gli uomini non s' avveggono,
Che quanto più le pregano
Le donne insuperbite più diventano,
E gli amanti per gioco allor tormentano.

Tul. Cintia, che mai faceste
Al povero Giacinto! Egli sospira,
Egli smania, e delira;
Ah se così farete,
L' impero di quel cor voi perderete.

Cin. Anzi più facilmente
Lo perderei con la pietade, e i vezzi.
Gli uomini sono avvezzi
Per la sì gran facilità del sesso
A saziarsi di tutto, e cambiar spesso.
Se gli uomini sospirano,
Che cosa importa a me?
Che piangano, che crepino,
Ma vuo' che stiano lì,
Anch' essi se potessero
Con noi farian così.
Laddove delle femmine
Il regno ancor non v'è
La tirannia de' perfidi
Pur troppo s' infierì;
Ed or di quelle misere
Vendetta si fa quì. *parte.*

SCE-

SCENA VIII.

Tullia, poi Rinaldino.

Tul. MA io, per dir il vero,
Sono di cor più tenero di lei;
Son con gli amanti miei
Quanto basta severa, ed orgogliosa;
Ma son, quando fia d'uopo, anco pietosa.
Talor fingo il rigore,
Freno di lor l'affetto, e la baldanza,
Fra il timore li tengo, e la speranza.

Rin. Tullia, bell'idol mio,
De' vostri servi il più fedel son io.
Deh oziosa non lasciate
La mia fede, il mio zelo,
Che sol quando per voi, bella, m'adopro,
Felicità nel mio destino scopro.

Tul. Dite il ver, Rinaldino:
Siete pentito ancor d'avervi reso
Suddito, e servo mio? Vi pesa, e incresce
Della smarrita libertà primiera?
Sembravi la catena aspra, e severa?

Rin. O dolcissimi nodi,
Sospirati, voluti, e cari sempre
Al mio tenero cor! Sudino pure
Sotto l'elmo i guerrieri; Astrea tormenti
I seguaci del Foro; e di Galeno
Su i fogli mal intesi
Studj, e s'affanni il fisico impostore.
Io seguace d'amore,
Fuor della turba insana
Di chi mena sua vita in duri stenti,
Godo, vostra mercè, pace, e contenti.

Tul. Noi con pietà trattiamo
I vassalli, ed i servi, e non crudeli
Siamo con l'uom, qual con la donna è l'uomo.
Noi da' consigli escluse,
Prive d'autorità, come se nate
Non compagne dell'uom, ma serve e schiave,
Solo ad opre servili
Condannate dal vostro ingrato sesso,
Far per noi si dovria con voi lo stesso.
Ma nostra autorità, nostro rigore
Tempererà dolce amore,
Ed il vostro servir che non sia grave,
Sarà grato per noi, per voi soave.
Cari lacci, amate pene
D'un fedele amante core,
Che ha saputo al Dio d'Amore.
Consacrar la libertà;
S'è vicino al caro bene,
Non risente il suo tormento,
Ma ripieno di contento
Il destin lodando va. (*parte*.

SCENA IX.

Rinaldino solo.

Dov'è, dov'è chi dice
Che dura ed aspra sia
D'amor la prigionia? Finchè un amante
Vive dubbioso e incerto
Fra il dovere e l'amor, fra il dolce e il giusto,
Pace intera non ha; ma poichè tutto
S'abbandona al piacer gode, e non sente
I rimorsi del cor... Ma oh Dei! pur troppo
Li risento al mio sen malgrado al cieco

Ab-

Abbandono di me fatto al diletto,
E mi sgrida l' onore a mio dispetto.
Ah! che farò? Si studj
Se possibile fia scacciar dal cuore
Il residuo fatal del mio rossore.

Gioje care, un cuor dubbioso
Innondate di piacer,
E trionfi un bel goder
Dileguando il rio timor;
Benchè sempre l' amoroso
Duro laccio è un impaccio,
Non diletto al nostro cor. *(parte.*

SCENA X.

Giacinto, e Aurora.

Gia. OH Diana mia gentil!
Cin. Vago Atteone!
Gia. Piacemi il paragone,
Poichè son vostro amante, e vostro servo.
Ma ohimè, che Atteone è diventato un Cervo.
Aur. Io crudele non son qual fu la Dea.
Gia. Nè io sarò immodesto
Qual fu il pastor dolènte.
Aur. Siete bello, e prudente.
Gia. Tutta vostra bontà.
Aur. Giacinto, in verità
Voi mi piacete assai.
Gia. Arder tutto mi sento a' vostri rai.

SCE-

SCENA XI.

Cintia, e detti.

Cin. (COn Aurora Giacinto?) (*da se.*
Aur. Ma voi di Cintia siete.
Gia. Più di lei mi piacete.
Parmi che il vostro bello
Mi renda assai più snello,
Miratemi nel volto, a poco, a poco
Come per vostro amor son tutto foco.
Cin. Acqua, acqua, padrone, acqua vi vuole
Il foco ad ammorzar.
Gia. Oh Cintia mia,
Ardo d' amor per voi,
Cin. Ingannarmi non puoi;
Ho le parole tue tutte ascoltate.
Gia. Deh mia vita..
Cin. E saranno bastonate.
Gia. Bastonate a un par mio? Deh, Aurora, a voi
L' onor mio raccomando.
Aur. Siete schiavo di Cintia, io non comando.
Cin. E voi, gentil signora,
Vi dilettate di rapire altrui
Il vassallo, e l' amante?
Aur. Faccio quello ancor io che fanno tante.
Cin. Ma con me nol farete.
Aur. Allor che sappia
Di darvi gelosia,
Voi dovrete tremar dell' arte mia.
Cin. Distrutto in questa guisa
Nostro impero sarà.
Aur. Poco m' importa:
Pria che ceder al vostro

Fas-

Fasto superbo, e altero,
Vada tutto sossopra il nostro impero.

Cin. Giacinto andiam.

Gia. Vengo.

Aur. Crudel, voi dunque
Mi lasciate così?

Gia. Ma se conviene...

Cin. Si viene, o non si viene?

Gia. Eccomi lesto.

Aur. Morirò, se partite.

Gia. Eccomi, io resto.

Cin. Venite, o ch'io vi faccio
Provare il mio furor.

Aur. Ingrato, crudelaccio,
Voi mi strappate il cor.

Gia. (Mi trovo nell' impaccio
Fra amore, e fra timor.)

Cin. Voi siete il servo mio.

Gia. E' vero, sì signora.

Aur. Amante vi son io.

Gia. Anco il mio cor v' adora.

Cin. Voglio esser obbedita.

Gia. Ed io v' ubbidirò.

Aur. Non merto esser tradita.

Gia. Io non vi tradirò.

Cin. *Aur.*) *a 2* E ben che risolvete?

Gia. Mie belle, se volete,
Io mi dividerò.
Contente voi sarete,
Non dubitate, no.

Cin. *Aur.*) *a 2* Di quà non vi partite,
Adesso tornerò.

Gia. Contente voi sarete,
Non dubitate, no. (*partono le due donne.*

Que-

Quest' è un imbroglio;
No, più non voglio
Farmi sì bello.
Perde il cervello
Chi mi rimira,
Ognun sospira
Per mia beltà.

Cin.) *Aur.*) *a 2* Ecco ritorno, eccomi quà

Gia. Belle mie stelle,
Chiedo pietà.

Aur. Questo è il mio core (*gli presenta un cuore.*
Per voi piagato.

Cin. Questo è un bastone (*gli mostra un bastone.*
Per voi serbato.

Gia. Son imbrogliato.

Aur. Se lo bramate
Ve lo darò.

Cin. Di bastonare
V' accopperò.

Gia. (L'una ti dono;
L' altra bastono.
Quella il furore;
Quella l' amore?
Cosa farò.)

Cin.) *Aur.*) *a 2* Via risolvete.

Gia. Risolverò.
La vostra tirannia (*a Cin.*
Piacere non mi dà.
La vostra cortesia
Contento più mi fa. (*ad Aur.*

Aur. Venite dunque meco.

Gia. Con voi mi porterò.

Cin.

Cin.	Briccon, se parti seco Io ti bastonerò.
Gia.	Da voi le bastonate, Da lei gli amplessi avrò.
Cin.	Indegno, scellerato, Io mi vendicherò.
Gia.	(Gridate, strepitate.)
Aur.	(Intanto goderò.)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera preparata per il femminile consiglio.

Tullia, Cintia, Aurora, seguito di donne.

CORO.

Libertà, libertà;
Cara, cara libertà.
Bel piacere,
Bel godere,
Che diletto al cor mi dà.
Libertà, libertà;
Cara, cara libertà. (*tutte siedono.*

Tul. La dolce libertà che noi godiamo,
Conservare si dee, ma per serbarla
Da tre cose guardar noi ci dobbiamo:
Da troppa tirannia,
Dalla incostanza, e dalla gelosia.
Il tirannico impero poco dura:
Ciascun fuggir procura
Da un incostante cuore,
E sdegno fa di gelosia il furore.
Onde, perchè si serbi
La cara libertà che noi godiamo,
Fide, caute, pietose esser dobbiamo.

CO-

CORO.

Libertà, libertà;
Cara, cara libertà.
Bel piacere,
Bel godere,
Che diletto al cor mi dà.
Libertà, libertà;
Cara, cara libertà.

Aur. Incostanza non chiamo
Se acquistar più vassalli io cerco, e bramo:
Nostro poter, nostra beltà risplende
Quando più adoratori
Ci recano in tributo i loro cuori.
E se libere siamo,
Libere amar possiam chi noi vogliamo.

CORO.

Libertà, libertà;
Cara, cara libertà.

Cin. Ma usurpar non si deve
I dritti altrui. Ma con le smorfie, e i vezzi,
Gl'uomini non si fanno cascar morti
Per far alle compagne insulti, e torti.
Faccia ogn'una a suo senno;
Ogn'una si conduca come vuole
Finchè la libertà goder si puole.

CORO.

Libertà, libertà;
Cara, cara libertà.

Tul. Il diverso parer, che nelle varie

Nostre menti risulta,
Pensar mi fa, che utile più saria
Introdurre fra noi la monarchia.
D'una sola il governo
Far si potrebbe eterno, e in questa guisa
Se una femmina sola impera, e regge,
Tutti avran da osservar la stessa legge.

Cin. Non mi spiace il pensier; ma chi di noi
Esser atta potria
A sostener la nuova monarchia?

Tul. Quella ch'hà più giudizio;
Quella ch'ha più consiglio,
Che sa con più prudenza
Il rigor porre in uso, e la clemenza.

Aur. L'imperio si conviene
A femmina che sappia
Con dolci di pietà soavi frutti
In catene tener gli uomini tutti.

Cin. Anzi a colei che fiera
Sul femminile soglio
Degli uomini frenar sappia l'orgoglio.

Tul. Facciam così: ciascuna
Si proponga di noi; ciascuna a' voti
Il proprio nome esponga, e il trono eccelso
Indi a quella si dia,
Che da voti maggiori eletta sia.

Cin. Io l'accordo.

Aur. Io l'accetto.

Tul. A noi si porga
L'urna, e i lupini, ed io, poichè la prima
Fui a proporre il nobile progetto,
Prima m'espongo, e i vostri voti aspetto.

CORO.

(le donne ballottano, e poi si apre il bossolo.

Non so se meglio sia
Per noi la monarchia,
O pur la libertà.

Cin. Tullia, mi spiace assai.
Ora il pensier comun vi sarà noto:
Voi non avete avuto nè anche un voto;

Tul. Ingratissime donne,
L'invidia è il vostro nume,
E la vana ambizion vostro costume.

Aur. Or si esponga il mio nome,
E vederete come
Meglio stimata io sia
In virtù della dolce cortesia.

CORO,

(ballottano per Aurora.

Non so, se meglio sia
Per noi la monarchia,
O pur la libertà.

Cin. Ohimè! signora Aurora.
M' incresce il vostro duolo:
Voi non avete nè anche un voto solo.

Aur. Comprendo la malizia,
Per cui fatta mi vien questa ingiustizia.

Cin. Presto, presto, finiamola,
Vuo' ballottare anch' io.
(Questa volta senz' altro il regno è mio.)

CORO.

Non so, se meglio sia
Per noi la monarchia,
O pur la libertà.

Aur. Signora Cintia cara,
Per voi non si dà voto;
Il bossolo del sì per voi n' è vuoto.

Cin. Femmine sconsigliate,
È un torto manifesto che mi fate.

CORO.

Libertà, libertà;
Cara, cara libertà.

Tul. Per quello che si vede e si sente,
Niuna donna acconsente
All'altra star soggetta;
A ogn' una piace il comandar sovrano,
E soggiogarle si procura invano.

Aur. (Procurerò con l'arte
Il dominio ottenere.)

Cin. (A lor dispetto
Il regno occuperò.)

Tul. (Con l'arte usata,
Senza mostrare orgoglio,
Giungerò forse ad occupare il soglio.)
Or si sciolga il consiglio;
Vada ciascuna a esercitar l'impero
Sopra i vassalli suoi,
E libero il regnar resti fra noi.

CO-

CORO.

Libertà, libertà;
Cara, cara libertà.
Bel piacere
Bel godere,
Che contento al cor mi dà.
Libertà, libertà;
Cara, cara libertà. . . .
(*tutte partono fuorchè Tullia*.

SCENA II.

Tullia sola.

COm'è possibil mai,
Che possiamo regnar noi donne unite,
Se la pace voltar ci suole il tergo
Quando siamo due donne in un albergo?
Prevedo che non molto
Questo debba durar dominio nostro.
Ma pria ch'ei ci sia tolto,
Vorrei un giorno solo
Assoluta regnar. Ah questa sete
Di comandar è naturale in noi,
E ogni donna ha nel capo i grilli suoi.
Fra tutti gli affetti
D'amore, e di sdegno,
L'affetto del regno
Prevale nel cuore;
La brama d'onore
Frenar non si può.

Avere soggetti
Quegli uomini alteri
Che soglion severi
Le donne trattar,
Diletto bramar
Maggiore non so.

SCENA III.

Giardino delizioso alla riva del mare, il quale formando un seno nel lido offre comodo sbarco ai piccioli legni.

Rinaldino, poi Giacinto, poi Graziosino.

Rin. Queste rose porporine
Ch'ho raccolte pel mio bene,
Sono tutte senza spine,
Come senz'amare pene
È l'affetto ch'ho nel sen.

Gia. Questo vago gelsomino
Che al mio ben io reco in dono;
Candidetto, com'io sono,
Semplicetto, tenerino
S'assomiglia al mio bel cor.

Gra. Questo caro tulipano
Vuo donarlo alla mia bella;
Qualche cosa ancora ella
Forse un dì mi donerà.

A 3 Vaghi fiori,
Dolci amori,
Bella mia felicità.

SCE-

SCENA IV.

Vedesi dal mare accostarsi una barca ripiena d' uomini.

Rin. OSsservate, compagni, ecco un naviglio,
Che verso noi s' avvanza.
Mirate sulla prora i naviganti
Volontarj venir schiavi, ed amanti.

Gia. Il regno delle donne
È circondato dalla calamita,
Che l' uomo da lontan tira, ed invita.

Gra. E questa calamita
Non è già una opinione,
Ma ogni donna ne tien la sua porzione.

a 3 A terra, a terra
Quì non vi è guerra,
Ma sempre pace
Goder si può.

(dalla barca si ode un concerto d' Oboè, e corni da caccia, mentre approdano i naviganti, e gettano il ponte per scendere.

SCENA V.

Aurora, Cintia, e le donne tutte armate di strali, ed aste, corrono alla riva per arrestare i naviganti. Nell' uscire di dette donne s' ode dall' orchestra il suono di Timpani, e Trombe che fa tacere il concerto della barca.

Cin. OLà, voi che venite
A questi del piacer lidi felici,
Dite: venite amici, ovver nemici? *(dalla prora della bar.*

Fer.

Fer. Amici, amici, siamo.
Da voi, belle, veniamo
A domandar favori;
A servire, e goder de' vostri amori.

Cin. Quand' è così, scendete;
E voi, donne, arrestateli,
E senza discrezione imprigionateli.
(sbarcano Ferramonte, e tutti i Naviganti: e frattanto si suona alternativamente nella barca, e nella orchestra.

Aur. (Più che s'accresce il regno
Più in me cresce il desio di regnar sola.)

Cin. Spiacemi che fra noi
Questi bei giovinotti
Divider ci conviene.
Se sola regnerò starò più bene.

CORO.

In cui cantano anco Giacinto, e Graziosino.

Presto, presto, alla catena,
Alla nuova servitù:
Non fa scorno, e non dà pena
Volontaria schiavitù.
(partono tutti fuorchè Rinaldino, e Ferramonte.

SCENA VI.

Rinaldino e Ferramonte.

Fer. AMico, vi son schiavo.
Rin. E voi non siete
Fra le donne partito?
Fer. Anzi nascosto

Quin-

Quindi mi son, per non andar con loro,
Mentre la libertade è un gran tesoro.

Rin. Questo tesor l' abbiam sagrificato
Alla legge fatal del dio bendato.

Fer. Dunque voi siete quelli,
Che il cuor sagrificate a' visi belli?
Misera gioventù, misera gente,
Nata per divertirsi e non far niente!

Rin. Impiegati noi siamo
Nell' amar, nel servir le nostre belle.

Fer. Bell' impiego da eroi,
Bell' impiego davver degno di voi!
E non vi vergognate? E non sapete
Che le donne son tutte,
Sian belle, o siano brutte,
Crude, tiranne, e fiere,
Nostre nemiche altere;
E che l' uomo tener vinto, ed oppresso
E' il trionfo maggior del loro sesso?

Rin. Ma non può dirsi inganno
Di donna la beltà.

Fer. Anzi è una falsità
Quel volto che innamora;
Che si liscia, s' imbianca, e si colora.

Rin. E le dolci parole?

Fer. Son lusinghe,
Che scaltramente incantano;
E le femmine poi di ciò si vantano.

Rin. E i bei vezzi? E gli amplessi?

Fer. Con quei bei vezzi istessi,
Col riso accorto, e scaltro
Cento soglion tradir un dopo l'altro.

Rin. Ma il mio cor non consente
Il suo bene lasciare.

Fer. Il vostro cuore
Orbato, affascinato,
Incantato, ammaliato,
Se a me voi baderete,
Dalla catena vi discioglierete.
Quando le donne parlano,
Io lor non credo affè.
Se piangono, se ridono,
Lo stesso è ognor per me.
Io so', che sempre fingono;
Che fede in lor non v'è.
Lo so, che siete amico
Voi delle donne assai,
Ma quello che io vi dico,
Pur troppo lo provai,
E se dir ver volete,
Direte così è.

S C E N A VII.

Rinaldino solo.

AH pur troppo egli è ver! parole e sguardi,
Che rendono gli amanti
Schiavi della beltà, son tutt'incanti.
Ma come oh dio! ma come
Scioglier potrei dal cuore
L'amorosa catena?
La libertà mi sembrerebbe or pena.
Quando un cor si compiace
Dell'amorosa face
Sì facile non è mirarla spenta,
Liberarsene affatto invan si tenta.

Noc-

Nocchier, che s' abbandona
In seno al mare infido,
Quando lo brama, al lido
Sempre tornar non può.
Nel pelago amoroso
Resta l'amante assotto,
Nè più ritrova il porto
Da dove si staccò.

SCENA VIII.

Camera.

Cintia con spada in mano, poi Giacinto.

Cin. LA vogliamo vedere. O regnar voglio,
O di tutte le donne è fritto il soglio.
Aut Cæsar, aut nihil.
Non mi posso veder compagne intorno,
Che senza il merto mio,
Voeliano comandar come fo io.
Ecco Giacinto: o deve
Seguir il mio disegno,
O sarà il primo a sostener mio sdegno.
Gia. Cintia, mio amor, mio nume,
Suora di Citerea,
Mia sovrana, mia dea,
Eccomi tutto vostro;
Vi domando perdono, e a voi mi prostro.
Cin. E ben siete pentito
D'avermi disgustata?
Gia. Mia bellezza adorata,
Tanto pentimmi, e tanto
Ch' ho lavata la colpa in mar di pianto.

Cin.

Cin. Mi amate voi?
Gia. Vi adoro.
Cin. Siete mio?
Gia. Vostro sono.
Cin. Ogni errore passato io vi perdono.
Gia. Oh cara! Oh me contento!
Balzar il cor per lo piacer mi sento.
Cin. Ditemi, come state
Di coraggio, e bravura?
Gia. La gran madre natura
M' ha fatto l'alto onore
Di donarmi un bel volto, ed un gran core.
Cin. Mi piace il paragone.
(S'è bravo, com'è bel, sarà un poltrone.)
Gia. Su; parlate, esponete,
Comandate, imponete;
Armato a' vostri cenni il braccio mio
Svenerà, se fia d'uopo, il cieco dio.
Cin. L'impresa che a voi chiedo
Difficile non è.
Gia. Nulla è difficile
A un cuor ch'è tutto facile.
Cin. Prendete questa spada.
Gia. Ecco, l'accetto;
Mi passerò, se lo bramate, il petto.
Cin. Or di sangue virile io non ho sete.
Voi uccider dovete
In questa città nostra
Cento donne, e non più, per parte vostra.
Gia. Come! donne svenar! . . .
Cin. Se voi ciò fate
Mio sposo alfin sarete,
E meco regnerete; e quando mai
Ricusaste obbedir il mio precetto,
Vi passerò con questa spada il petto.

Gia. Eh signora, signora,
Per dirla non vorrei morir ancora.
Cin. Dunque che risolvete?
Gia. Ci penserò.
Cin. Dovete
Risolver tosto. O delle donne il sangue;
O rimaner per le mie mani esangue.
Gia. Piutosto che morire;
Con pena io vi rispondo,
Tutte le donne ammazzerò del mondo.
Cin. Badate non tradir.
Gia. Ve n'assicuro.
Cin. Giurate.
Gia. Sulla mia beltà lo giuro.
Cin. Se sarete fedele,
Se voi m'ubbidirete,
Credete a me; non ve ne pentirete.
Che cosa son le donne,
Più o meno già si sa;
Ma un certo non so che
Mi par d'aver in me,
Che più vi piacerà,
E questa è la mia fede,
La mia sincerità.
La grazia e la bellezza
Si puol equiparar,
Ma quel che più s'apprezza;
Che stentasi a trovar,
È un cuore come il mio
Che fingere non sa.

SCE-

SCENA IX.

Giacinto, poi Aurora.

Gia. Esser dovrò crudele
Per piacer al mio ben? Sì, sì, si faccia;
Si svenino, si uccidino
Queste nemiche femmine:
Ma piano per mia fe;
Se uccidessero poi le donne me?
Vorrei, e non vorrei;
Sono fra il sì, ed il no.
Penserò, studierò, risolverò.
Aur. (Come? Giacinto armato?)
Gia. (Ecco la prima, a cui
Dovrò ferire il seno:
Ah! che se la rimiro io vengo meno.)
Aur. (Parla fra se. Pavento
Di qualche tradimento.)
Gia. (Orsù, vi vuol coraggio;
Con un colpo improvviso
L'ucciderò senza mirarla in viso.)
Aur. Giacinto.
Gia. (Ah bella voce!)
Aur. Che fate voi?
Gia. Non so.
Aur. Mi volete svenar?
Gia. Signora no.
Aur Che fate di quel brando?
Gia. Son un novello imitator d'Orlando.
Aur. Datelo a me.
Gia Non posso.
Aur. E perchè mai?
Gia. Perchè... nol posso dir... perchè giurai.

Aur.

Aur. Ah crudele, ah spietato,
Ah sconoscente, ingrato!
Vi conosco, v' intendo.
Forse di Cintia per gradir l'affetto
Mi volete cacciar la spada in petto.
Gia. Oh dio!
Aur. Via, traditore,
Se avete tanto core,
Trafiggetemi pure, eccovi il seno.
Gia. Ahi che non posso più; già vengo meno.
(gli cade la spada di mano.
Aur. Or questa spada è mia. *(la prende.*
Gia. Pietà, per cortesia.
Aur. Cosa meritereste?
Gia. Chiedo la vita in dono.
Aur. Caro il mio Giacintino, io vi perdono.
Basta sol che mi dite
Chi vi diè questa spada, ed a qual fine?
Gia. Nol posso dire.
Aur. Ingrato!
Io vi dono la vita,
E un leggiero favor voi mi negate?
Voi volete che io mora.
Gia. Ah no, fermate:
Tutto, tutto dirò. Cintia volea . . .
Aur. Basta così: la rea
Cintia sola sarà; voi tutto amore,
Siete bello di volto, e bel di core.
Gia. Ah non merto da voi
Della vostra bontà sì belli affetti.
Io son mortificato.
Sono . . . non so che dir; sono incantato.
Al bello delle femmine
Resistere chi può?
Io non lo posso, no.

 Mi

Mi sento il sangue movere;
Mi sento il core struggere;
Mi si conquassa il solido,
Mi bolle tutto l'umido,
Resistere non so.
Le Tigri barbare,
Gli Orsi fierissimi,
Si arrenderebbono
Quando vedessero
Quel volto amabile
Che senza strepito
Mi disarmò.

SCENA X.

Aurora, poi Graziosino.

Aur. DUnque Cintia garbata,
Superba indiavolata,
Per desio di regnar volea bel bello
Delle misere donne far marcello?
L'invidia, l'ambizione, e l'avarizia
Faran precipitare il nostro regno,
E abbiam per sostenerlo poco ingegno.
Ma, giacch'ella volea
Questa spada mirar nel seno mio,
Voglio provar anch'io di far lo stesso.
La vendetta è comune al nostro sesso.
Ecco il mio Graziosino;
Ei che m'ama davvero,
Sarà l'esecutor del mio pensiero.

Gra. Ma io, Aurora cara,
Ma io non posso più, se spesso spesso
Io non vi rivedrò,
Credetemi davvero io creperò.

Aur.

Aur. Eh, Graziosino mio, siamo traditi.
Vedete questa spada?
Gra. Sì, la vedo. (*con timore*;
Aur. Questa spada dovea passarmi il petto;
Ma il Ciel benigno, e pio
Serbato ha il viver mio da tal disgrazia.
Gra. Signora mia, con vostra buona grazia.
(*in atto di partire*;
Aur. Come! voi mi lasciate?
Gra. Vi dirò; perdonate.
Allor ch'io sento favellar di morte
Il cuor mi batte in seno forte forte.
Aur. Ah misera, ch'io sono!
Amo un ingrato, che per me non sente
Nè timor, nè pietà. Cintia ha trovato
Chi volea secondar il suo disegno;
Ed io di giusto sdegno
Accesa vanamente, e invendicata
Rimanere dovrò? Son disperata.
Gra. Ma cosa dovrei far?
Aur Con questa spada
Passa a Cintia il petto.
Gra. E non altro?
Aur. Non altro.
Alfin non è gran cosa
Per un uomo, ammazzar femmina imbelle;
Gra. Queste, lo dico anch'io, son bagatelle,
Aur. Dunque avete risolto?
Gra. Non lo so.
Aur. Risolvere convièn.
Gra. Risolverò.
Aur. Perchè non accettate
Questo impegno a drittura?
Gra. Perchè, a dirla, ho un pochino di paura.
Aur. Paura d'una donna?

Gra. L' ho provata,
E so cos' è la femmina arrabbiata.
Aur. Dunque, se non volete,
Pazienza vi vorrà. Cercar dovrò
Uno che non mi sappia dir di no.
Gra. Cara, venite quì.
Anch' io dirò di sì.
Aur. Ma lo farete poi?
Gra. Tutto farò quel che volete voi.
Aur. Tenete questa spada.
Gra. Sì, la tengo.
Aur. E quando Cintia viene . . . ?
Gra. E quando viene? ...
Aur. Cacciargliela nel seno . . .
Gra. Bene, bene.
Aur. Lo farete?
Gra. Il farò.
Aur. E poi m' ingannerete.
Gra. Gnora no.
Aur. Averete coraggio?
Gra. Come un Marte.
Aur. Caro il mio Graziosino!
Voi sarete il mio Marte.
Gra. Anzi Martino.
Aur. Quando vien la mia nemica
Dite tosto: ah! che t' uccido.
Così fece il Dio Cupido,
Che per voi mi ferì il cor.
Se pietà per lei provate
Rammentate l'amor mio,
E pensate, che son io
Che vi desta in sen furor.

SCE-

SCENA XI.

Graziosino solo.

Sono in un bell'imbroglio!
Non so cosa mi far. Se vil mi rendo,
La mia diletta offendo;
E se mostro bravura
La mia poltroneria scopro a drittura.
Ma quì vi vuol coraggio.
Finalmente una donna
Non mi può far timore.
Graziosin, ora è tempo; animo, e core;
Son di coraggio armato,
Tutto son furibondo,
E venga tutto il mondo;
Ch'io lo trafiggerò:
Ma, se la donna bella
Pietosa mi favella?
Io non l'ascolterò.
E s'ella mi minaccia?
Timore non avrò.
E se mi dà in la faccia?
Allor me n'anderò.
Io mostrerò bravura
Sintanto che potrò;
Ma quando avrò paura
Allora fuggirò.

SCENA XII.

Cintia, e Giacinto, poi Aurora, e Graziosino.

Cin. Dov'è, dov'è la spada?
Gia. Signora, per pietà....

Cin. Perfido, indegno,
Proverete il mio sdegno.
Gia. Sì, uccidetemi;
Morirò, se la morte mia bramate;
Ma a me la crudeltà non comandate.
Cin. Dov' è la spada mia?
Gia. Io l'ho gettata via.
Cin. Per qual ragione?
Gia. Perchè mi fan le donne compassione.
Cin. È questa la promessa
Che voi faceste a me?
Gia. Questo mio cor professa
A voi costanza, e fe.
Cin. Ma dov' è la mia spada?
Gia. Ahi, che crudel comando!
Cin. Andate, ch'io vi mando,
Ma ben di tutto cor.
(*escono da lontano Aurora, e Graziosino con la spada in mano.*)
Aur. Ecco la mia nemica.
Gra. (Son quì pien di valor.)
Aur. Non fate che più il dica.
Gra. (Ah! che mi trema il cor.)
Cin. Mendace.
Gia. Fermate.
Aur. (Via presto.) (*a Graz.*)
Gra. (Aspettate.) (*an Aur.*)
Cin. Ciatlone.
Gia. Pietà.
Aur. Poltrone.
Gra. Son qua.
a 4 Mi sento nel petto
Dispetto, e furor.
Aur. Feritela. (*a Graz.*)
Gra. Ah. (*tira un colpo a Cint.*)

Gia.

Gia. Fermatevi. *(a Graz.*

Gra. Ah. *(tira un altro colpo.*

Cin. Giacinto pietà.

Gia. Qual sdegno, quall' ira,
Qual furia v' inspira?

Cin. Che cosa ho fatt' io?

Aur. Feritela.

Gra. Ah.

Gia. Fermatevi.

Gra. Ah.

Cin. Tu sei un' indegna.

Aur. Sei tu maledetta.

a 2 Vendetta, vendetta
Vuo contro di te.

Aur. Feritela.

Gra. Ah.

Gia. Fermatevi.

Gra. Ah.

Cin. Ah perfido!

Gra. Ah.

Aur. A tempo migliore
Vendetta farò.
Fermate, sentite;
Frenarmi non so.

a 2 Vendetta, vendetta;
Vendetta farò.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Rinaldino in abito da guerriero, e Ferramonte.

Rin. AL lume di ragion conosco, e vedo
Delle donne gl' inganni, e l' error mio.
Voi, Ferramonte, aveste
Forza, e valor bastante
Co' vostri saggi detti
Di farmi vergognar de' tristi affetti.
Eccomi ritornato
Uomo, qual fui, nelle primiere spoglie,
Pien d' eroici pensieri, e caute voglie.

Fer. Possibile, che abbiate
Tanto tempo servito a queste maghe?
Le femmine sian brutte, o siano vaghe;
Hanno a servire a noi,
E servito che ci han si lascian poi.

Rin. I vezzi, e le lusinghe
Troppo han di forza sovra il nostro cuore.

Fer. Questo ceto di donne traditore
Avrà finito il gioco
Per invidia fra lor si son sdegnate,
E si son da se stesse rovinate.

SCENA II.

Tullia e detti.

Tul. AHimè! Chi mi soccorre?
Rin. Ah Tullia mia!
Fer. (Amico, state forte) (*piano a Rin.*
Tul. Vogliono la mia morte.
Rin. E chi è che vi minaccia?
Fer. (Non la mirate in faccia.) (*come sopra.*
Tul. Le donne invidiose,
Superbe, ed orgogliose,
Per il desio d'occupar sole il regno
Ardono fra di lor d'ira, e di sdegno.
Rin. Ah! voi pietà mi fate.
Fer. (Rinaldin, non cascare.)
Tul. A voi mi raccomando;
Deh voi mi difendete.
Fer. (Forti, non le credete.)
Tul. Deh non mi abbandonate.
Fer. (Forti, non le badate.)
Rin. (La devo abbandonare?)
Fer. (Un'altra volta vi vorrà ingannare.)
Rin. Tullia, che pretendete?
Tul. Esser a voi soggetta,
Rinunziar del comando
Ogni ragione a voi.
Rin. Che far degg'io? (*a Ferr.*
Fer. (Prendetela in parola.) (*a Rin.*
Rin. Idolo mio, venite; a questa legge
Nuovamente v'accetto.
Tul. Amor e fedeltade io vi prometto.

Fi-

Fino ch' io viva vi adorerò
Costante, e fida per voi sarò;
Ed un bel regno,
Di me più degno
Nel vostro core trovar saprò.
Più non m' accieca vano desio.
Arder vogl' io
Di quella face, che m' infiammò.

SCENA III.

Rinaldino e Ferramonte.

Fer. IO rido come un pazzo
A veder queste femmine umiliate
Venir con un pochino di vergogna,
Come le cagnoline di Bologna.
Rin. Amo Tullia, e se posso
Sperar d' averla in preda
Senza far onta al mio viril decoro,
Acquistato il mio core avrà un tesoro.
Fer. Sì, ma badate bene
Che poi a poco a poco
Non vi faccia la donna un brutto gioco.
Le donne col cervello
La sogliono studiar.
Principiano bel bello
Co' vezzi ad incantar;
E quando l' uomo han preso,
E quando l' hanno acceso
Si gonfiano,
S' innalzano,
E voglion comandar. *(parte.*

SCE-

SCENA IV.

Rinaldino solo.

Il periglio passato
Cauto mi ha reso, e con la donna accorta
Cieco più non sarò. Tullia per altro
Non è delle più scaltre;
Che se tal fosse stata
Questa spada serbata io non avrei
Per troncare con questa i lacci miei.
Onde amarla poss'io senza timore
Che ingannare mi voglia il di lei cuore.
Chi troppo ad amor crede
Si vede ad ingannar;
Ma il sempre dubitar
Tormento è assai maggior.
Del caro mio cupido
Mi fido, e vivo in pace;
E se sarà mendace
Lo scaccierò dal cor.

SCENA V.

Aurora e Graziosino.

Gra. Non ne vuo più sapere.
Aur. Io son perduta,
Se voi mi abbandonate.
Gra. Siete tutte indiavolate.

Aur.

Aur. Il regno delle donne
Distruggendo si va.
Gra. Causa la vostra troppa vanità.
Aur. Ma voi mi lascierete
Al furore degli uomini in balìa?
Gra. Io sono schiavo di vussignoria.
Aur. Graziosino, pietà.
Gra. (Mi sento muovére.)
Aur. Abbiate compassione.
Gra. (Mi si scalda il polmone.)
Aur. Se volete ch'io mora, morirò.
Gra. Ah! se voi morirete, io creperò.
Aur Dunque...
Gra. Dunque son vostro.
Aur. Mi salverete voi?
Gra. Vi salverò.
Aur. E mi amerete poi?
Gra. Sì, v' amerò.
Aur. Che bel regnar contenta
Nel cuor del caro bene;
E senza amare pene
Godere, e giubilar!
Noi donne siamo nate
Per essere onorate,
Ma non per comandar.

SCENA VI.

Graziosino, poi Cintia.

Gra. Colui di Ferramonte
M'ha consigliato ad essere crudele;
Ma se una donna poi gli andasse appresso,

Co-

Come un poltrone cascherebbe anch'esso.

Cin. Lupi, Tigri, Leoni,
Gattipardi, Pantere, Orsi, e Mastini
Mi sento a divorar negl'intestini.

Gra. Ecco quì un altro imbroglio.

Cin. Fermate: è mio quel soglio;
Io vi voglio salir. Ma Giove irato
Mi fulmina, e precipita,
E la terra mi affoga, e il mar m'accoppa,
Ahimè, mi danno un maglio sulla coppa.

Gra. Questa è pazza davvero.

Cin. Buon giorno, Cavaliero.

Gra. Schiavo, padrona mia.

Cin. Andate col malan che il Ciel vi dia.

Gra. (Ha perduto il cervello.)

Cin. Perfido, tu sei quello
Che vuol rapirmi il trono?
Vattene, o ti basrono.

Gra. Io non so nulla.

Cin. Il capo mi frulla,
La testa sen va;
La la laranlella,
La la laranlà.

Gra. Quando in capo alle donne
Entran di dominar le frenesie,
Si vedono da lor mille pazzie.

Cin. Olà, tu sei mio schiavo.

Gra. Sì, signora.

Cin. Accostati.

Gra. Son quì.

Cin. Vanne in malora.

Gra. La femmina tradir non può l'usanza,
E anche pazza mantiene l'incostanza.

Cin. Olà, suddito altero

Del

Del mio sovrano impero;
Mi conosci, briccon, sai tu chi sono?
Inginocchiati al trono;
Giurami fedeltà con ubbidienza;
Abbassa il capo e fammi riverenza.

Gra. Eh via che siete pazza.

Cin. Ah temerario;
Così parli con me?
Giurami fedeltade a tuo dispetto,
O che io ti caccio questo stile in petto;

Gra. Piano, piano; son quì; tutto farò.

Cin. Giurami fedeltà.

Gra. La giurerò.
Giuro . . . signora sì.
Ma cosa ho da giurar?
Giuro . . . (che via di quì
Procurerò di andar.)
Fermate: giuro, giuro
Servirvi, ubbidirvi;
Piacervi, vedervi,
Amarvi, onorarvi;
E irvi irvi, arvi
Con tutta fedeltà.

SCENA VII.

Cintia, poi Giacinto.

Cin. AH ch'è un piacer soave
Della donna tener gli uomini sotto.
Ma ohimè veggo distrutta
Questa nostra grand'opra;
E gli uomini von star a noi di sopra.

Gia.

Gia. Viva il sesso virile;
La schiatta femminile
Con tutti i grilli suoi
Finalmente ha da star soggetta a noi.
Cin Giacinto.
Gia. Che bramate?
Cin. Voglio che voi mi amiate.
Gia. Questo voglio
A voi, signora, non sta bene in bocca;
Perchè alle donne comandar non tocca.
Cin. Ma voi siete mio schiavo.
Gia. Schiavo fui,
È ver della bellezza,
Ma veggo alfin, che la bellezza nostra
È assai migliore, e val più della vostra.
Cin. Dunque voi mi lasciate?
Gia. Se l'amor mio bramate,
Pregatemi; umiliatevi;
Abbassate l'orgoglio, e inginocchiatevi.
Cin. E così vil sarò?
Gia. Più non sperate
Amor da me, nè ch'altri amar vi voglia;
Se negate di usar questa ubbidienza
Cin. Farlo mi converrà per non star senza.
Eccomi al vostro piede
Pietade a domandar.
Gia. Impari chi la vede
Le donne ad umiliar:
Cin. Ma troppo vil son io,
Gia. Se non volete, addio.
Cin. Fermate.
Gia. Voglio andar.
Cin. Via, caro Giacintino, *s' inginocchia.*
Tornatemi ad amar.

Gia. Il sesso femminino
Si venga ad ispecchiar.
Cin. Ma questo mai non fia.
Gia. Bondì a Vossignoria.
Cin. Fermatevi.
Gia. Pregatemi.
Cin. Ohimè, che crudeltà!
Gia. Rispetto, ed umiltà.
Cin. Caro il mio bambolo
Per carità.
Gia. Mi sento movere
Tutto a pietà.
Visetto amabile,
Siete adorabile;
a 2 Il mio cuor tenero
Vi adorerà.

SCENA ULTIMA.

Luogo delizioso, e magnifico destinato per piacevole trattenimento delle femmine dominanti.

TUTTI

Coro di donne.

PIetà, pietà di noi,
Voi siete tanti eroi
Pietà di noi, pietà.
Rin. Se cedete l'impero,
Se a noi voi vi arrendete,
Pietà nel nostro cor ritroverete.
Tul. Tutto io cedo, e m'arrendo,
E la pietà del vostro core attendo.

Coro

Coro di donne.

Pietà, pietà di noi,
Voi siete tanti eroi;
Pietà di noi, pietà.

Aur. Graziosino, son vostra.
Gra. Ed io vi accetterò,
Vi terrò, v'amerò, vi sposerò.
Cin. E voi, Giacinto mio,
Cosa di me farete?
Gia. Quel che di voi farò lo sentirete.
Fer. Lode al ciel, finalmente s'è veduto
Che il Mondo alla roversa
Durare non potea;
E che da se medesime
In rovina si mandano
Le donne superbette che comandano.

Coro di donne.

Pietà, pietà di noi;
Voi siete tanti eroi;
Pietà di noi, pietà.

Coro d'uomini.

Pietà voi troverete,
Allorchè abbasserete
La vostra vanità.

TUTTI

Le donne che comandano,
È il Mondo alla roversa
Che mai non durerà.

Fine del dramma.

LA

L A

FIERA DI SINIGAGLIA.

DRAMMA

DI TRE ATTI PER MUSICA.

Rappresentato per la prima volta in Bologna
l' estate dell' anno MDCCLXI.

PERSONAGGI.

LISAURA donna nobile decaduta.

Il Conte ERNESTO.

LESBINA caffettiera.

PROSPERO chincagliere.

GIACINTA locandiera.

ORAZIO mercante.

GRIFFO sensale.

La scena è in Sinigaglia.

La Fiera di Smigaglia.

G. Zuliani inc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Piazza, o sia centro della fiera con varie botteghe, fra le quali una bottega di caffè, una di chincaglie, una di panni e sete ec. Da una parte locanda con fenestra dirimpetto alla bottega da caffè.

Il conte Ernesto sedendo al caffè, Lisaura per la fiera, Lesbina sulla porta della sua bottega, Giacinta alla fenestra della sua locanda, Orazio alla sua bottega di panni, Prospero alla sua bottega di chincagliere, Griffo passeggiando.

TUTTI

Dove sono i tempi andati?
I negozj son spiantati,
E la fiera questa sera
Bene o mal terminerà.

 Lis.

Lis. Poverina, son meschina,
Chi mi ajuta per pietà?
Amorosi, generosi,
Fate a me la carità.

Ora. *Pro.* *Gri.* *a 3* Chi vuol comprare stringa il contratto,
L'ultimo giorno chi ha fatto ha fatto;
Tutti procurino sollecitar.

Les. Volete caffè?
Venite da me:
Rosolio perfetto
Chi brama gustar?

Gia. In questa locanda
Chi brama alloggiar?
Con pochi quattrini
Vi faccio scialar.
È l'ultimo giorno

Les. *Gia.* *a 2* Si dà a buon mercato,
E quel ch'è restato
Lo voglio donar.

Gri. Venditori, compratori,
Del sensale principale
Vi potete approfittar.

Tutti.

Passa il tempo, e se ne va,
E la fiera questa sera
Bene o mal terminerà.

Con. Ehi! dite, quella giovane.
(*a Lesbina alzandosi da sedere.*

Lis. Signore.

Con. Cercate un qualche ajuto?

Lis. Veramente
È grande il mio bisogno,
Ma son nata civile, e mi vergogno.

Con.

Con. Disponete di me; del conte Ernesto
Fate pur capitale:
In ricchezze, e in bon cor non vi è l'eguale.
Per tutta la Romagna
Conosciuto è il mio nome, e rispettato.
Gri. (Sì, da tutti si sà, ch'è uno spiantato.) *(da se.*
Lis. A voi mi raccomando.
Ho bisogno di tutto.
Con. Sì, ho capito.
Giacinta.
Gia. Che comanda?
Con. A questa giovane
Date un appartamento,
E il suo mantenimento
Datele da par mio.
Gia. E chi paga, signor?
Con. Pagherò io.
Gia. Ma il danar che mi deve?
Con. Eh ragazzate.
(voltandole le spalle.
Lesbina. *(chiamandola.*
Les. Comandate.
Con. A questa forastiera
Date mattina, e sera
E caffè, e cioccolata.
Les. Saldi prima il suo conto.
Con. Eh via, sguajata.
(voltandole la schiena.
Griffo. *(chiamandolo.*
Gri. Sono a servirla.
Con. A quella donna
Voglio fare un vestito, e regalarle
Voglio una tabacchiera. Andate subito
Da Prospero, e da Orazio,

Dite loro in mio nome,
Che vi dian quel che occorre.

Gri. Favorisca;
I debiti con essi ha ancor saldati?

Con. Non mi state a seccar, saran pagati.
Se si desta al rumor delle schiere
Stringe il ferro il guerriero più ardito;
E all'invito dell'armi già parmi,
Che feroce sen corra a pugnar.
Io non sono, mia bella, così
Perchè ho il cor di pietade ripieno,
E vien meno se chiedegli aita
La bellezza che sa lacrimar. *(parte.*

S C E N A I I.

I suddetti fuori del Conte.

Gri. (Povera disgraziata,
Se si fida di lui!) *(da se.*

Lis. Son fortunata.
Trovato ho finalmente
Un signor generoso,
Facile, di buon cor, ricco, e pietoso.
O voi di quest'albergo
Vaga, gentil padrona, *(a Gia.*
Permettete ch'io venga, e l'uscio aprite.

Gia. Signora, compatite;
Da me non alloggiate,
Se un miglior pagator non vi trovate. *(entra.*

Lis. Che maniera indiscreta! Voi frattanto
Che torna il signor Conte
Permettete ch'io venga a ricovrarmi. *(a Les.*

Les. Dite al conte che venga a soddisfarmi. *(entra.*

Lis. Si usa ad un cavaliere

Sì po-

Sì poco di rispetto?
Fate voi quel che ha detto. (*a Griffo*.

Gri. I mercadanti
Aspettano i contanti;
Quand' egli pagherà
Vossignoria servita resterà.
Il signor conte, se nol sapete,
È un protettore senza monete,
Di quei che si usano
Ai nostri dì.
Ei si diletta giocare un poco;
Fa il generoso se vince al gioco;
Ma quando perde, ridotto al verde,
Il suo bel spirito suole adoprar;
E si diletta di stoccheggiar. (*parte*.

SCENA III.

Lisaura, e Prospero, ed Orazio nelle loro botteghe.

Lis. Dunque, per quel che io sento,
Capitai molto male;
Trovato ho un protettor che poco vale.
La sorte mi è contraria
Se chi ha di sollevarmi il bel deslo,
Non sa come si far; e io resto intanto
Esposta all' ira del destino mio.
„ Sperai vicino il lido,
„ Credei calmato il vento,
„ Ma tsasportar mi sento
„ Fra le tempeste ancor. (*parte*.

SCE-

SCENA IV.

Orazio solo dalla sua bottega.

VAn pur male i negozj! In questa sera
Terminata è la fiera. Ho da pagare
Quattro, o cinque cambiali,
E mi manca il denaro, e i capitali.
Griffo vorrei veder. Quell' animale
So ch' è un bravo sensale.
Potria con la sua testa
Provvedere con arte al mio bisogno;
Ma scoprir le mie piaghe io mi vergogno.
Eccolo quì davver.

SCENA V.

Griffo, e detto.

Gri. SIgnor Orazio,
La ragione cantante
Pandolfi, e Malcontenti
Contro di voi esclama
E (compatite) truffator vi chiama,
Ora. Come! Non ho girato
A suo favor la lettera
Sopra Isacco Valcerca in Inghilterra?
Gri. Questo nome inventato
Non vi è, non è mai stato,
Si sa che questo è l' uso
Di certi Mercadanti,
Che per tirare innanti,
E coglier tempo da saldare i conti
Lettere false ad inventar son pronti.

Ora.

Ora. Di voi mi meraviglio:
Il mio stil non è questo.

Gri. La lettera è in protesto;
Incognito è il traente,
Sognato è l'accettante: e il giratario,
Che a voi la mercanzia
Fidò del suo paese,
Vuol da voi la valuta, e più le spese.

Ora. Pagherò; mi dia tempo.

Gri. E' già passato
Il tempo concordato; egli sospetta
Di fraude, e di malizia,
E ricorrere intende alla giustizia.

Ora. Come! contro un par mio?
Non si sa chi son io?

Gri. Nessun ci sente,
Si sa, signor Orazio,
Che siete rifinito,
E che vi manca poco a andar fallito,

Ora. Non è ver, non è vero,
Ho roba, ho capitali,
Ho crediti, ho quattrini,
Ho pieni i magazzini,
E in Dogana vi son di mia ragione
Più di sedici balle di cotone.

Gri. Bene, se voi volete,
Farò che in pagamento
Le balle di coton siano accettate.

Ora. Ehi! Sono ipotecate. (*piano a Griffo.*

Gri. Via, dunque d'altri generi
Fate l' assegnamento. Non diceste,
Che avete i magazzini
Pieni di mercanzia?

Ora. Ehi! Non è roba mia. (*piano come sopra.*

Gri.

Gri. Dunque in contanti
Il debito pagate.
Ora. Ma voi mi tormentate.
Gri. Sì ho capito:
Bondì a Vossignoria:
Pensateci da voi, ch' io vado via.
Ora. No, fermate, sentite.
Gri. E che volete?
Ora. Ajutatemi voi, se lo potete.
Gri. Confidatemi il vero;
Ed io vi assisterò.
Ora. Sono un uomo d' onore, e pagherò.
Gri. Ma non basta.
Ora. Cospetto!
Gri. Via, parlatemi chiaro:
Non avete nè roba, nè denaro?
Ora. Per dir la verità
Or sono un poco scarso, e se potessi
Trovar delle ragioni...
Gri. Non potete dispor di quei cotoni?
Ora. Gli ho disposti una volta, e ho da spedirli
A un mio corrispondente;
E ho incassato il valsente.
Gri. Vi dirò: in caso di bisogno
Ho veduto degli altri in vita mia
Vendere a due la stessa mercanzia.
Ora. Non dite mal; ma temo
Che siano i miei cotoni
Un pochino patiti, e non si possa
Col denaro esitarli.
Gri. Cercherò d' impegnarli.
Ritroverò qualcuno
Di quei che soglion dare
Al sei per cento, ma col pegno in mano;

Ora.

Ora. Griffo, mi raccomando:
Fatemi comparir. Presentemente
Di denari, e di roba io non abbondo,
Ma un mercante son io famoso al mondo.
Pochi san lo stato mio;
E un mercante qual son io
In Italia non si dà.
Ho negozj in quantità,
Ho una casa in Barcellona,
Ho del traffico in Lisbona,
Ho commercio in Allemagna,
Inghilterra, Francia, e Spagna;
E nell' indie Occidentali
Sono avvezzo a trafficar.
Ma noi altri mercadanti
Ora abbiamo, or non abbiamo,
E conviene strolicar.
Quelle balle di cotone
Procurate d' impegnar. (*parte*.

SCENA VI.

Griffo, poi Prospero.

Gri. EI far vorrebbe il grande,
Ma si abbassa dappoi quando gli preme:
Superbia, e povertà stan male insieme.
Converrà ch' io procuri
Quei cotoni impegnar. Non che mi caglia
Di oprar per lui, ma la premura mia
Solo è di guadagnar la sensaria.
Io so che il signor Prospero
E' un uom che ha del denaro,
Ma so che è un uomo avaro, e spesse volte
L' uccellator griffagno

si

Si lascia lusingar da un bel guadagno.
Ehi: dite al Signor Prospero, (*ad una giovane.*
Che senta una parola. Con costui
Che finge l'uom da bene,
Tutta l'arte più fina usar conviene.

Pro. Chi mi vuol?

Gri. Compatite.

Pro. Vi saluto.

Gri. Sono da voi venuto
Per proporvi un negozio.

Pro. Amico caro,
Se ho da sborsar denaro,
Vel dico innanzi tratto,
Presentemente ne son senza affatto.

Gri. Spiacemi in verità. Volea parlarvi
Di un certo negozietto,
Che potea profittarvi
Senza un menomo dubbio d'alcun danno
Un migliajo di scudi in men d'un anno.

Pro. Dite davver!

Gri. Mi spiace
Che non siete nel caso.

Pro. Vi dirò,
Sono senza denar, ma il troverò.

Gri. Se voi foste nel caso
Di prestar del contante...

Pro. Ho da prestare?
Il denar non saprei dove trovare.

Gri. Ma col pegno alla mano.

Pro. Ah! Qualche volta
Anche con pregiudizio
Scomodarsi conviene, e far servizio.
Cosa vorriano dar per ipoteca?

Gri. Sedici, o venti balle
Di coton di Levante.

Pro.

Pro. Di buona qualità?

Gri. Roba perfetta.

Pro. Ajutar chi ha bisogno a noi si aspetta.

Gri. Ditemi francamente
Il vostro sentimento..
Che volete per cento?

Pro. In tai negozj
Non pretendon che il giusto i pari miei.
Mi contento del sei.

Gri. Siete onestissimo.

Pro. Per il prossimo mio son pietosissimo
Il sei per cento è il frutto
Del denaro ch' io do; ma il due per cento
Vi vuol pel magazzino, e il due per cento
Per la mia provigione
Per vendere il cotone; e s'io lo fido
Con periglio di qualche fallimento
Mi vien anche per questo il due per cento.

Gri. Ma tutti questi casi
Non potriano accader.

Pro. No, non voglio
Incontrar qualche imbroglio.
Così sian cauti il proprietario, ed io,
E vuo', che l'util mio mi sia pagato
Di un anno anticipato, onde ogni mille,
Che saran numerati,
Cento e venti per me siano levati.

Gri. Bravo! così mi piace.
Quello che si ha da far, che sia ben fatto.

Pro. Quando faccio un contratto,
Vi parlo schiettamente,
A me piace di farlo onestamente.
Io non fo come gli avari,
Che indiscreti, che usurari,
Von la gente scorticar.

Se

Se di più di quel che ho detto
Mi vuol fare un regaletto
Non lo voglio ricusar.
Il mio cor non è venale
Son cortese, e liberale,
Fo del bene a chi mi par.
Dalle balle del cotone,
Con licenza del padrone
Per stoppino, o per filar
Un pochino vuo pigliar. *(parte.*

SCENA VII.

Griffo solo.

MA che uomo dabbene!
Per scarso premio de' denari sui
Il cotone vorria mezzo per lui.
Ma Orazio è in caso tale
Da far per liberarsi ogni contratto,
Ed io frattanto il mio negozio ho fatto. *(parte.*

SCENA VIII.

Lesbina sola.

I Mestieri van pur male,
Da far bene più non vi è;
Consumato ho il capitale.
Cosa mai sarà di me?
Ma son pur sfortunata! Io fo un mestiere
Che con pochi bajocchi
Tant' altri han principiato,
E veduti si sono a cangiar stato.
Tanti su questa fiera

Artic-

Arricchiti si sono, ed io meschina
Sono quasi in rovina, e pur mi pare,
Non esser così brutta,
Nè tanto sgraziata
Per vedermi da tutti abbandonata.
Prospero chincagliere
Mi vede volentier, ma è un avaraccio.
Viene alla mia bottega,
Mi fa l'innamorato:
Esser distinto nel mio cor pretende;
Ma m'incomoda molto, e poco spende.
Affè, che mi ha veduto:
Eccolo il vecchio astuto: Vuo' provare,
Se in qualcosa costui mi può giovare.

S C E N A IX.

Prospero, e la suddetta.

Pro. CHe fate quì, Lesbina?
Les. Vado a cercar fortuna. *(inquieta*
Pro Cosa avete, ben mio?
Les. Batto la luna.
Pro. Voglio allegra vedervi.
Les. Eh, signor sì;
Starò allegra davver se va così.
Pro. Che? Vi sentite mal?
Les. Nò, sto benissimo.
Pro. Quando voi state ben son contentissimo.
Les. Anch'io sarei contenta,
Se avessi come voi denari in tasca,
E penar non dovessi il pane, il vino.
Sono senza un quattrino;
Non so come mi fare.
Pro. Eh voi avete voglia di burlare.

Les. Signor, dico davvero:
Fra le donne son io più sfortunate.
Pro. Ma che belle giornate!
Questo tempo consola.
Les. Eh povera figliuola,
Da tutti abbandonata.
Pro. Questa sera la Fiera è terminata.
Les. Voi anderete alla patria.
Pro. E voi, Lesbina,
Restate a Sinigaglia?
Les. Io non lo so;
Dove vuole il destin mi porterò.
Pro. Quanto mi spiacerà se non vi vedo.
Les. Eh signor, non vi credo.
Pro. In verità,
Voi mi piacete assai . . . (*con tenerezza.*
Les. Se fosse vero . . . (*con tenerezza.*
Pro. Io son un uom sincero.
Les. Veramente
Si vede apertamente,
Che mi volete bene assai, assai;
Ma un regaluccio non mi fate mai.
Pro. Zitto, che presto, presto
Vi voglio regalar.
Les. Davver?
Pro. Senz' altro.
Les. Cosa volete darmi?
Pro. Un regalone.
Les. Ma che cosa?
Pro. Due libre di cotone.
Les. Io non ne so che far. Perchè non darmi
Della vostra bottega
Qualche galanteria?
Pro. Oh non si può toccar la mercanzia.

Les.

Les. Sì, sì, vi compatisco,
La ragion la capisco. Non volete
Che vedano i garzoni,
Che una donna da voi sia regalata.
Pro. Brava, Lesbina mia, bella, e onorata!
Les. Fate bene, signor; di queste cose
Niuno ha da saper niente.
Fatel segretamente. Ho da pagare
La pigion di bottega. Oh me felice
Se dal vostro buon cor la grazia ottengo!
Dieci scudi, signore . . .
Pro. Eh vengo, vengo. (*verso la bottega.*
Les. Non vi muove a pietà lo stato mio?
Pro. Povera figlia!.. ci vedremo..... addio. (*parte.*

SCENA X.

Lesbina sola.

OH avaro malorato,
Che tu sia bastonato! ma chi sa?
Se mi metto all' impegno
Sottigliare saprò l'arte, e l'ingegno.
Non son quella che sono,
Se nol fo delirar. Può darsi ancora
Mi riesca di vederlo,
Ad onta della perfida avarizia,
Non vil trofeo di femminil malizia.
Se una donna si mette in puntiglio,
Chi è colui che non deggia cascar?
Dagli strali di un tenero ciglio
Cor non vi è che si possa guardar.
Due parole, due vezzi, un sospiro,
Un risetto, una bella smorfietta,
Ogni core più crudo diletta,

Ed un sasso potrebbe spezzar.
Non vuo disperar;
Mi voglio provar;
Quell'avaro vuo far disperar. *(parte.*

SCENA XI.

Camera della locanda.

Liacinta sola.

OH! la fiera quest'anno
È andata male assai;
Profitto più meschin non ebbi mai.
Se quel povero Orazio
Non mi avesse ajutato,
Di me che saria stato? Egli, meschino,
Fa quel che può, ma temo
Che poco ancora possa andare innanti,
Che stia male di roba, e di contanti.
In questa mia locanda
Non si vedono più quei soggettoni,
Che spendeano i dobbloni... Sento gente.
Chi è quì? oh il conte Ernesto.
Che vuol quello spiantato?
Affè ch'è accompagnato
Da quella forastiera. Oh questa è vaga!
Non la voglio alloggiar, se non mi paga.

SCE-

SCENA XII.

Il Conte Ernesto, Lisaura, e la suddetta.

Con. EHi, padrona, una stanza
Date alla forastiera.
Gia. Mi perdoni;
Ho le stanze impedite.
Con. Ad un mio pari
Non si fa un'insolenza.
Gia. Nè si viene da me con prepotenza.
Con. Di voi mi meraviglio:
So che il luogo l'avete.
Gia. Ella mi ha da pagar...
Con. Zitto, tacete.
(Non vorrei mi facesse
Svergognar con quest'altra.) Or or vedrete
Se le stanze trovar le faccio a un tratto.
Lis. Non fate maggior foco:
Mi potrete condurre in altro loco. (*piano al Con.*
Con. No, no; sono impuntato;
Esser voglio servito, e rispettato. (*piano a Lis.*
Sentite. (*accostandosi a Gia.*
Gia. Che comanda?
Con. Quanto vi devo dar? (*piano a Gia.*
Gia. Due scudi, e mezzo. (*piano al Con.*
Con. (Eccovi cinque scudi. (*glie li dà di nascosto.*
Alloggiate costei.) (*piano a Gia.*
Gia. Ella è padrone. (*forte.*
Con. Più rispetto alle nobili persone. (*forte.*
Gia. Tosto sarà servita.
Con. Quella donna insolente ho intimorita.
Lis. Bravo! ho piacer davvero! (*al Con.*

Con. Andate tosto
Le stanze a preparar.
Gia. L'obbligo mio
Non dubiti da me sia trascurato.
Il signor Conte è un cavalier garbato.
Mi consolo con voi, signorina,
Di un sì grande, e gentil protettor:
Di servirvi gradisco l'onor. (*a Lis.*
(Fin che dura il denar che mi diè.)
Dite pur, che ho da fare per lei? (*al Con.*
Comandate, ch'io tutto farò. (*a Lis.*
Vi conosco, lo vedo, lo so. (*a tutti due.*
Voi vi amate, furbetti, di cor:
Vostra serva, vel giuro, sarò.
(Quando sia generoso con me.) (*parte.*

SCENA XIII.

Il Conte, poi Lisaura.

Con. IO poi con questa gente
Mi faccio rispettar.
Lis. Ma, che diceva?
Il denaro voleva anticipato?
Con. A ciò non ho badato;
Se avessi udito simile insolenza,
Alla vostra presenza
L'avrei mortificata.
Basta, le stanze a preparare è andata!
Quì per or resterete,
Quì servita sarete; or, or verranno
Mercanti d'ogni sorte
Con panni, e stoffe, e tabacchiere, e astucci;
Tutto quel che vi piace
Prendete pur, valetevi di me.

Ho

Ho ordinato il caffè,
Cioccolata, rosolio, e zuccherini.
Ad un par mio non mancano quattrini.

Lis. Signor, ben obbligata;
Vi protesto un sincero aggradimento.
(Fin che la va così, non mi scontento.)

SCENA XIV.

Giacinta, e detti.

Gia. Signor, è qui venuto
Un sensal, due mercanti, ed una donna
Con caffè, e cioccolata.
Tutta questa brigata
Di un forastier domanda,
Ch'è nella mia locanda. Da lei forse
Fu mandata a chiamar cotesta gente?

Con. Sì, da me fur chiamati.
Sono a tempo arrivati.
Cara Lisaura, a soddisfarci andiamo. (*parte*.

Lis. Sono con voi. (Quel che si può pigliamo.) (*parte*.

SCENA XV.

Giacinta, poi Griffo, poi Orazio, poi Prospero, poi Lesbina.

Gia. Costor probabilmente
Ancor non sanno niente
Chi sia, che gli ha chiamati.
Quando il vedranno resteran burlati.
Orazio l'ho avvertito,
Prospero è un uomo avaro

Non dà senza il denaro; ed il sensale,
Che spera guadagnar la sensaria,
Coi mercanti scontento anderà via.
Ecco Griffo primiero.
Sentir vogl' io, se quel che penso è vero.

Gri. Bel negozio, che si è fatto!
Bella cosa! Bel contratto!
Cavalier senza contante
Far l' amante non potrà.

Ora. Mi perdoni, vado via, (*verso la scena.*
Io non do la mercanzia
A chi soldi non mi dà.

Pro. Sono un povero mercante
Che ha bisogno di contante (*come sopra.*
E credenza non si fa.

Les. Quel spiantato, quel sguajato
Sempre vuol venir da me.
Chi mi paga il cioccolato?
Chi mi paga il mio caffè?

Gia. Poverini, sfortunati,
Voi ci siete capitati.
Io pagata sono stata,
Ma danari più non ha.

Gri. Compatite, miei signori,
Dell' incomodo vi ho dato,
Sono stato anch' io burlato,
Nol sapeva in verità.
Quel spiantato se ne vada.

Ora.) *a 2* Noi torniam per quella strada,
Pro.) Per cui siam venuti quà.

Gia. Cos' avete voi portato? (*ad Orazio.*

Les. Cos' avete voi recato? (*a Prospero.*

Gia. Vuo' vedere.

Les. Vuo' sapere.

Gri.

Gri. Soddisfarle si dovrà.
Ora. Questa stoffa di Parigi.
Pro. Questa mostra d'Inghilterra.
Les.) *Gia.*) *a 2* Bella, bella in verità. (*prendono esse le cose suddette.*
Gia. Avete altro?
Ora. Questi galloni.
Les. Qualch'altra cosa? (*a Prospero.*
Pro. Questi bottoni.
Gia.) *Les.*) *a 2* Vuo vedere, date quà.
Gri. Soddisfarle si dovrà.
Gia.) *Les.*) *a 2* Belli, belli in verità.
Gia. Questa stoffetta la voglio per me.
Les. Quest'orologio lo voglio per me.
Ora. Servitevi pure.
Pro. Rendetelo a me.
Gia. Vuo questi galloni.
Les. Vuo questi bottoni.
Ora. Per me ve li do.
Pro. Io dico di no.
Les.) *Gia.*) *a 2* Li tengo per me.
Gri. Va ben per mia fè.
Pro. Rendetemi la mostra,
Rendetemi i bottoni.
Tut. Con donne, perdoni,
Così non si fa.
Pro. Io dico di no.
Tut. Io dico di sì;
Va bene così.
Pro. Oh povero me!
Tut. Signor, che cos'è?
Pro. Son tutto sudato.

Tutti

Tutti.

Rimedio non c'è.
E viva il signor Prospero;
Che generoso è stato,
La bella ha regalato,
E non vi pensa più.

Prò. Ohimè non posso più;

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Luogo interno nella bottega del caffè.

Lesbina sola.

MI son ben divertita
Con quell'avaro ingrato;
Ma Prospero dirà ch'io gli ho rubato.
Di ciò me ne dispiace,
E a dir ver non ho pace
Se con lui non mi son giustificata;
E voglio comparir donna onorata.
Però mi spiacerebbe
Perdere l'orologio; de' bottoni
Poco m' importa; basteriami solo
Mi lasciasse goder quest' oriuolo.

SCENA II.

Prospero, e la suddetta.

Pro. (OH che smania, ch' io sento!
Vivere non poss'io,
Se non riacquisto l'orologio mio.)
Les. (Eccolo qui il volpone.
Per aver l'orologio ei venirà;
Ma mi vuo lusingar ch' ei non l'avrà.)
Pro. (Conviene andar bel bello.)
Les. (Per deluder costui ci vuol cervello.)
Pro. Lesbina, vi saluto.

Les.

Les. Mio signor, ben venuto.
Pro. Che ora abbiamo?
Les. Non lo so in verità.
Pro. Non lo sapete,
E al vostro fianco l'orologio avete?
Les. Oh, oh! Non ci pensavo;
Non me ne ricordavo: ma siccome
La mostra non è mia,
Non l'avevo nemmeno in fantasia.
Pro. Eh lo so, che stamane
Meco avete scherzato, e son venuto
Da voi a ripigliarlo
Perchè pronto ho l'incontro d'esitarlo.
Les. Per quanto lo vendete?
Pro. Almeno, almeno
Per ventidue zecchini.
Les. A questo prezzo
Anch'io lo comprerò.
Pro. Ma mi preme il denar.
Les. Vi pagherò.
Pro. Come! Se mi diceste,
Che siete in povertà?
Les. Sempre non si ha da dir la verità.
Se povera mi fingo
Ho anch'io la mia ragione. Un giorno poi
Vi narrerò il perchè,
Ma l'orologio è mio.
Pro. (Povero me!)
Credo che non vada bene.
Guardate, che ora fa.
Les. Sedici, e mezzo. (*guardando la mostra.*
Pro. Va male, va malissimo:
Lo so, ch'è imperfettissimo.
Un galantuomo io sono.
Datemi quel, ve ne darò un più buono.

Les.

Les. Ma perchè se è cattivo,
Vendere lo volete
Da galant' uom per ventidue zecchini?
Pro. Perchè, perchè colui
Non so chi diavol sia,
E la mia mercanzia vender mi preme.
Ma alla cara Lesbina,
Perchè le voglio ben di vero core,
Ne vuo' dare un più bello, e assai migliore.
Les. Ma quando?
Pro. Presto, presto.
Les. Finchè l'altro portate, io terrò questo.
Pro. Ma perder non vorrei
L'occasion d'esitarlo. In confidenza;
Siam sul fin della fiera,
E il denar mi bisogna innanzi sera.
Les. Veramente bisogno
Avete di denaro?
Pro. Oh se sapeste
Tutti gli affanni miei!
Les. Se diceste davver, vi ajuterei.
Pro. Come?
Les. Segretamente,
Già nessuno ci sente. Io mi ritrovo
Da parte del denar che non mi frutta.
Per non tenerlo in ozio
Lo darò a voi da mettere in negozio.
Pro. Ma prendere il denaro
Per pagar l'interesse è uno sproposito..
Les. Senza interesse vel darò in deposito.
Pro. Oh via, per compiacervi
Dunque lo prenderò..
Les. Vado a pigliarlo, e vel consegnerò.
Pro. Datemi l'orologio.

Les.

Les. Oh quest'è bella!
Io mi fido di voi dandovi in mano
Tutto quello che ho al mondo; e un orologio
A me dunque lasciar non vi fidate?

Pro. Via, via, il denaro in mano mia portate.

Les. Subito, immantinente
Vi porto il mio tesoro.
(Credo consisterà
In trenta paoli, se ci arriverà.)
Se di me voi vi fidate.
Io di voi mi fiderò.
Ma un tesoro ancor maggiore,
La mia fede, ed il mio core
A voi solo serberò.
L'orologio vagheggiando,
E i minuti misurando,
A voi sempre penserò:
E dirò: son fortunata,
Sono stata regalata,
E quel poco che potrò
Ancor io vi donerò. (parte.

SCENA III.

Prospero, poi Griffo.

Pro. LA sua fede, e il suo core,
Il suo cortese amore
Può far le voglie mie contente, e liete;
Ma più assai gradirò le sue monete.
Chi l'avesse mai detto
Ch'ella avesse denari, e si fingesse
Povera a questo segno?
Ma così deve far chi ha dell'ingegno.

Gri.

Gri. Ma caro signor Prospero,
Vi cerco, e non vi trovo; quell' amico
Che brama ipotecare il suo cotone,
Del negozio vorria la conclusione.

Pro. Vi dirò: ci ho pensato.
L'altr'jeri ne ho comprato
Una grossa partita da un mercante
Col denato contante. Ancor lo faccio
In dogana tener per conto mio,
E di più caricar non mi vogl' io.

Gri. Voi mi deste parola, ed i mercanti
Non deggiono mancar.

Pro. Son galantuomo,
Mancar non sono avvezzo. Mi dispiace
D'averne in quantità; ma se vi preme,
Fate che il proprietario
Con tutte l'altre condizioni espresse,
Cresca a me qualche cosa d'interesse.

Gri. Volete ancor di più?

Pro. Qualche cosetta;
Di poco io mi contento:
Basta ch'egli mi cresca un due per cento.

Gri. Il quattordici adunque
S'ha da pagar?

Pro. Che dite?
Il quattordici a me! Non son sì ghiotto,
Mi contento dell'otto; ed il restante
Voi sapete cos'è,
E un sensal come voi saprà il perchè.

SCE-

SCENA IV.

Orazio, e detti.

Ora. EHi Griffo, una parola.
Pro. (Ecco quì lo spiantato;
Che ha venduto i cotoni a buon mercato.)
Gri. (Siete giunto in buon' ora.) (*piano ad Ora.*
Ora. (Che Prospero non senta i fatti nostri.)
(*piano a Gri.*
Gri. (È colui quel mercante
Che il denaro darà.) (*come sopra.*
Ora. (Prospero?) (*come sopra.*
Gri. (Appunto.) (*come sop.*
Ora. (Ohimè! Gli avete dètto,
Ch' io son quel che vorrebbe
La roba ipotecar?) (*come sopra.*
Gri. (Non l' ha saputo.) (*come sopra.*
Ora. (E' quegli, a cui venduto
Ho lo stesso coton, come vi ho detto.)
Gri. (Oh! zitto, zitto; non gli diam sospetto.)
Ora. (Ora come faremo?)
Gri. (Lasciate fare a me; rimedieremo.)
Pro. (Scommetto, che lo sciocco
Medita col sensale un qualche scrocco.) (*da se.*
Gri. Signor Prospero caro,
Mi dispiace di darvi
Una trista novella.
Pro. È cosa è stato?
Gri. Voi avete comprato
Da questo galantuomo
Il cotone ad un prezzo, e in tal maniera,
Che a un mercante d' onor non istà bene,
E stornare il contratto a lui conviene.

Pro. Ho sborsato il denar.

Ora. Cento zecchini
Mi ha pagato in contanri,
E il resto in tanti guanti
Vecchi, storpi, retenti,
Buoni soltanto da stirar gli unguenti.
Due casse egli mi ha date
D' aghi, e spille spuntate,
Dei pettini di corno
Per pettini d' avorio, e sessant' otto
Tabacchiere di legno, e un specchio rotto.

Pro. Tutta roba perfetta.

Gri. E' perchè mai
Per prezzo del cotone
Prendere cose tai? (*ad Orazio.*

Ora. Me ne vergogno.
Ma di cento zecchini avea bisogno. (*a Gri.*

Gri. E voi vi approfittate
Delle buone occasion. (*a Prospero.*

Pro. Non mi seccate.

Gri. Signor, vi parlo schietto,
Si anderà alla giustizia.

Ora. E palese farò la sua malizia.

Pro. Siete ladri, assassini.

Gri. Bravo, bravo!
Un galantuom voi siete.
Ma se non rifarete
Al pover vendirore il prezzo onesto,
Voi andrete in prigion, ve lo protesto.

Pro. Tal insulto ad un mio pari?
Ho sborsato i miei denari,
Ed ho fatto quel contratto,
Ch' è piaciuto al venditor.
(Ah mi sento dal timor
Palpitar in seno il cor.)

Ehi sentite: senza lite
Qualche cosa vi darò. *(ad Orazio.*
Ascoltate, non parlate,
Riconoscervi saprò. *(a Gri.*
Se volete due zecchini...
Assassini, malandrini.
(Dar denari, ho questo no.) *(da se.*
Vi darò una tabacchiera. *(a Gri.*
Ci vedremo questa sera. *(ad Orazio.*
Ah mi sento dal tormento,
Che più fiato in sen non ho;
Maledetti io creperò. *(parte.*

SCENA V.

Orazio, e Griffo.

Gri. L'Avaro è spaventato.
Non temete, ch' io spero
Ridurlo in caso tale,
Che vi paghi il coton quello che vale.
Ora. Oh Griffo benedetto!
Gri. Avete ancora
Quella roba che in cambio egli vi ha data?
Ora. L' ho in magazzin gettata
Senza speranza di cavarne un pavolo.
Gri. Bene, vedrete ch' io non sono un cavolo.
Ora. Siete un uomo di garbo.
Gri. Ma intendiamci:
Una man lava l' altra.
Ora. Vi ho capito.
Sì, sarete servito.
Domandatemi pur quanto volete,
Tutto dal mio bon cor tutto otterrete.

Gri.

Ori. Non voglio che l'onesto.
Anch'io vivo di questo, e se m' ingegno
Col mio cervello, e con l' industria mia,
È di dover ricompensato io sia.
Nel mio mestiere
Ponno accadere
De' casi brutti.
Non è per tutti
Fare il sensal.
Saper non basta
Pesi, e misûre,
Ma le imposture
Convien saper:
Saper conoscere
Chi può pagare,
Saper distinguere
Chi vuol gabare,
Darla ad intendere
All'uno, e all'altro;
E pronto, e scaltro
Per profittar
Saper discorrere,
Saper trattar.

SCENA VI.

Orazio, poi il conte Ernesto.

Ora. Questi son quei mezzani,
Che per dritto, o per torto
Fanno trovar contanti,
E precipitan spesso i mercadanti.
Ma io, per dir il vero,
Per far di più di quello

Comportava il mio stato,
Da me stesso mi son precipitato.

Con. Galantuom, vi saluto.

Ora. Signor conte,
Per dir la verità,
Mi potria favorir con più bontà.

Con. Noi altri cavalieri
Il grado nostro sostener dobbiamo,
E non è poco se vi salutiamo.

Ora. Grazie di tanto onor. *(con ironia.*

Con. Voi specialmente
Da me non meritate
Trattamento civil.

Ora. Chiedo perdono.
Nello stato in cui sono,
Creda vossignoria,
Fidar non posso la mia mercanzia.

Con. Basta, vi compatisco, e non ostante
Che mi abbiate trattato un poco male.
Di voi fo capitale.

Ora. In quel che posso
Son quì per ubbidirla.

Con. Ho di bisogno
Di un abito per me;
Di uno per la mia dama, e le livree
Voglio per gli staffieri.

Ora. Ed io la servirò ben volentieri.
Ma, signor...

Con. Vi capisco
Povero galantuomo!
Bisogno avete di denar. Sentite,
Denar per or non vi darò alla mano,
Vi darò, se volete, tanto grano.

Ora. Ed io lo prenderò.
Ed io la servirò senza il denaro.

Ma

Ma mi assegni porzion del suo, granaro.
Con. Il granar di quest'anno
Per altri è già disposto,
Ma vi farò sicuro,
Promettendovi il gran l'anno venturo.
Ora. E se vien la tempesta?
Con. In questo caso
Vi pagherò col vino.
Ora. E se l'inverno
Fa le viti seccar?
Con. Son cavaliere.
Pagherò ad ogni patto,
E si farà il contratto,
Idest, un istrumento
Di pagar l'interesse al sei per cento.
Ora. Co' mercanti del loco
Si può fare il contratto in tal maniera;
Ma non con quei che vengono alla fiera.
Con. Ma questa è un' insolenza.
Voglio essere servito,
E se il negate vi farò pentito.
Ora. Pian, pian, la non si scaldi, padron mio;
Che so scaldarmi anch'io.
Con. Maggior rispetto
Mertano i pari miei.
Ora. Son servitor di lei;
La venero, e la stimo;
Ma se non ha denari,
Signor conte padron, noi siam del pari.
Cosa val la nobiltà
Senza il lustro del contante?
Il signore, ed il mercante,
Non si stima, se non ha.
Non ho il capo cincinnato;
Non vo liscio, nè stuccato,

Ma mi faccio rispettar,
Se la quaglia fo cantar.
Mi fanno ridere
Questi zerbini,
Senza quattrini,
Quando pretendono
Farsi stimar.
Non se n'avvedono,
Si fan burlar. *(parte.*

S C E N A VII.

Il Conte solo.

CON questi impertinenti
A ragione mi sdegno.
Sono in un forte impegno,
Mi preme di servir la forastiera;
Ed in tutta la fiera
Non trovo un sol mercante
Che mi voglia fidar senza il contante.
Ingratissima sorte, e perchè mai,
Se nascer mi facesti
Di cuor sì liberale,
Forza non darmi al mio costume eguale?
L'entrate ho consumate,
Le terre ho ipotecate, e i mercadanti,
Che non fanno per niente il lor dovere,
Fan morir di vergogna un cavaliere.
Se peggiora il mio destino,
Se non cangia il crudel fato,
Infelice, sventurato,
Son costretto a disperar.

Chi

Chi il natal sortì meschino
Per costume al mal s' avvezza,
Ma chi è nato in splendidezza,
Povertà fa delirar. (*parte*.

SCENA VIII.

Lesbina sola.

MI ha detto il doganiere
Che Prospero tra un po dee quì portarsi,
Vuo aspettarlo quì intorno, e potria darsi,
Che a forza di lusinghe, e di moine
Mi riescisse un dì trarlo al mio fine.
Costui non mi dispiace, e i suoi contanti
Facendomi sua sposa
Potriano i giorni miei render brillanti.
Mi ci voglio ingegnar; sol mi dà pena,
Ch' essendo troppo avaro
Più che a una bella ei fa corte al denaro.
Se questo all'arti mie poi non si move
Saprò volgermi altrove.
Son giovinetta alfin: che mai sarà!
Forse un altro miglior capiterà:
Vo cercando un buon marito,
Chi mi vuole innalzi un dito,
Che star sola io più non so.
Ma si sappia ch'io lo voglio
Amoroso, e senza orgoglio,
Nè mi dica mai di no. (*parte*.

SCENA IX.

Prospetto della dogana della fiera.

Prospero con facchini, Doganiere, e ministri.

Pro. Via, signor doganiere,
Consegnar favorisca
Le balle di coton che ho comperate,
E che con la mia marca ho già marcate.
(doganiere fa segno che se le prenda.

Pro. Prendetele, facchini.
Ecco i miei magazzini. *(accen. i suoi magazzini.*
Trasportate là dentro *(principia il trasporto.*
Tutte coteste balle.
(Parmi dietro le spalle
Aver sempre il sensal pien di malizia,
E pavento il rigor della giustizia.)
Fate presto vi dico. *(ai facchini.*
Ohimè! Son nell'intrico.
Eccoli quì i bricconi.
Ah Griffo indegno, il ciel te la perdoni.

SCENA X.

Griffo, Orazio, e li suddetti, e un ministro.

Gri. Piano, piano, fermate. *(ai facchini.*
Per ordin dei signori
Giudici della fiera
Da questo lor ministro

Ad

Ad istanza d' Orazio Galavrone,
Si sequestran le balle di cotone.
(Doganiere fa cenno ai facchini che portano.

Pro. (Povero me! Son morto!)
A me codesto torto?

Gri. Se di ciò vi lagnate,
Il dì più che gli spetta a lui rifate.

Ora. I pettini, e le spille,
Le tabacchiere, e i guanti,
E ogni genere vostro peregrino,
Resta per conto vostro in magazzino

Pro. Voglio le Balle mie.

Gri. Se le volete,
Fate quel che dovete.
Pagate giustamente...

Pro. No, non vuo' dare niente.
Perfida, ingrata gente!
Da tutti assassinato,
Sono precipitato. Anche Lesbina
Mi promise il denar per ingannarmi,
Mi carpì l' orologio,
E uno scudo volea depositarmi.
Non vi è più carità, non vi è ragione:
Vuo' abbandonarmi alla disperazione.

SCENA XI.

Orazio, Griffo, e i suddetti,

Gri. LA mercanzia è fermata.
Ora vado in giudizio,
E dirò le ragioni.

Ora. Un avvocato
Ritrovate per me d' abilità.

Gri. No, che il coton nella difesa andrà.

La-

Lasciate fare a me, so il mio mestiere,
E farò il mio dovere. Io mi contento
Con poco esser pagato.
Povero voi, se c' entra un avvocato! (*parte*.

SCENA XII.

Orazio, e le persone suddette, che non parlano.

Ora. GRiffo è un uom singolare. Io son sicuro
Con l' assistenza sua tornar in piedi.
Pagherò i creditori, e se non posso
Al presente pagar, Griffo dabbene
Troverà de' pretesti
Per deluder le lettere, e i protesti.
Quel che più mi pesava
Nella disgrazia mia, era il vedere
A spassarsi tant' altri, e non potere!
Or che dall' usuraro
Il mio restante avrò,
Cospetto! io scialerò. Vuo' divertirmi,
Nè pei debiti voglio intisichirmi.

SCENA XIII.

Lisaura, e detti.

Lis. SOn pur nata sfortunata,
Non so dir che mai sarà.
Son da tutti abbandonata;
Vo chiedendo invan pietà.
(Il conte più non vedo:
Rifinito del tutto io già lo credo.) (*da se*.
Ora. (La povera ragazza,

Se

Se del suo Cavalier fa capitale,
La passerà pur male.) (*da se*.

Lis. (Veramente
Io so, che i mercatanti
Hanno robe e contanti, e sperar posso
Con periglio minor dell' onestà,
Impetrare da lor qualche pietà.) (*da se*.

Ora. (Quasi, quasi, davvero,
Per burlarmi del conte, con costei
Far qualcosa di più m' impegnerei.) (*da se*.

Lis. Riverisco, signore.

Ora. Vi saluto.
Ite cercando ajuto?

Lis. Son costretta
Da barbara disdetta
Il vitto mendicar.

Ora. Ma cosa siete?
Fanciulla, o maritata,
Ordinaria, civil, serva, o padrona?

Lis. Son zitella, signore, e per disgrazia
Son nata nobilmente;
Onde non so far niente; i genitori
Morti mi sono, ed io
Senz' ajuto verun, senz' arte alcuna
Cerco per onestà la mia fortuna.

Ora Veramente il motivo è così onesto,
O chiedete mercè per un pretesto?

Lis. Giuro sull' onor mio . . .

Ora. Non vi scaldate.
Tutto vi crederò.
Sono un uom di buon cor: vi ajuterò.

Lis. Oh lo volesse il ciel!

Ora. Ma il signor conte
Voi dovete lasciar.

Lis. L' ho già lasciato.

Ora.

Ora. E' un povero spiantato;
Io vi farò veder come si fa
Quando un uomo s' impegna come va.
Lis. Grazie alla bontà vostra. (Finalmente
Il ciel m' ha proveduto.)
Ora. (Quando avrò del denar le darò ajuto.)

SCENA XIV.

Giacinta, e detti.

Gia. PResto, signor Orazio,
Salvatevi, fuggite.
Ora. Cos'è stato?
Gia. Voi siete ricercato.
Ora. Da chi?
Gia. Dalla Giustizia. I creditori
Vi cercano per tutto.
Ora. Pagherò.
Gia. Quando?
Ora. Quando ne avrò.
Gia. Ma intanto . . .
Ora. Intanto
Griffo dove sarà?
Lis. (Sono assai fortunata in verità.) *(da se.*
Gia. Non lasciate trovarvi.
Vi consiglio celarvi. In casa mia
Venir non vi conviene:
Ma io vi voglio bene,
Io vi nasconderò.
Se venite con me, vi salverò.
Ora. Andiam dove vi pare.
Ah mi sento tremare. *(vuol partire.*
Lis. Signor mio, *(ad Orazio con ironia.*
Gli rendo grazie della sua bontà.

Ora. Accettate la buona volontà. *(a Lis.*
Gia. Cosa vi avea promesso? *(a Lis.*
Lis. Il suo buon core.
Si esibiva di farmi il protettore.
Gia. E' ver? Meritereste . . . *(ad Orazio.*
Ora. Andiamo via.
Gia. E voi, padrona mia, *(a Lis.*
Che i protettori ricercando andate . . .
Ora. Presto per carità. *(a Gia.*
Gia. Non mi seccate.
Siete un perfido, un ingrato,
Vi dovrei abbandonar. *(ad Ora.*
Sulla fiera in questo stato
Non si viene a civettar. *(ad Lis.*
Voglio dir quel che mi pare. *(ad Ora.*
Vi dovreste vergognare,
Questa vita non si fa. *(a Lis.*
Siete ben accompagnati
Due falliti, due spiantati,
E la vostra falsità, *(a tutti due.*
No, non merita pietà.
(parte seguita da Orazio.

SCENA XV.

Lisaura sola.

SEmpre di male in peggio
Vanno gli affari miei. Meglio è che torni
Alla mia patria; in seno
Viver potrò de' miei parenti almeno.
Il lusso, e l'ambizione
Mi han ridotta così: veder tant'altre
Vestir pomposamente, e non potere
Far lo stesso ancor io, vedermi astretta

A vi-

A vivere meschina, e ritirata
Fu cagion ch' io partii da dispetata.
Fra gli affetti dominanti
L' ambizione in noi prevale;
È peggior d' ogni altro male
L' infelice povertà.
Senz' amici, e senz' amanti
Soffrir può la donna altera;
Ma delira, e si dispera
Per l' interna vanità. *(parte.*

SCENA XVI.

Luogo remoto verso le muta della città, con fabbriche rovinate.

Prospero, vestito alla greca, e Lesbina.

Les. Via, caro signor Prospero,
Venite, e non temete.
Già nessun sa chi siete;
Proprio parete un Greco.
Non vi conosceria nemmeno un cieco.
Pro. Il timor mi avvilisce, e questo peso
Fa ch' io non possa accellerare il passo.
Les. Cosa avete là sotto?
Pro. Niente, niente.
Les. Che uomo diffidente!
Mi volete celar quel che già so?
A portare il denar vi ajuterò.
Pro. No, bisogno non c'è.
Lo vuo' portar da me.
Les. Bella maniera!
Questo fu sempre degli avari il vizio.
Corrispondere ingrati al benefizio,

Siete

Siete da me venuto
Tremante, pauroso,
Temendo con ragione
Per gli scrocchi, e l' osure andar prigione.
Pietosa io v' ho assistito,
Così vi ho travestito, ed ho mandato
Una barca a cercar per andar via:
E or dubitate della fede mia?

Pro. No, di voi non ho dubbio; so che siete
Una donna onorata;
Ma siete delicata, e questo peso
Vi potrebbe stancar più del dovere.

Les. Anzi di sollevarvi avrò piacere.
Date quì.

Pro. Non vorrei
Che fossimo veduti.

Les. Non temete:
Il loco dove siamo
Vuoto è d' abitatori,
E possiamo operar senza timori.

Pro. Ma per maggior cautela
Fin che torna colui che dell' imbarco
Ci ha da recar l' avviso, entrar possiamo
Là dentro in quella fabbrica
Del tutto rovinata.

Les. Andiamo pure.
(Teme sempre l' avaro.) (*da se.*

Pro. (Celerò colà dentro il mio denaro.) (*da se.*
Ma quant' è che è partito
Quel marinaro che mandaste al porto?

Les. Mezz' ora è già passata. (*guarda l' orologio.*

Pro. Ventun' ora è sonata?

Les. Non ancora.

Pro. Lasciatemi veder. (*chiede l' orologio.*

Les. Guardate pure. (*tenendolo al fianco.*

Pro.

Pro. Così ci vedo poco.
Lo vorrei nelle mani.
Les. Oh signor no:
Sta bene dove sta: dica, signore,
Lo vorria, non è ver?
Pro. (Mi sta sul core.) (*da se.*
Les. Così avaro, così ingrato
Con chi v' ha beneficato?
Mio signore, in verità
Questa è troppa crudeltà.
Pro. Son tenuto al vostro amore,
So che siete di buon core,
Ma il destin temer mi fa
Di ridurmi in povertà.
Les. Di denar voi siete pieno.
Pro. Non è ver, son miserabile.
Les. Ma là sotto?
Pro. Non v' è niente.
Les. Vuo' vedere . . .
Pro. Sento gente.
Presto, presto andiamo là.
a 2. Giusto ciel, che mai sarà! (*si ritira.*

SCENA XVII.

Giacinta, ed Orazio vestito da capitano Inglese. e i suddetti ritirati, poi Griffo.

Gia. VIa venite allegramente,
Dubitar volevo invano,
Un Inglese capitano
Ciaschedun vi crederà.
Ora. Sì, mia cara, veramente
Son tenuto al vostro ingegno,

Dalle

Dalle insidie, dall'impegno
Con tal arte si uscirà.

Gia. Mi sarete ingrato un dì?

Ora. Ah, non dite a me così.

Gia. Nell'imbarco che si aspetta
Con voi pure io vuo partire.

Ora. Sì, Giacinta mia diletta,
Voi mi fate il cor gioire.

a 2 Sempre tale, sempre eguale
Sia la nostra fedeltà.

Ora. Ma vi è gente in quella parte.
(*osservando dove sono entrati li suddetti.*

Gia. Ritiriamoci in disparte.

a 2 Non veduti noi vedremo,
E sapiemo chi sarà. (*si ritirano.*

Les. Non temete, è un uom di mare.
Che sia quello si può dare
Che ci deve trasportar. (*a Pros.*

Pro. Sì, vediam, se è il marinaro.
(Ho nascosto il mio denaro,
Non mi vuo più spaventar.)

Gia. È Lesbina con un Greco:
Franco pur venite meco,
Non abbiam da paventar. (*ad Oraz.*

Ora. Son con voi, non ho paura,
Ma mi sento per natura
Qualche poco il cor tremar.

Les. Ehi Giacinta, chi è colui?

Gia. È un Inglese capitano
Che sua sposa mi vuol far,

Les. Ed il Greco ch'è quì meco,
È un mercante di Levante
Che mi vuole anch'ei sposar.

Gia. Mi rallegro con Lesbina.

Les. Con Giacinta mi consolo.

a 2 Bella sorte! bel consorte!
Io mi sento giubilar.

a 4 Tutti quattro unitamente
Ci potressimo imbarcar.

Ora. Greco mercante
Per dofe andar? (*affetta l'Inglese.*

Pro. Andar Levante
Per alto mar. (*affetta il Greco.*

Ora. Foler compagno
Con me fenir?

Pro. Stara contenta,
Se mi volir.

Ora. Come afer nome?

Pro. Star Cocomiro
Mustacostìa,
Star mio paese
Cefalonìa.
E tua persona
Come chiamar?

Ora. Star capitano,
Star Fanfalugh,
E mio paese
Star Malborugh.

Let.
Gia.) *a 2* Nomi bellissimi
Che famosissimi
Per tutto il mondo
Si puon chiamar.

a 4 Tutti d'accordo
Vadasi a bordo
Lieti, e contenti
Per navigar.

Gri. Donne belle, donne care,
Non sapreste a me insegnare
Dove Orazio si ritrovi,
Dove Prospero sarà?

Gia.

Gia.
Les.) a 2 Vi è qualch' altra novità?
Pro.
Ora.) a 2 (Me meschin, che mai sarà?)
Gri. L'uno, e l'altro si è saputo,
Che fuggir voleva astuto,
Ed il porto è circondato,
E fuggir più non potrà.
Gia.
Les.) a 2 Oh che brutta novità!
Pro.
Ora.) a 2 (Me meschin, che mai sarà?)
Gia. Cosa dice il capitano? (ad Ora.
Les. Signor Greco che pensate? (a Pros.
a 2 Che risolvere non sa.
Gri. E chi son questi signori?
Ora. Star Inglese.
Pro. Stara Greco.
Gri. Non son sordo, non son cieco;
Vi conosco in verità.
Les.
Gia.) a 2 Cosa sento! chi sarà?
Pro.
Ora.) a 2 Griffo mio per carità! (smascherandosi.
Les.
Gia.
Gri.) a 3 Bella, bella in verità.
Les. Con Giacinta mi consolo
Del famoso capitano.
Gia. Mi rallegro con Lesbina
Del suo Greco veterano.
Les. Con l'Inglese avrà un bel gusto.
Gia. Sarò sposa di un bel fusto!
a 2 Bel consorte! bella sorte!
Che fortuna che averà!

Pro.) a 2 Disgraziato, sfortunato,
Ora.) Ahi, di me cosa sarà!

Gri. Godiamo tosto,
Che di nascosto
Qualche ripiego
Si troverà.

Pro. (Il mio denaro
Lasciar non voglio.

Ora. (Non vi è riparo,
Son nell' imbroglio.)

Gri. Venite meco,
Si penserà.

Pro. Andiam di quà. (*verso dove ha lasciato il denaro.*

Ora.)
Gia.) a 3 Andiam di là.
Gri.)

Pro. (Il mio denaro.) (*piano a Lesb.*

Les. (La mia porzione.) (*da se.*

Gri. Chi può salvarsi
Si salverà.

Tutti.

Sorte crudele, destin tiranno,
Che grand' affanno mi sento al cor!
Da vari affetti turbar mi sento,
E il mio spavento si fa maggior.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera nella locanda.

Il Conte, e Lisaura vengono uno per parte.

Con. OH fortuna disgraziata!
Tu vuoi farmi delirar.
Lis. Oh meschina sfortunata!
Son vicina a disperar.
a 2 Nel mio stato sventurato
Che ho da dire, e che ho da far?
Lis. Signore, a quel che io sento,
Voi pur vi lamentate.
Con. Non vengono l'entrate,
Ci rubano i fattori,
E a noi altri signori
Che sostener dobbiamo
Il magnifico grado, ed autorevole,
Qualche volta ci manca il bisognevole.
Lis. Io pur che nata sono
Con qualche nobiltà...
Con. Siete voi pure
Del nobile fregiata almo decoro?
Ah! che la nobiltade è un gran tesoro!
Lis. È ver, ma all' occasione
Per mangiar poco vale.
Con. Gl' ignoranti,
Che non san cosa sia la nobiltà,
Non vogliono di noi sentir pietà.
Lis. Anch' io dal signor conte

Qualche ajuto sperai;
Ma non può sovvenirmi, e m' ingannai.

Con. Se il lustro del mio sangue
Vi può giovar, ve l' offerisco in dono.
Un cavaliere io sono
Grande, illustre, famoso, e se le prove
Di vostra nobiltà voi mi darete,
Forse dell' amor mio degna sarete.
Bramo avere una sposa ad ogni patto.
(S' è nobile davver faccio il contratto.) *(da se.*

Lis. (Si vedrebbe, s' ei fosse mio marito,
Maritarsi la fame all' appetito.) *(da se.*

Con. Su via; quai prove avete
Del sangue signoril che voi vantate?

Lis. Eccole quì; mirate:
I ricapiti miei, signor, son questi.
(dandogli alcuni fogli.
I fogli ch'or vi mostro
Son tutti autenticati,
E i miei fregi son veri, e son provati.

Con. Il vostro genitore
Nobile di Frascati? *(leggendo.*

Lis. Sì, signore.

Con. La vostra genitrice,
Per quel che quì si dice,
Fu dama Riminese;
Ed io son Pesarese.
La nostra nobiltà
Aver potrebbe qualche affinità?

Lis. Ne avrei maggior contento?

Con. Cospetto! cosa sento?
L' avolo vostro, il conte Calandrino
Fu del mio genitor fratel cugino.

Lis. Dunque parenti siam?

Con. Sì, siam parenti.

Lis.

Lis. Si vede in verità;
Poichè abbiamo le stesse facoltà.
Con. Ah! la ragion del sangue
Moltiplica il desio
Per voi nel seno mio. Sì, mio tesoro;
Vi venero, e vi adoro; ah se volete,
La sposa mia voi siete, e il mondo avrà
Ne' figli nostri il fior di nobiltà.
Idolo mio diletto,
Sento scaldarmi il petto
Dal più sincero amor.
Lis. Se un infelice amate
Scopo di stelle ingrate,
Vi offro la destra, e il cor;
Con. Sì, voi sarete mia.
Lis. Ma poi di noi che fia?
Con. Deh, non mi tormentate.
Lis. Deh, all'avvenir pensate.
A 2 Che barbaro tormento!
Ah, lacerar mi sento
Dal mio crudel rossor;
Con. Cara.
Lis. Mio bene.
A 2 Oh dio!
Idolo del cor mio:
Siamo del fato in ira;
Quel che il mio cor sospira
Non lo sperare ancor; (*partono.*

SCENA II.

Giacinta, e Griffo, e Orazio travestito come prima.

Gri. NOn temete di niente;
Venite francamente:
Già siete sconosciuto,
Ed io sono quì pronto in vostro ajuto.
Gia. Oh caro signor Griffo,
Anch' io vel raccomando.
Ora. Parmi sempre
Aver dietro alle spalle
Spie, sbirri, insidiatori;
Mi accompagnan per tutto i miei timori.
Gri. Per or non vi è pericolo.
Co' creditori vostri
Ho preso tempo, e sino a questa sera
Sul finir della fiera
Ad aspettar son pronti,
Che lor siano da voi saldati i conti.
Ora. Come li salderò,
Se denari, e se roba or più non ho?
Gri. Lasciate fare a me; trovar io spero
La via per cui possiate
Uscir dal labirinto;
Son per impegno ad ajutarvi accinto.
Gia. Gran testa è quella al certo!
Meriterebbe fra gli astuti il serto.
Ora. Se Prospero volesse
Mi potrebbe giovar; ma è un avarone.
Gri. Con vostra permissione,
Aspettate ch' io torno.
Poco vi manca a terminare il giorno.

De-

Degli amici sono amico,
Quel ch'io faccio, quel ch'io dico
Lo fo sempre di buon cor.
E quest'altra gioja bella
Qualche cosa merta anch'ella,
E per lei m'impegno ancor.
Non vi venga in fantasia
Di provare gelosia; (*ad Orazio.*
Qualche premio so ch'io merto;
Potrei fare il bell'umor:
Ma son troppo di buon cuor. (*parte.*

SCENA III.

Giacinta, ed Orazio.

Ora. GRiffo è un gran galantuom.

Gia. Se vi chiedesse
Per premio a sue fatiche
Che a lui voi mi cedeste,
Ditemi, Orazio mio, cosa fareste?

Ora. Non lo so in verità:
Troppo alla sua bontà sono obbligato.

Gia. Sì, gli sarete grato
Cedendogli il mio cor placidamente.
Io non feci niente,
Sciagurato, per voi?

Ora. Faceste assai,
E vi prometto non lasciarvi mai.

Gia. Ma pur se si trattasse
O d'andare in prigione, o abbandonarmi?

Ora. Voi volete tentarmi,
Ed io risponderò:
Prigion, signora no.

Gia.

Gia. Sì, vi ho capito.
Questo è dunque l'amor che per me avete?
Andate pur, che un perfido voi siete;
Povere femmine!
Chi sente gli uomini;
Noi siam le barbare
Senza pietà:
Essi c'ingannano
Crudeli, e perfidi;
E poi ci accusano
D'infedeltà.
Ma che ingiustizia!
Che crudeltà!
Maggior malizia,
No, non si dà.
Noi siam le misere
Che tutto credono,
Da voi succedono
Le falsità. *(parte.*

S C E N A IV.

Orazio solo.

OH cospetto di bacco!
Pretendono le donne
Che sacrifichi l'uom per la beltà
Vita, roba, denari, e libertà?
Roba, e denar pur troppo
Per donne ho consumato,
Ma se mi trovo in stato
Di bilanciar la libertà, l'amore;
Sento che dice il core:
Pria che stare in prigione una mezz'ora
Vadan tutte le donne alla buon'ora.

Non

Non è ch' io sprezzi
Di donna i vezzi,
Le donne belle
Mi sono care,
Ma non son rare
Nei nostri dì.
Perduta quella,
Si trova questa,
Perduta questa,
L' altra si trova;
Per me mi giova
Di far così.
Giovani amanti
Che mi ascoltate,
Se l' approvate
Dite di sì. *(parte)*

SCENA V.

Griffo, e Prospero con lo scrigno sotto.

Gri. MA che diavolo avete?
Camminar non potete?
Pro. Vado adagio
Perchè sono negli anni un po' avanzato;
E poi per lo timor sono sfiatato.
Gri. Cosa avete là sotto?
Pro. Il fazzoletto.
Gri. Lo tenete sì stretto?
Pro. Non vorrei
Che rubato mi fosse.
Gri. E pesa tanto?
Pro. Pesa così, perchè il bagnai col pianto.
Gri. Voi dite delle inezie

Da

Da narrar a' bambini ..
Siete fuori di voi per i quattrini.

Pro. Io quattrini non ho.
(nel muoversi gli cade lo scrigno.

Gri. Quello cos' è?

Pro. Oh poverino me!
(si getta in terra per coprire lo scrigno.

Gri. Lo scrigno vi è scappato.

Pro. Cosa dite di scrigno? Io son cascato.

Gri. Orsù, in poche parole,
Pensate a risarcire
Orazio che da voi fu assasinato,
O, vel protesto, quello scrigno è andato.

Pro. Povero scrigno mio!

Gri. Se vi fidate,
Farò che accomodiate
La facenda con poco, e sparmierete
Le spese al tribunale.

Pro. E quanto ci vorrebbe? Ahi mi vien male.

Gri. Via, con ducento scudi
Io ve l'aggiusterò.

Pro. Non veggo lume; dove sia non sò.

Gri. Sento gente: ecco i sbirri.

Pro. Ohimè! tenete.
Dentro di questa borsa
Vi son cento zecchini.
Non mi fate morir, ladri, assassini.

Gri. Via, fatevi coraggio;
Tutto accomoderò.
Con la nuova felice io tornerò.

Pro. Datemi il mio denaro.

Gri. Oibò; pensate
A conservar la libertà, e la vita.

Pro. Ah, che per me è finita.

Sento

Sento ch'io sudo, e peno.
La borsa vota riportate almeno.

Gri. Sì, sì la porterò. (Con questi scudi
D'Orazio i creditori
Forse accomoderò. Col mio talento
Cercherò che ciascun parta contento.) *(parte.*

SCENA VI.

Prospero, poi Lesbina.

Pro. Ah Griffo traditore!
Mi ha portato via il core. Il mio orologio?
(furiosamente incontrando Lesbina.

Les. Piano, piano, mio signore,
Che son femmina onorata,
E l'avete già provata
La mia bella fedeltà.
Eccola quì la mostra:
Io non voglio rapir la roba vostra.
Anzi per lo contrario
Ho tanto amor per voi, che voglio darvi
Prova di quell'affetto
Che per voi chiudo in petto.

Pro. Non so che cosa fare
Di quest'amor sguajato;
Son da tutte le parti assassinato.

Les. (Vuo' procurar l'avaro
Di pigliar per la gola). signor; Prospero,
Voi non mi conoscete.

Pro. Voi pur desio di scorticarmi avete.

Les. V'ingannate, signor; mi piange il core
Vedervi in questo stato,
Tradito, assassinato,

E quel

E quel che rende il caso vostro amaro,
Ridotto in povertà senza denaro.

Pro. E' ver; non ho un quattrino.

Les. Uh! povero meschino!
Merita qualche ajuto.
Era in qualche trattato
Di vendere il negozio
Di caffè, e cioccolata.
L'occasione ho abbracciata:
Ho concluso l'affar come ho potuto,
Ed il mio capitale ho già venduto.

Pro. Il denaro dov'è?

Les. Lo porto meco.

Pro. Quanta somma sarà?

Les. Ducento scudi.

Pro. (Ah mi darian la vita, e riparato
Il denaro saria che mi han levato.)

Les. Se voi foste in bisogno . . .

Pro. Cosa dite?
Sono in necessità.

Les. Ve gli esibisco.

Pro. Sì, Lesbina, gli accetto, e gli aggradisco;
Dateli quì.

Les. Ma piano;
Se li do a voi, che resterà per me?

Pro. Ritornerete a vendere il caffè.

Les. Ma senza capitale? . . .

Pro. Eh già me lo pensai, vuol finir male.

Les. Anzi finirà bene.
Basta, che voi vogliate
Fare una sola cosa.

Pro. E che cosa ho da far?

Les. Prendermi in sposa.

Pro. Sposa?

Les. Voi non avete

Nes-

Nessun che vi governi. Io senza paga
Vi servirò, signore,
Da moglie, da massara, e servitore.
So filar, so cucire,
So tener la scrittura, e lavo i piatti;
So cucinare, e non mi offende il foco,
E vedrete, signor, ch'io mangio poco.

Pro. Se tutto quel che dite
Fosse la verità...

Les. Ve lo protesto.

Pro. Dove sono i quattrini?

Les. Eccoli; a voi (*mostra una borsa*.
Senza difficoltà li donerò,
Mi sposerete poi?

Pro. Ci penserò.

Quel, ch'io tengo, e quel ch'io sono,
Tutto è vostro, o mio signor,
Del denar vi faccio un dono,
E con lui vi dono il cor.

Pro. Il denar contento accetto,
E son grato al vostro amor;
Ma sposarvi non prometto,
E ci vuo' pensare ancor.

a 2 Cosa dite? Che vi pare?
Mi potete consolare:
Ma non cessa il mio timor.

Pro. Se vi prendo, che farete?

Les. Tutto quel che voi vorrete.

Pro. Ritornate a replicare
Quel che voi sapete fare.

Les. Lavorare, cucinare,
Scriver lettere, e copiare,
Ed andar di quà, e di là.

Pro. Tutto questo va benissimo,
E mangiar?

Les.

Les. Mangio pochissimo.
Pro. Questa è grande abilità.
I quattrini dove sono?
Les. Sono pronti. (*mostra la borsa.*
Pro. Date quà.
Les. Ma, domandovi perdono,
E la man quando verrà?
Pro. La mia mano?
Les. Signor sì.
Pro. Il denaro?
Les. Eccolo quì.
Pro. (Dar la man mi converrà.) (*da se.*
Les. (L'avaraccio cascherà.) (*da se.*
Pro. Mia sposina.
Les. Sposo caro,
Quà la mano. (*chiedendogliela.*
Pro. Quà il denaro. (*chiedendole la borsa.*
Les.
Pro.) *a* 2 (Trappolarmi non potrà.)
Les. Ecco la borsa.
Pro. Ecco la destra.
Non la tenete.
Les. Non ritirate.
Pro. Non mi credete?
Les. Non vi fidate?
a 2 Non son capace
D' infedeltà.
Pro. Questa è la mano.
Les. Questa è la borsa.
Pro. Dolce denaro!
Les. Sposo mio caro!
a 2 Per te il mio core
Lieto si fa.
Giubilo in petto

Per

Per il diletto;
Sì, mio tesoro,
Ti amo, e ti adoro.
Il mio contento
Pari non ha. *(partono.*

SCENA VII.

Veduta della fiera dalla parte della marina.

Il Conte, e Lisaura.

Lis. Tant'è, marito mio, par che la sorte
Cominci a favorirci. In questo foglio
Mi scrive un mio cugino,
Ch'è morto un ricco cavalier mio zio,
E che l'erede universal son io.
Con. Presto a Rimini andiamo,
Non per l'avidità
Di vostra eredità, ma per supplire
Con splendidezze al grado vostro eguali
Alla sontuosità de' funerali.

SCENA VIII.

Griffo, Orazio, Giacinta, e detti.

Gri. Sì, co' ducento scudi
Giustamente all'avaro
Per il vostro coton di man levati,
I creditori vostri ho accomodati.
Ora. Oh Griffo benedetto,
Voi mi deste la vita. In ricompensa

Di quel che avete fatto
Vi darò un ferrajolo di scarlatto.

Gri. Ed io l' accetterò, che ne ho bisogno;
E di onesta mercè non mi vergogno.

Ora. Or voglio immantinente
Dispormi al partir mio.

Gia. Voglio venire anch'io.

Ora. Venite pure.

Gia. Ma dovrete sposarmi.

Ora. Sì, sì, vuo maritarmi:
Finor la libertà mi ha rovinato,
Forse mi cangierò cangiando stato.

Gia. Quando mi sposerete?

Ora. Ora ancor, se volete.

Gia. Griffo, venite quà. Ehi, signor conte,
Favorisca ella pure.
Del nostro matrimonio
Serviran tutti due per testimonio.
(si danno la mano.

Lis. Mi rallegro con voi. *(a Giacinta.*

Gia. Povera figlia!
Mi dispiace vedervi
Raminga, e sfortunata.

Lis. No, no, son maritata;
Il conte è mio marito,
Ed ho avuto una pingue eredità.

Con. Io l' ho sposata per la nobiltà.

Gia. Mi consolo davver.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Prospero, Leshina, e detti.

Pro. LAdri, assassini,
Datemi i miei quattrini.
Gri. Via, tacete.
Ora padron voi siete
Del coton acquistato;
E l' avete passata a buon mercato.
Pro. Datemi almen la borsa.
Gri. Eccola quì;
Non val dieci quattrini.
Pro. Povera borsa! poveri zecchini!
Les. Prospero è mio consorte. (*a Gia.*
Gia. Orazio è sposo mio. (*a Les.*
Les. Io son contenta.
Gia. E son felice anch' io.
Gri. Felici siano tutti
Quelli che in questa sera
Venuti sono ad onorar la fiera. (*al popolo*

C O R O.

Sì, famoso è questo loco,
Che a supplir non basta poco
All' antica maestà.
Ma conosce a sufficienza
L' uditor la differenza,
E il perdon ci donerà.

Fine del dramma.

L' ASTUZIA FELICE

DRAMMA

DI TRE ATTI PER MUSICA.

PERSONAGGI.

LUCREZIA cameriera.

MARIANNA figlia di Filiberto.

BERTOLINA cameriera.

Il CAVALIER della Piuma.

PASQUINO suo servitore.

D. FILIBERTO padre di Marianna.

LEANDRO amante di Marianna.

La scena si finge in Forlipopoli, in casa di Filiberto.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di don Filiberto, con sedie, e tavoletta dove sta Marianna, acconciandosi il capo, e Lucrezia, e Berto lina che la servono.

Marianna, Lucrezia, e Bertolina.

Tutte 3 UN po d'arte fa del bene
Qualche volta alla beltà;
Ma tradirla non conviene
Con soverchia infedeltà.

M 4 *Luc.*

Luc. Dispogliate qualche bella
Non più quella parerà.
Ber. Adornate qualche brutta
Questa ancor non spiacerà.
Mar. Quel che piace, e che sta bene
Poche il sanno in verità.
Tutte 3 Se ha la sorte all' uom concesso
Sopra noi la podestà,
In soccorso al nostro sesso
Necessaria è la beltà.
Ber. Via, Lucrezia... (*chiamandola*.
Luc. Che dite?
Ber. Accomodate bene
La nostra padroncina. Oggi, il sapete,
Dee venire lo sposo.
Mar. Ah volentieri,
Sorella mia, vel giuro,
Questo prossimo onor vi cederei.
Luc. Bene, ed io di buon cuor l'accetterei.
Ber. L' accettereste!
Luc. Sì...
Ber. Ma non ancora
Il signor cavaliere
È arrivato a Milan; non può sapersi
Se sia brutto, o sia bel, goffo, o compito.
Luc. Io non cerco beltà, bramo un marito.
Ber. Non dubitar, sorella,
Che verrà il nostro giorno anche per noi.
Mar. Verrà, verrà pur troppo. (*alzandosi*.
Luc. Pur troppo! (*con ammirazione*
Mar. Sì, pur troppo
Verrà quel dì fatale
Forse ancora per voi che il destin vostro
Risoluto, severo
Con assoluto impero

Del

Del vostro core disporrà. Se mai...
Basta... non mi badate.. io scherzo, e rido.
(Ma d'una delle due poco mi fido.)

Non cerco maritarmi
Per genio, o per amor;
Ma voglio liberarmi
Da un critico rigor
Se vado alla finestra
Mi grida il genitor;
Oh questa è una minestra,
Che mi fa male al cor.
Son nubile, son nobile,
Mi voglio maritar;
E il primo che mi capita
Nol lascierò scappar. *(parte ;*

SCENA II.

Lucrezia, e Bertolina.

Ber. SEntiste?
Luc. Sì, ho sentito.
Qualche cosa ho capito;
Cotta è la poverina, e quasi quasi
Vorrei dire di chi: quel giovinetto...
Ber. Leandro?
Luc. Sì, Leandro. Ci scometto,
Ch'egli è la fiamma sua. Farebbe male
A tradire se stessa
Per tema, o per viltà. Voglio saperlo;
Vuo' che a me lo confidi. Ho compassione
Di lei, dell'amor suo; vuo' consolarla,
Ed ho spirto, ed ho cuor per ajutarla.
Ber. Fareste mal.
Luc. Perchè?
Ber. Perchè Leandro

Pia-

Piace a me pure, e se la padroncina
Sposasse il Cavaliere, anch'io potrei
Sollecitare gl' interessi miei.

Luc. Fate così: se mai
La padrona all' opposto
Non sposa il cavalier, fatevi innanzi,
E prendetelo voi.

Ber. Convien vedere
Se mi vuol egli pur.

Luc. Si tenta almeno.

Ber. Sì, dici ben, si tenta:
Sto a veder, sto a osservar per regolarmi;
Sia con questo, o con quel vuo' maritarmi.

Luc. Ti compatisco assai. La soggezione
E' una cosa assai dura. E' ver, che spesso
La donna maritata
È più soggetta ancor d'una fanciulla,
Ma questo non fa nulla: è un altra cosa.
Si puo sempre ingegnar quando una è sposa, (*parte*.

SCENA III.

Bertolina, e Filiberto.

Fil. Dov'è Marianna?

Ber. Non lo so, signore.

Fil. Trovala tosto, e dille
Che il signor cavaliere
Mandato ha il suo corriere,
Che a momenti verrà, che si prepari
A ricever lo sposo, e che non faccia
Le scene che suol far la sua testaccia.

Ber. Perchè dite così? La padroncina
E'docile, e buonina.

Fil. Sì; una volta
Docile mi parea, mi parea buona.

Or

Or s'è cangiata affatto
Dal giorno, che il contratto
L'ho obbligata a segnar del matrimonio;
Non la conosco più, pare un demonio.

Ber. Su ciò, se mi permette,
Dirò la mia opinione.

Fil. Parla, e dimmi, se sai qualche ragione.

Ber. Non so, ma potria darsi...
Se mai per accidente...
Ciò s'è veduto in tante...
Se avesse un altro amante...

Fil. Come, come!
Ha un amante mia figlia? *(con sdegno.*

Ber. Non so nulla.

Fil. Se fosse ver... cospetto!...
Se penetrar potessi... non può stare;
Mi conosce mia figlia, e non pavento,
Subito, sul momento
Dille, che si prepari
Per genio, o per dovere
Dar la mano di sposa al Cavaliere.

Senti: se mai ci avesse
Qualche difficoltà,
Dille, ch'io lo comando,
E ch'ho l'autorità;
Che mi farò ubbidire,
Che la farò tremar..

Vanne... ma no, m'ascolta,
Tenta per questa volta,
Tentala con le buone,
Senti la sua ragione..
Eh, che ragion non vale,
Il mio voler prevale
Dille, che m'ubbidisca,
O la farò tremar. *(parte.*

SCE-

SCENA IV.

Bertolina sola.

OH povera ragazza!
Per timor, per impegno, o per rispetto
Converrà che lo prenda a suo dispetto.
E' ver che al genitore
Noi dobbiamo ubbidir, ma in queste cose
Dovrebbero anche i padri
Usarci carità, che finalmente
Sian noi che ci sposiamo,
E ci dobbiamo star sin che viviamo.
Quanto importa quel momento,
Che si dice, signor sì!
Sia piacere, o sia tormento
S'ha da goder notte, e dì.
Lo capisco, e pur chi sa?
Come l'altre anch'io farò;
Il mio sì pronuncierò,
E sarà quel che sarà. (*parte.*

SCENA V.

Loggie terrene con telajo da ricamare, e diverse sedie.

Marianna, e Lucrezia.

Luc. POvera padroncina!
Voi mi fate pietà.
Mar. Che mi consigli
Nello stato, in cui sono?

Luc.

Luc. Io non saprei;
Ajutarvi vorrei ma è un po difficile.
Il vostro genitore
Che ha diversi difetti, ha quel fra gl'altri
D'ostinazion ch'ogni difetto avvanza,
E ch'ei chiama virtù, senno, e costanza.

SCENA VI.

Bertolina e le suddette.

Ber. OH signora, signora, in questo punto
È arrivato lo sposo.
Mar. Oh me meschina!
Ber. Che amabile figura, (*con ironia*.
È una caricatura.
Saluta ogni momento,
Ed ora allo stallier fa un complimento.
Luc. Dite, è in casa il padron? (*a Bert.*
Ber. No, non è in casa.
Luc. Tanto meglio per noi. (*a Marianna*.
Andate subito,
Incontrate lo sposo, (*a Bertolina con premura, e* (*con foco*
Fatelo trattenere.
Ber. Ma che bel servitor che ha il cavaliere! (*a Lucr.*
Luc. Bello davvero!
Ber. È un bocconcin da re.
Luc. (S'è qual cosa di buon lo vuo per me.) (*parte*.

SCE-

SCENA VII.

Marianna, e Lucrezia.

Mar MA tu, Lucrezia mia,
Tu d' inutili cose altrui ragioni,
E mi lasci dolente, e m' abbandoni.
Luc. Son quì, son quì per voi; vediamo un poco
Quello che si può far. Sì, ricevetelo.
Mar. No.
Luc. Vi dico di sì; finger conviene.
Mar. Fingere non saprò.
Luc. Se vostro padre
Del secreto s' accorge, (*sempre con foco.*
Povera voi! Sentite?
Eccolo nella sala.
Mar. Chi?
Luc. Lo sposo.
Mar. Son morta.
Luc. Presto, presto
Lasciate fare a me.
Giacchè il padron non v' è,
Prendete il mio grembiale,
Mettetevi al telajo, e lavorate. (*si leva il grembiale, e lo pone. Marianna sempre con lo stesso foco.*
State zitta; sedete, e secondate.
Ehi chi è di là: che venga
Il signor cavalier, se si contenta. (*con gravità.*
Mar. Ah il mio povero cor trema, e paventa.

SCE-

SCENA VIII.

Il Cavaliere, e le suddette.

Cav. MAdamina, vezzosina
Io m'inchino, ma di cor.
Mi protesto, e sottoscrivo
Vostro amante, e servitor.

Luc. Tanta bontà, congiunta
A tanta gentilezza
Mi confonde, signor. Sieda, s' accomodi.

Cav. Deh mi permetta almeno.
Che sulla man le imprima
I teneri, e devoti
Di rispetto, d' amor segni primieri.

Luc. Vuol baciarmi la man? Ben volentieri.

Cav. Oh man che mi consola!
Mano che mia sarà.

Luc. Sieda, la prego.

Cav. Siedo per ubbidir. Chi è quella giovane?

Luc. È la mia cameriera.

Cav. Mi permetta . . . *(a Lucr. alzandosi.*

Luc. Che fa?

Cav. Per un momento. *(s'accosta a Mar.*
Cameriera gentil della mia sposa
Tenete un picciol pegno... *(le dà una tabacchiera.*

Mar. Mi perdoni, signor. (Fremo di sdegno.
(ricusandola.

Cav. Perchè tal rustichezza? *(a Lucrezia parlando di Marianna.*

Luc. Compatisca,
E' modesta, signor. Su via, prendetela.
(leva la tabacchiera di mano al Cav.
Lo comando, lo voglio, e non mi fate

Mai

Mai più di queste azioni. *(finge di darla a Ma-*
(rianna, e se la pone in tasca.
(La tabacchiera è mia.) Sieda, e ragioni.

Cav. Non vorrei che la collera *(al Cav. con gravità: siedono.*
Vi facesse del mal. *(a Luc.*

Luc. No, non dubiti.
Per queste cose non mi scaldo il sangue.

Cav. Se mai, per mia cagion . . .

Luc. Dica, signore.
Ha ella fatto buon viaggio?

Cav. Ottimo: amore
Scorta fedele, amica . . .

Luc. L' avrà fatto venir senza fatica.

Cav. E' ver.

Luc. Ma donde viene?

Cav. Da Torino.

Luc. E' Torino una bella città: mi piace assai.

Cav. L' avete vista?

Luc. Non l' ho vista mai.

Cav. E vi piace?

Luc. Mi piace
Come patria felice
Del signor cavaliere.

Cav. Oh dolce! oh cara,
Oh amorosa espression, che mi consola!
Or conosco, mio ben, che voi mi amate.

Luc. Ho piacere, signor, che il conosciate.

Cav. Ah mia Venere, mio sole,
Deh non fate più parole,
Che mi fate il cor mancar.
Da quel labbro, da quel ciglio...
Da quel volto sì vermiglio,
Sì, conosco ... ah mia carina
Sans façons; quà la manina;
Cosa serve più penar!

Vive

Vive l'amour, e la junesse!
Le boncoeur, e la tendresse,
Des amantes sont la bonheur.
Che foco; che caldo!
Non so più star saldo,
Sudo, e tremo,
Smanio, e temo,
Non so che mi far. (*parte caricato.*

SCENA IX.

Marianna, e Lucrezia, poi Leandro, e di nuovo il cavaliere.

Mar. CHe graziosa figura,
Atta a destar nel core
Disprezzo, e non amore!
Ah Lucrezia, se invano... (*volgendosi vede venir Leandro, e il cavaliere.*
(Leandro? Ohimè!)
Cav. Chi è quel signore? (*a Lucrez*
Luc. Udite. (*al cav.*
Galantuomo, venite. (*a Leandro.*
Egli è il disegnatore,
Che alla mia cameriera
I disegni provede. (*al Cavaliere.*
Ite da quella giovine,
Ella v'additerà certo disegno
Parto del mio buon gusto, e del mio ingegno.
(*a Leandro.*
Mar. Signor, venite quà.
Cav. Qual disegno fia questo?...
Luc. Andate là. (*spingendo Lea.*
(*verso Mar., e Leandro s'accosta al telajo.*
Questi disegnatori
Più pieni d'ambizion, che di sapere,

Han timor che si rubi il lor mestiere. *(al Cav.*

Cav. Han ragion di temer; poichè dal vostro
Peregrino talento,
Svergognato sarebbe Apelle istesso.

Luc. Questo di sua bontà, questo è un eccesso.

Cav. Oh me beato appieno, *(s' inchinà.*
Se oggi potrò sposare
La vezzosa Marianna ! *(a Luc.*

Mar. Con chi l'ha, che andar vuole?
(Leandro s' alza per partire

Luc. Gelosia di mestier: non gli badate. *(al Cav.*
(Che m'avesse a scoprir io non vorrei.) *(da se .*
(Non avete cervello.) *(piano a Lea.*
Eccomi a lei. *(al Cav.inchinan.*
Andiam, se si contenta,
Andiamo a passeggiar;
Lasciamo con la serva
Quel pazzo a taroccar. *(s'incammin.*
Scusi, un momento solo *(fermand.*
La prego a perdonar.
Se avete dell'ingegno,
Capite il mio disegno; *(piano a Lea.*
Restate, profittate,
Di più non posso far.
Signore, mi perdoni,
Andiamo a passeggiar.
(parte col Cav. che le dà bra.

SCENA X.

Marianna, e Leandro.

Mar. PEr profittare adunque
Del momento felice,
Meco venite alle mie stanze ...Ah presto *(sente gente.*
Colà voi solo andate,

Per-

Perchè torna Lucrezia; e seco lei
Mi par sentir mio padre. (*cacciando dentro Lea.*

SCENA XI.

Marianna e Lucrezia.

Luc. PResto, presto, signora,
Datemi il mio grembiale. (*leva a Marianna il* (*grembiale con fretta timorosa.*
Mar. Cos' è avvenuto?
Luc. Nulla, nulla: ho lasciato
Col padrone l'amico, e viene adesso
Il servitor del cavalier; mi piace...
E anch' io, con vostra pace... (*osservando fra le scene.*
Eccolo quà... vi prego
Lasciarmi in libertà.
Mar. Ma il cavaliere?
Luc. Ne parleremo poi.
Se ho operato per voi, vuo far per me.
Mar. Non mi rradir, ch'io sol confido in te. (*parte.*

SCENA XII.

Lucrezia, poi Pasquino.

Luc. QUanto è il padron ridicolo,
Tanto il servo è gentile, e Bertolina
Spera con esso invano
Di far le grazie, e prendermi la mano.
Pas. Si può venir? (*sulla porta.*
Luc. Venite.
Pas. Scusi. (*con riverenza.*
Luc. Chi domandate?
Pas. Mi par, se non m'inganno,
Che lei la sposa sia del mio padrone.
Luc. Oibò! Non lo vedete

All' aria, ed al grembiale
Che la serva son io?

Pas. Circa al grembiale
Non ho niente che dir; ma circa poi
All' aria maestosa, e graziosissima,
Ella sembra padrona, padronissima.

Luc. Accetto il complimento
Dalla sua gentilezza, *(assai disinvolta.*

Pas. Oh che grazia! che vezzo! oh che bellezza!

Luc. E ben che comandate?

Pas. Il mio padrone
Manda alla sua padrona ... ma! cospetto!
Il mio padron mi ha detto
Ch'ella è la sposa sua.

Luc. No, v' ingannate.

Pas. Bene, m' ingannerò.

Luc. Su via, parlate.

Pas. Mi manda il mio padron con queste gioje,
Perchè io abbia l'onor di presentarle...

Luc. Alla sposa?

Pas. Alla sposa.

Luc. La padrona non c'è;
Potete intanto consegnarle a me.

Pas. Eccole. *(le dà un scrignetto.*

Luc. Oh son pur belle!... son magnifiche!
Alla signora le presenterò.
(Queste non son per me; le guarderò.)

Pas. Fortunata padrona,
Che ha serva sì gentile!

Luc. Troppa bontà.

Pas. Il suo nome?

Luc. Lucrezia.

Pas. Romana?

Luc. Eh signor, scherzate. *(ridendo.*
Voi come vi chiamate?

Pas.

Pas. Io mi chiamo Pasquino.
Luc. Di Marforio fratel?
Pas. Brava da vero! (*ridendo.*
Luc. (Vuo' la sorte tentar.)
Pas. (Qual cosa io spero.)
Luc. Scusatemi, signor, siete ammogliato?
Pas. Non ancora ho trovato
La donna sfortunata,
Che s'attacchi al suo peggio, e che mi sposi.
Luc. Fortunata sarà chi ha tal ventura.
Pas. Si potrebbe ingannar.
Luc. Ne son sicura.
Pas. Parto del suo bel cor.
Luc. Giustizia al merito.
Pas. Mi fa onore...
Luc. E' dover...
Pas. Grazia...
Luc. Tributo...
Pas. Mi confonde...
Luc. Perdoni...
Pas. Io resto muto.
Luc. Signor, se mi permette,
Vado per un affar. Ci rivedremo. (*per partire.*
Pas. Eh, ascolti. Prenderebbe marito?
Luc. E perchè no, se fosse
Qual lo bramo, e desio?
Pas. E qual lo chiedereste?
Luc. Or vel dich'io
Voglio prendere un marito
Che all' incirca sia così:
Abbia il riso sempre in faccia,
Oda, veda, finga, e taccia;
Ed allora... oh poveretto!
Con qual pace, e qual diletto
Passerem la notte, e il dì.

Che se schizzignoso
Riuscisse lo sposo,
Rabbioso, geloso,
Furioso di cor;
Non parlo... ma poi,
Sappiamo ben noi
Qual pena conviene
A un simile umor. *(parte.*

SCENA XIII.

Pasquino solo.

Ho ritrovato affè
Quello che fa per me. Buona allegria,
Vezzosa leggiadria,
Cuor aperto, bellezza, e buon talento:
Se l'avessi a pigliar sarei contento.
Ma... bisogna pensarci.
L'esterno è bello assai. Quel che si vede
Esser non può migliore;
Ma è donna, è donna, e non si vede il cuore.
È proverbio molto antico
Che a conoscere un amico
Ci bisogna un anno almen.
E la donna: almeno due.
No, non basta; almeno tre
No, nemmen. Vi sono stati
De' mariti sfortunati,
Che son morti disperati,
Pria d'avere della moglie
Conosciuto il natural.
Se mi ho da maritar, ti prego, Amore,
Fammi conoscer ben la donna mia,
E acciò ch'io possa rilevar qual sia,
Falle, ti prego, un finestrin nel core. *(parte.*

SCE-

SCENA XIV.

Filiberto, Lucrezia, e Bertolina.

Fil. Finalmente Marianna
Ritornata in se stessa
Ha fatto il suo dover! Ne son contento,
E lo sposo ancor più. Dì, Bertolina,
Hai tu detto a mia figlia
Ch'era contro di lei furente, irato?

Ber. Sì, signor, sì, signor (Non le ho parlato.)

Fil. Così bisogna far con queste giovani
Prosontuose, ostinate.

Luc. Siete certo,
Ch'ella lo sposerà?

Fil. Ne son sicuro.
Non v'è alcun dubbio. Il cavaliere istesso
La vide, le parlò; da lei fu accolto
Bene, come io volea, perfettamente.
Si vede apertamente
Che le minaccie mie fatto han del frutto.

Luc. (Povero vecchio! Se sapesse tutto?)

Fil. Or tocca a voi pensare
La casa accomodare
Per le nozze vicine. Io delle spese
Vuo' rilegger la nota.

Luc. Ahimè! Che vedo!
Il cavalier. Su via
Ajutatemi, presto.

Ber. Ih, ih, che fretta!

Luc. Disgrazia maledetta!
Ho stracciato il grembiale.
Portatelo di là per cortesia.

Ber. Dove è rotto?

Luc. Osservate.(*ne straccia pezzi in qualche par.*

Ber. Ma se or lo stracciate...

Luc. Via, fatemi il piacer, buona ragazza.
Ber. Qualche volta davver mi sembra pazza.

SCENA XV.

Filiberto, Lucrezia, poi il Cavaliere, poi Pasquino. Filiberto resta osservando i suoi conti.

Luc. ORa son nell'imbroglio.
Farò quel che potrò per riuscir bene.
Ma dove è il cavalier? Eccol, ch'ei viene.
(si mette in serietà, e va incontro al cavaliere per.
(allontanarsi un poco più da Filiberto.

Cav. A riveder ritorno
La mia sposa, il mio ben. *(brillante senza vedere Filiberto.*

Luc. Dica più piano;
Non disturbiam, signore,
La seria applicazion del genitore. *(piano.*

Cav. Scusatemi. Davvero *(piano.*
Non l'aveva veduto. E quando, o cara,
Quando verrà il momento
Che potrò consolar l'ardente affetto?

Luc. Verrà. *(con affettata tenerezza.*

Cav. Verrà? *(con tenerezza.*

Luc. Sì, sì verrà. *(come sopra.*

Cav. L'aspetto. *(come sopra.*

Fil. Ah cavalier! *(accorg. di lui lo chiama.*

Cav. Perdono;
Non vorrei disturbarvi. *(si volta impetuosamente, e corre a lui.*

Fil. Non vuo' rimproverarvi,
Ma vedo che voi siete... *(scherzando per averlo veduto vicino a Luc., e passa nel mezzo.*

Luc. Signor, mi conoscete? *(gravemente con riverenza a Filiberto.*

Cav.

Cav. Sono mortificato.
Non temete di me, son delicato. *(a Fil.*
Fil. Nulla, nulla; scherzai. Quando volete
Si concludan le nozze?
Cav. Ogni momento
Che per me si tardasse, oh che tormento!

FINALE.

Col rispetto, ch' è dovuto
Dalla sposa al genitor,
Vi dirò che son venuto
Per aver sì bell' onor.
Fil. Sì, signore, ci s' intende,
In contrario non c' è nulla,
Quando è pronta la fanciulla,
Io l'accordo di buon cor.
Cav. Cosa dice la signora? *(a Luc.*
Luc. Una figlia ubbidiente
Si rassegna, ed acconsente
Quando parla il genitor.
Fil. Quando parlo io son sentito,
E voglio esser ubbidito,
Che non v'è che replicar.
a 3 Sì, signor, così va bene,
E meschiare ognor conviene
La dolcezza col rigor.
Pas. Con sua licenza... *(a Luc.*
Luc. (Ecco l' imbroglio.
Ber. Vieni, che fai? *(a Lucr. dall' altra parte.*
Luc. (Meglio che mai!)
Pas. Ho consegnato
Quel che m' ha dato. *(al cav.*
Cav. Tutte le gioje?
Pas. Sì, mio signore.

Fil.

Fil. E dove sono?
Cav. Le avrai tu avute. *(a Bert.*
Ber. Non le ho vedute,
Se a me parlate.
Pas. Quì... quì le ho date. *(accen. Luc.*
Luc. Sì, son bellissime,
Son sontuosissime,
E a chi le dona
Fan dell' onor.
Ber. E non mostrarle? *(a Lucr.*
Non dirmi niente?
Luc. Taci, imprudente, *(a Bert.*
Ch' ho un batticor.
Ber. L' hai forse rotte? *(a Lucr.*
L' hai tu perdute?
Luc. Son più che belle.
Cav. Eh bagatelle!
Picciola cosa
Per una sposa
Che gioje merita
Di più valor.
Pas. Lucrezia... *(piano a Luc.*
Luc. Zitto.
Ber. Vorrei... *(piano a Luc.*
Luc. Tacete.
Fil. Che imbrogli avete
Col servitor?
Luc. Mi cerca conto
Di quelle gioje
Che a me fur date.
Pas. Le ho consegnate.
Fil. Vorrei vederle.
Luc. Si vedranno. *(sempre imbrog.*
Ber. Mettile fuora.
Luc. Si metteranno.

Cav.

Cav. Portale ancora.
Luc. Si porteranno.
Cav.) *a 2* Farà gran mina
Fil.) Questa sposina
Tutta brillanti,
Tutta splendor.
Luc. (Le gambe tremano,
Mi batte il cor.)
Pas. Dov'è il grembiale? (*piano a Lucr.*
Luc. Oh che animale!
Con lor licenza... (*per partire.*
Ber. Ma piano un poco. (*trattenendola.*
Luc. Ma questo è un giuoco,
Lasciami andar. (*a Bertolina.*
Fil. Per questa sera
Che sia allestito.
Luc.) *a 2* Sarà servito,
Ber.) Ma con amor.
Cav. Ah questa sera
Sarò felice! (*prende Lucr. per mano.*
Fil. Piano, signore.
Ber. Brava da vero!
Pas. Signor padrone... (*ingelosito.*
Cav. La soggezione
Mi straccia il cor.

Tutti.

Nozze, nozze, presto, presto,
Nè quì stiamo a contrastar.
Che lo sposo con la sposa,
Se mai fosse oggi gelosa,
Si sapranno accomodar.

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Marianna.

Marianna e Bertolina.

Ber. Ho piacere, signora,
Di ritrovarvi sola.
Se mi date licenza
Vi ho da dir qualche cosa in confidenza.

Mar. Parlate pur: fra noi
Non vi è ragion che scemi
La confidenza antica.

Ber. Mi consolo,
Prima d' ogni altra cosa
Che oggi, o domani vi farete sposa.

Mar. Io?

Ber. Chi dunque? Voi stessa,
Voi che, sia per amore, o per dovere,
Prometteste la mano al cavaliere.

Mar. Io? chi lo dice?

Ber. Il genitor contento,
E poi Lucrezia che per quanto intesi
Per voi in mia presenza
Diede l' assenso a queste nozze.

Mar. (Oh cieli!
Sto a veder che Lucrezia
M' abbia posta in impegno.)

Ber. Avete forse
Cangiato di pensier?

Mar. No, no, parlate.
Che volevate dir? (Finger conviene.)

Ber. E se la man voi date al cavalier...
Mar. (Lucrezia
Vorrei poter veder.)
Ber. Per conseguenza...
Mar. E ben;
Ber. Voi lascierete Leandro in libertà.
Mar. Che! voi l' amate?
Ber. Ah sì, ve lo confesso,
L' amo teneramente;
Ei non ne sa ancor niente;
Tacqui, vi rispettai, ma adesso poi...
Mar. Leandro... (Che dirò?) non è per voi.
Ber. Perchè?
Mar. Non m' obbligate
A parlar d'avvantaggio.
Ber. Oh questa è bella!
Oh che cara padrona!
Capisco il buon amore:
Ad un la mano, ed a quell' altro il core,
Se lo dico al genitore
Vi farà mutar pensier;
Ma non voglio far rumore,
Vi vuo bene, e vuo tacer.
Via, padroncina,
Siate buonina,
Se sono amante,
Che male c' è?
Uno per voi,
L' altro per me.
No, non volete?
Vi pentirete;
Pensate al stimolo,
Che or mi trattien,
Ma che ogni vipera
Ha il suo velen. (*parte*.

SCE-

SCENA II.

Marianna, e poi Lucrezia.

Mar. ECco la fiamma mia
Discoperta, palese; eccomi alfine,
Per opra di Lucrezia,
Mendace, ingannatrice,
Nel caso rio di rendermi infelice.
Luc. Presto, presto, signora ...
Mar. Ancora ardisci
Comparirmi davanti?
Luc. Oh! oh! che è stato?
Mar. Ecco precipitato
Il mio cor, l'amor mio per tua cagione.
Luc. Voi avete ragione.
Confesso, ho fatto male; io non dovea
Deluder vostro padre,
Schernito il cavalier, far che a Leandro
Di parlare con voi fosse permesso;
E molto meno adesso
Dovea farlo venir per concertare
Con voi qualche disegno.
Mi cavo dall'impegno.
Brava, signora mia,
Voi avete ragion, lo mando via. *(per partire.*
Mar. Chi? *(arrestandola.*
Luc. Leandro.
Mar. Dov'è?
Luc. Giù nel giardino.
Mar. Lucrezia per pietà ...
Luc. No, no, è finita;
Lo voglio licenziar; son troppo ardita...
Mar. Fermati. Oh dio! perdona ...

Luc.

Luc. Oh povera padrona!
Mi fate compassion. Voi non sapete...
Basta, tutto saprete.
Parlate con Leandro,
Andatene da lui. Farò la guardia
Perchè non veda alcun; ma fate presto:
Concertate con lui, ch' io farò il resto.
Mar. Mi fido, e vuo; ma se con lui mi coglie
Il padre, non so poi
Cosa dir, se non che parli con voi. (*parte.*

SCENA III.

Lucrezia, poi il Cavaliere.

Luc. Sì, sì, parli egli meco,
Ch' io saprò infinocchiarlo a modo mio.
Cav. Voi appunto desio;
Di voi, sposa mia bella,
Veniva in traccia.
Luc. E che vi occor?
Cav. Poc' anzi
Entrai in questa casa.
Ho veduto quel vostro
Bravo disegnator.
Luc. E ben?
Cav. Vorrei
Seco parlar.
Luc. Nol disturbiamo adesso,
Sarà con la sua bella,
E lasciam che ci stia.
Cav. Più della sua preme a me della mia.
Luc. E per questo?
Cav. Mi preme

Or-

Ordinargli il disegno,
Per un vestito che di voi sia degno.

Luc. C' è del tempo.

Cav. Ah, se aveste
Voi pur la fretta mia
Non direste così. Vado in persona
A dirgli, che vorrei...

Luc. Non serve... non ha tempo
Per il dì delle nozze.

Cav. Lo pagherò.

Luc. Aspettate,
Che presto sarà quì la camariera,
Lo faremo chiamar.

Cav. Prima di sera
Voglio il disegno fatto
L'abito ricamato,
E vedervelo in dosso.

Luc. Sì, tutto, tutto.

S C E N A I V.

Filiberto e detti.

Fil. OH quì tacer non posso.
Leandro in casa mia!

Luc. (Son rovinata adesso.)

Fil. Chi gli diede il permesso? (*a Luc.*
So ben io... perchè viene...
Ma nol voglio.

Cav. Lasciate,
Che mi faccia un disegno.

Fil. E qual disegno?

Cav. Di un vestito novel per la mia sposa.

Fil. Chi...? Leandro?

Cav. Non è forse colui.
Un buon disegnator?
Fil. Lasciatel fare;
Vi accorgerete poi
Qual disegno farà sopra di voi.
Luc. Oh domando perdon.
Cav. Via, non c'è male;
S'egli è da maritar, non è gran colpa,
Che voglia amoreggiar una fanciulla.
Fil. Voi parlate così, voi, che dovete
Sposar la mia figliuola?
Cav. Che importa a me?
Fil. Che importa a voi?
Cav. Che importa,
S'io sposo la padrona,
Ch'egli sposi, se vuol, la cameriera?
Fil. La cameriera? *(guardando Luc.*
Luc. Oh certo, signor mio.
Fil. Questa è un'altra faccenda,
Fin quà glielo concedo. *(al Cav.*
(Voglio dissimular, ma non lo credo.)
Cav. E di che credevate
Ch'egli fosse invaghito? *(a Fil.*
Fil. Che so io!
Confesso l'error mio. Non so che dire:
Certo che in questa casa
Non può un disegnatore
Che per la serva concepir affetto.
(Non vuo'che il cavalier entri in sospetto.)
Cav. Compatitelo adunque. Io lo proteggo
E a voi lo raccomando. *(a Fil.*
Quello poi, che comando
Subito voi gli riferite. Io voglio *(a Luc.*
Un disegno.. un disegno... verbigrazia
Fatto con precisione, e buona grazia.

Figuratevi un vestito
Fatto come un gran vestito,
Ricamato a tutta moda
Fianchi, liste, schiena, e coda.
Ah che dite? penso bene
Che conviene immaginar?
Intrecciar con la verdura
Un pochin d'architettura,
Fiori, frutti, ed animali,
E le piante principali,
Tra le quali voglio unite
Queste due: l'olmo, e la vite;
Ah che dite? Un testimonio
Del secondo matrimonio
Sul vestito ha da spiccar. *(parte.*

S C E N A V.

Lucrezia e Filiberto.

Fil. SIamo soli, signora;
Mi consolo con lei. Leandrino adunque
Perduta la speranza
Di posseder mia figlia,
Arde al vago splendor delle sue ciglia?
Luc. Leandro di me amante?
Fil. Per chi adunque vien qui? Per chi si finge
Disegnator? E quale è il suo disegno?
Presto, dimmi... favella... ardo di sdegno.
Luc. (Oh che imbroglio!...) Signore,
Son giovane d'onore...
(L'ho trovata davvero!) e se volete
Saper qual sia la bella
Che Leandro ferì,
Datele un' occhiatina... eccola qui. *(vedendo venire Ber.*

SCE-

SCENA VI.

Bertolina e detti.

Fil. BErtolina!... Anche tu frasca, pettegola,
Di Leandro invaghita
Gli dai mano a venir per casa mia?
Ber. Io?... Alla padrona mia...
L'ho detto sol da scherzo.
Luc. Eh confessate.
Senza difficoltà, che il padron nostro
È buono più che non credete; e poi
Non ha per le sue serve
Quei riguardi ch' ei deve ad una figlia.
Fa tu le parti tue,
Che io ti faccio sposar uno de' due. *(a parte a Ber.*
Ber. Basta ... non so ... *(confusa.*
Fil. So io,
Che dal silenzio tuo, dal tuo rossore
Tutto capisco;... e sì discreto io sono
Che a Leandro perdono,
E se sposarti vuol meco ragioni.
Rinunzi a mia figliuola...
Che forse, forse...
Ber. Vi prendo in parola,
Ma non mancate poi.
Luc. Come! ti pare
Che abbia mai da mancare
Un uom di questa sorte? Cosa dite?
Voi bramate Leandro... signor sì. *(a Bert.*
E voi glie lo accordate... sì, signora. *(a Filib.*
Da una parte, e dall' altra il passo è fatto,
E andar potete a stendere il contratto.

O 2 Spo-

Sposa bella venga avanti,
Ed all' uso degli amanti
Lei si faccia corteggiar...
Finga quì per un tantino,
Ch' io sia li caro suo sposino;
Ma si degni, e badi a me:
Quel bel volto, se rimiro,
Fugge l' alma in un sospiro;
E poi riede nel mio petto
Per tornare a sospirar.
Ma guardatemi, carina;
Rida un po quella bocchina,
Siamo inver bene accoppiate,
Siete bella in verità.
(Oh che gusto; oh che diletto!
Più di questo non si dà.) (*parte.*

SCENA VII.

Filiberto e Bertolina.

Fil. ANdate, signorina;
Prima che la zampina allunghi il gatto;
A me tocca di far quel che va fatto.
Ber. Vo da Leandro adunque,
E gli dirò...
Fil. Direte,
Che da me dipendete,
E ch' io risolverò.
Ber. Fatelo presto,
Perchè di maritarmi ho qualche fretta,
E in una giovinetta
Compatirete alfin....
Fil. Sì, compatisco;

Per-

Perchè negli anni tuoi
Quando io sentiva ragionar d'amore,
Rideva il labbro, e mi brillava il core.
Una dolce paroletta
Mi faceva il cor brillar.
Ogni bella vezzosetta
Mi faceva innamorar;
Ed ancora in questa età
Mi risento alla beltà;
Ma la guardo di lontano,
E non son così baggiano
Di lasciarmi lusingar:
Che noi vecchi, poverini,
Solo a forza di quattrini
Ci possiamo far amar,
O piuttosto corbellar: (parte.

SCENA VIII.

Bertolina sola.

Questa è bella davvero:
Che così non volendo
M'abbia a toccar Leandro! Io non intendo
Che raggiro sia questo,
Ma Lucrezia si è accorta,
Che dove c'entra lei, poco m'importa. (parte.

SCENA IX.

Appartamenti.

Lucrezia, poi il Cavaliere.

Luc. SEmpre più la mattassa
Intricando si va; ma non dispero
Il bambolo trovar. Tempo, e mi basta.
Esser può che mi riesca
A forza di raggiri
Far che ognun mi ringrazi, e ognun respiri.

Cav. Sposa mia, per pietà!

Luc. Che v'è accaduto?

Cav. Oh ciel! non vi ho veduto
Saran più di tre ore.
Voi principiate a tormentarmi il core.

Luc. Ma, signor, perdonate;
Le donne non vonn'essere assediate.

Cav. Assediate! Ah crudele,
La sollecita cura
D'un tenero amator vi reca tedio?
Voi la sfuggite, e la chiamate assedio?

Luc. (Oh riderei di cor!)

Cav. Deh permettete
Ch'abbia l'onor di dirvi,
Senza offender l'amor che a voi mi lega,
Che la donzella vostra
Parmi più compiacente, e men severa.

Luc. Chi?... Lucrezia?

Cav. Ella stessa

Luc. Oh bene adunque,
S'ella vi piace più, se la trovate
Conforme al genio vostro...

Cav.

Cav. No, mia vita,
Offendervi non credo...
Luc. Se volete Lucrezia, io ve la cedo.
Cav. Ma no...
Luc. Ma sì...
Cav. Ma se di voi soltanto
Adoratore io sono.
Luc. Ma se non voglio più...
Cav. Pietà, perdono. (*s'ingin. a' di lei piedi.*
Luc. Che perdon! che pietà!... donne meschine!...
Fate un povero core
Vittima dell'amore... ite, vegliate
Le intiere notti in pianti...
E per chi mai!... per degli ingrati amanti.
Ah mostri di perfidia!.. e tu... peggiore
Degl'orsi tutti... orso crudel... leone...
Tigre... pantera... a piedi miei prostrato
Pregali per pietà d'esser sbranato...
Già n'hai cento d'intorno...
L'uno ti squarcia il petto...
Ti rode l'altro il core...
Quanto sangue! che orrore!...
Ah meschino!... ah crudel!... non so che dica....
Ma sprezzata, e nemica
Qual tu mi vuoi... così pietosa io sono,
Che d'alzarti t'accordo, e ti perdono.
Poverine, innamorate,
Troppo, ahimè! lo sa chi 'l prova,
E pur barbare, ed ingrate
Ci sentiam sempre chiamar.
No, signori, non siam noi
Nè tiranne, nè indiscrete:
Troppo ingordi siete voi;
In un dì troppo volete,
Nè si può tutto accordar. (*parte.*

SCENA X.

Pasquino, e il Cavaliere.

Pas. (ORa ho scoperto il vèr; si prende spasso
La signora di me.)
Cav. Sono di sasso!
Pas. Che vuol dir?
Cav. Che gran donna!
Pas. La cameriera.. o la padrona?
Cav. Quella...
Pas. Ch'era quivi con voi?
Cav. Quella... no quella...
C'era... non c'era... o che sognai sin ora,
O che da lei lontan deliro ancora. (*parte.*
Pas. Ne so meno di prima,
Perchè è fuor di se stesso;
Ma lo saprò ch'ella ritorna adesso.

SCENA XI.

Lucrezia, e Pasquino.

Pas. PAdrona stimatissima,
Le son buon servitor.
Ella è spiritosissima,
Ella è di buon umor.
Mi ha preso per un cavolo
Son semplice di cor;
Ma se mi tenta il diavolo
Son malizioso ancor.
Luc. Ah il mio caro Pasquino...
Pas. Mi perdoni,

Ella

Ella troppo si abbassa, è troppo buona,
Troppo onore mi fa la mia padrona. *(iron.*

Luc. Io padrona?

Pas. Che serve
Ch' ella finga di più? Si è divertita
Abbasranza finor. Son servirore,
Ma mi scusi, signora.
Io per buffon non ho servito ancora.

Luc. Rido di tal' idea.

Pas. Rida, ha ragione;
Ma lo dirò al padrone.

Luc. E mi credete
La signora Marianna?

Pas. Sì signora;
Ed ho veduto or ora
Il mio padrone sviscerato amante
Alla sua sposa inginocchiato innante.

Luc. Alla sua sposa? *(ridendo.*

Pas. A lei.

Luc. Povero sciocco!
Era a' miei piedi inginocchiato, è vero;
Ma vi dirò il mistero.
La padrona...

Pas. Che è dessa...

Luc. La padrona *(con forza per esser asc.*
E' con lui disgustata.
Mi ha il cavalier pregata
Di placar i suoi sdegni. Io non volea
Meschiarmi in tale affar; ed ei meschino,
Tenero, appassionato,
Per pregarmi di cor s'è inginocchiato.

Pas. Scusi, signora mia;
Nulla credo di ciò.

Luc. Nulla credete?

Pas. No davver.

Luc.

Luc. E pensate,
Che la padrona io sia?
Pas. Ne son sicuro.
Luc. Ora vi chiarirete.
Bertolina. (*chiamandola verso la scena.*

SCENA XII.

Bertolina, e detti.

Ber. CHe c' è? Cosa volete?
Luc. Mi ha detto la padrona..,
Ber. Qual padrona?
Luc. La signora Marianna,
La sposa, la maggior mi ha comandato
Per le nozze vicine
Di accomodarle il fornimento nuovo
Di pizzi d' Inghilterra. Io da me sola
Tutto non posso far. Voi lo vedete,
E spero, che anche voi m' ajutarete.
Ber. Sì, volentieri.
Luc. E il mio grembial stracciato
L' avete accomodato?
Ber. Oh questo poi...
Ve lo potete accomodar da voi.
Luc. Sì, sì, avete ragione. (E ben, che dite?
Siete sicuro ancor? (*piano a Pasq.*
Pas. (Sì, son sicuro,
Che sarete d' accordo
Per burlarvi di me.) (*a Luc.*
Luc. Signor padron.
(*chiamando verso la scena.*

SCE-

SCENA XIII.

Filiberto e detti.

Fil. Cosa c'è? cosa vuoi?
Luc. Ditemi in cortesia: la padroncina,
(*affetta di dir forte per Pasquino.*
La signora Marianna vostra figlia
Quando si sposerà?
Fil. Questa sera o doman quando vorrà. (*parte.*

SCENA XIV.

Lucrezia, Pasquino, e Bertolina.

Luc. Siete convinto ancor?) (*a Pas.*
Pas. (Non so che dire.)
Certo convinto io sono;
Vi domando perdono.
Luc. Sì, vi perdono.
Sentite. (*a Bertolina*) Con licenza.
(*tira Pasquino in disparte.*
Ber. Comodatevi pur. (Tutto per lei.)
Luc. (Fatti gli affari miei,
Vuo divertirmi un poco,
Voglio andar in un loco, e voi verrete
In maschera con me.) (*a Pasq.*
Pas. (Sì, di buon cuore.) (*a Luc.*
Luc. (Voglio con libertà parlar d'amore.) (*da se.*
Son quì, non sospettate; (*a Bert.*
Non v'è niente di male. Un certo affare
Per la padrona nostra...
Non crediate che sia malizia espressa;
Sono, il sapete, l'innocenza istessa. (*parte.*

SCE-

SCENA XV.

Pasquino e Bertolina.

Pas. E' Una cosa mirabile!
La sua semplicità mi piace molto.
Ber. E voi siete sì stolto
Di creder quel che dice? E non vedete,
Che sa dir, che sa far la gatta morta?
Pas. Quello che più m' importa
È il saper s'ella sia la cameriera.
Ber. È ver, noi siamo due...
Pas. Dunque è sincera.
Poco più, poco men, so ch'è lo stesso;
E so l'arte qual sia del vostro sesso.
Chi vuol godere il mondo
Lo lasci com' egli è;
Di niente mi confondo,
E godo come un re.
Io so che una fanciulla
Suol mascherare il cuor;
Ma questo non fa nulla
Se mi promette amor.
Sia semplice, sia accorta;
Io non ci vuo pensar;
Se fa la gatta morta
Saprolla risvegliar. (*parte.*

SCENA XVI.

Bertolina, e poi Marianna.

Ber. CHe imbroglio è questo? E come mai raggira
Oggi Lucrezia sola

Il cer-

Il cervello di tutti a suo piacere?
Non mi posso io dolere,
Se le arti sue malnote oggi mi fanno
Di Leandro consorte. A quel che vedo,
Credo intanto, o non credo? Eh, giacchè viene
La padroncina mia rival, di lei
Vendichiamoci almen quanto vorrei.

Mar. Che nuove abbiamo di Leandro?
Ber. È morto.
Mar. È morto!
Ber. Sì, sì, per voi, mia signora.
Mar. E non per gli altri ancora?
Ber. Per me no?
Mar. Come no?
Ber. Ne domandate
La gran ragione al padre vostro.
Mar. Ahimè!
Non si potria da te
Risaperla più presto?
Ber. Dirla io non posso, ed un gran punto è questo.
Mar. Chi te l'ha divietato?
Ber. Leandro istesso.
Mar. Ingrato?
Cosa ha teco da fare?
Ber. Anch' io ho saputo
Guadagnarmi quel cor sì caro a voi,
Che ora è di me ripieno.
Mar. Di te, sfacciata! Ah non lo dire almeno.

Chi ha qualche stima
Del proprio onore,
Non dee la prima
Parlar d' amore;
Ci vuol giudizio
Per farsi amare;
Farci pregare,

Dob-

Dobbiamo ancor.
Non hanno gli uomini
Certo rossor;
Ma per le femmine
Vi è del rigor. *(parte.*

SCENA XVII.

Piazzetta con Botteghe.

Pasquino travestito da Paesano con chitarra, e Lucrezia in maschera in dominò Pasquino accompagna con la chitarra mentre canta.

Luc. QUante cose delicate
Vanno in giro che non par,
Ma di donne mascherate,
Gioventù, non ti fidar.

Pas. Ah se tutte le donne
Fossero come voi...

Luc. Vi par, ch' io sia
Qualche cosa di buon?

Pas. Niente di meglio
Potrei desiderar. Se voi volete ...
Se di voi fossi degno ...

Luc. (A poco, a poco arriveranno al segno.)

Pas. Oh cosa vedo! Il mio padron.
(guardando fra le scene.

Luc. Sì, è desso;
Non mi conoscerà. Vuo' divertirmi.
Via, fatemi un piacer. Andate subito
Dal caffè ad ordinare
Per me una limonata. Al cavaliere
Voglio dar ad intendere

D'es-

D' esser la sposa sua, la mia padrona.
Mi permettete di scherzare un poco?
Pas. Sì, volentier; noi goderemo il giuoco. (*parte.*

SCENA XVIII.

Lucrezia, poi il Cavaliere, poi Filiberto, poi Pasquino, poi Bertolina.

Luc. Chi sà? di quest' incontro
Profittare potrei. Mi suggerisce
La mente un bel disegno;
Voglio tutto tentar: son nell' impegno.
Cav. Vorrei pur per la sposa
Qualche cosa comprar che le piacesse.
Se trovar si potesse
Un ventaglio di gusto, una cosetta...
Luc. (*Si accosta al cav. e gli fa un inchino.*)
Cav. Graziosa mascheretta,
Non vi conosco affè.
Luc. *Fa cenno, che conosce lui, e poi sospira.*)
Cav. Voi conoscete me? Voi sospirate?
Oh ciel! Voi m' incantate... (Siamo soli.
Or della sposa mia non ho paura,
E voglio approfittar dell' avventura.) (*guard. intorno.*
Luc. (Se si lascia allettare, e se fa il matto,
Il disegno va ben, e il colpo è fatto.) (*da se.*
Cav. Mascheretta vezzosetta,
In quegl' occhi io vedo amore
E già sento, che nel core
M' infondete un dolce ardor.
Luc. Vi conosco, e so che siete
Cavalier di cor gentile,
E del sesso femminile
Generoso adorator.

Cav.

Cav. Sì, mia cara, io son per voi.
Luc. Sulla strada non vorrei...
Cav. Deh: seguite i passi miei,
Di servirvi avrò l'onor.
Luc. Ma la sposa?
Cav. Lo sapete?
Luc. Sì, so tutto.
Cav. Se volete...
Non abbiate alcun timor.
Luc. Ah voi siete un traditor. (*si leva la maschera.*
Cav. Cosa vedo? (*resta mortificato.*
Luc. Vi ho scoperto.
Cav. Per pietà...
Luc. No, no, per certo. (*rimproverandola.*
Cav. Perchè sola? ... Perchè esposta?...
Luc. Sì, signor, l'ho fatto apposta
Per scoprir il vostro cuor.
Cav. È uno scherzo...
Luc. Mi ho chiarita.
Cav. Non crediate...
Luc. Ella è finita
Ve lo dico apertamente,
Lo dirò costantemente,
Il contratto sia disfatto,
Ch'io non voglio un mentitor;
Cav. Ecco il vostro genitor.
Luc. Oh diavolo! Che imbroglio?
Fil. Bravo, signore!
Belle cosette!
Le mascherette
Cercando va. (*al Cav. rimproverandolo.*
Cav. Cosa credete?
Cosa pensate?
Luc. (Non mi svelate
Per carità.) (*piano al Cav.*

Fil.

Fil. Ma cossa vedo? (*osservando bene Luc.*
Parmi conoscere
Quel dominò. (*s'accosta a Luc.*
Luc. (Ah son scoperta.)
Fil. La cosa è certa.
Siete voi,
Figlia imprudente! (*a Luc.*
Cav. Chiedo perdono. (*inchinandosi a Fi-*
(*liberto come fosse la figlia.*
Alfin pur sono
Con la mia sposa;
Questa è una cosa,
Che si può far. (*a Fil.*
Fil. Non è sposata,
Non deve andar. (*al Cav.*
Pas. La limonata
È preparata,
E voi potete,
Se la volete,
Venirla a bevere
Quando vi par. (*a Luc. forte.*
Fil. Cosa c'entrate
Voi con mia figlia? (*a Pas.*
Pas. Figlia! (*a Fil.*
Luc. Sì certo;
Son conosciuta. (*a Pas.*
Pas. (Capperi, è astuta!
L'hanno creduta:
Vuo' secondar.) (*da se.*
Ber. Senta, signor padrone,
Ascolti una parola;
Con la di lei figliuola
Leandro se ne sta. (*parla che tutti sentano.*
Fil. Per te va dalla figlia,
E poi ti sposerà. (*a Ber.*

Ber. Leandro è con Marianna,
Nè so quel che sarà. *(a Fil.*

Fil. Va via che tu sei pazza.
Marianna eccola quà. *(a Bert. accennando Lucrezia.*

Ber. La padroncina! *(guardan Luc. con meravigl.*

Luc. Sì, Bertolina. *(affettando la voce.*

Ber. Parmi Lucrezia.

Luc. Voi v' ingannate. *(a Bert.*
Mi ho sulla strada
Da smaschetar? *(a tutti.*

Cav. Io l' ho veduta.

Fil. Io la conosco.

Pas. Ed io medesimo
L' ho accompagnata. *(a tutti.*
(La mascherata
Voglio salvar.) *(da se ridendo.*

Ber. (Tutti lo dicono,
Così sarà.) *(da se.*

Luc. (Questa pettegola
Tremar mi fa.) *(da se.*

Fil. Ma perchè in maschera
In questo loco?
Ditemi un poco;
Vo vuo saper. *(a Luc.*

Cav. È con lo sposo,
Col servitore,
Caro signore,
Si può tacer.

Luc. Chiedo perdono
Se ardita sono,
Ma il cavaliere,
È un mentitore,
Che con le femmine
Fa il bello ognor.

Cav.

Cav.	(Confuso io resto.)
Fil.	Che imbroglio è questo!
Luc.	Più non lo voglio.
Fil.	Che nuovo imbroglio!
Luc.	Il contratto sia disfatto,
Fil.) *a 2*	Più non voglio il cavalier.
Cav.)	Piano, piano; troppo foco.
	Si può un giuoco perdonar.
Luc.	Ho veduto, ed ho sentito,
	Tal marito più non vuo.
Ber.	Pace, pace.
Luc.	Guerra, guerra.
Tutti.	Fra i malanni della terra
	Gelosia non è il minor.
Luc.	Guerra, guerra a un traditor.
Tutti.	Si tradisce, e si perdona
	Per andar sempre alla buona.
	Così il mondo ognor fu bello,
	E più bel sempre sarà.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Lucrezia e Filiberto.

Luc. Signor, non v'è rimedio,
La signora Marianna
Non vuole il cavalier.
Fil. Corpo di Bacco!
Un voglio in vita mia
Non ho sofferto ancor da chi che sia.
Luc. Voi avete ragion, ma è inviperita;
Dice che s'è chiarita;
Che il cavaliere è infido.
Fil. Eh di ciò me ne rido
Queste son bagatelle, e quando mai....
Le donne hanno a soffrir di peggio assai.
Luc. Credetemi, signore,
Che glie l'ho detto anch'io; ma è ostinatissima.
Fil. Figliuola insolentissima,
Avrai che far con me.
Luc. Fate una cosa,
Scusatemi, signor, se un mio consiglio
Ardisco di propor.
Fil. Vuo castigarla.
Luc. Sì, per mortificarla
Fate quel che dich'io. Date marito
A me sua damigella. Il cavaliere,
Che placar la padrona invan procura,
La serva sposerà, ne son sicura.

Fil.

Fil. Sì, ma tu cameriera,
Ed egli cavalier?...
Luc. Eh non è il primo.
Sono alfine allevata
In casa vostra, e basta,
Che mi diate di ciò il consentimento.
Fil. Sì, levami d'attorno un tal tormento.
Le figliuole da marito
Sono pesi esterminati,
Che ci tengono affollati
Dalla testa sino al piè.
Sono pesi alla scarsella;
Sono pesi alle cervella;
E all'onor delle famiglie...
Oh! che pesi, son le figlie!
Vorrei prima sfabbricarmi,
Che tornarmi a maritar. (*parte.*

SCENA II.

Lucrezia, poi il Cavaliere.

Luc. Ho fatto il primo passo, e il più importante.
Ma ecco il cavalier. Conosco il debole.
So che vano, superbo è di natura:
Irritarlo convien con sprezzatura.
Cav. Possibile, mia cara...
Luc. Questo titolo
A me più non convien. Per me è finita:
Il genitor istesso
Mi ha posta in libertà. Tenga, signore,
Tenga le gioje sue; non più parole;
(*gli rende lo scrignetto.*
Le doni a chi le par, sposi chi vuole. (*parte.*

SCENA III.

Il Cavaliere, e Pasquino.

Pas. DUnque più non vi vuole
La signora Marianna?
Cav. Eh collere d'amore,
Che placar io saprò.
Pas. Mi consolo con lei, ma se il permette,
Caro padrone mio,
Vorrei un poco maritarmi anch'io.
Cav. Un poco?
Pas. Un pochettin.
Cav. Chi vuoi sposare?
Pas. Lucrezia damigella,
Che è una ragazza spiritosa, e bella.
Cav. Credi tu ch'ella t'ami?
Pas. Almen mi ha lusingato.
Cav. Non badare a colei, tu sei gabbato.
Pas. Perchè?
Cav. Perchè son certo,
Ch' ella è accesa d' amore
Per un disegnatore, ed io medesimo
Protettore di lui, preso ho l'impegno
Di vederla sposata.
Pas. Ah indegna, disgraziata.
Mi schernisce così? Vuo' che mi senta;
Di una burla simil vuo' che si penta.
Cav. Pensaci tu, ch' io penso
A placar la mia sposa; e se la vedi,
Dille anche tu per me quello che credi. (*parte*.

SCE-

SCENA IV.

Bertolina, e Pasquino.

Ber. DI voi cerca Lucrezia.
Pas. Ah Bertolina mia! Voi siete buona;
Lucrezia m' ha schernito;
Del ben che le volea, son già pentito.
Ber. Sì, son buona, egli è ver, ma non crediate,
G rbato signorino,
Ch' io vi voglia servir di comodino.
Pas. No, vi giuro, carina...
Quel viso inzuccherato
Mi piace alla follia.
Ber. Dite quel che volete,
Io non vi crederò.
Gl' innamorati, il so,
Quando in collera son con la sua bella
Tentan con questa, e quella
Di sollevarsi un poco;
Ma ritornano poscia al primo foco.
È tardi, signore,
Son sorda, son muta
Per un servitore:
Son poi proveduta,
Nè voglio cambiar.
Ritorni alla prima,
Ne faccia più stima.
Che grazia, che brio!
Di lui, signor mio,
Non so cosa far.
Pas. Nemmeno con costei non facciam nulla;
Ma di mandarle al diavolo mi giova:
Ch' albero d' appiccarsi ognun lo trova.

Moglie prendete
Quanti volete,
Che senza femmine
Non si può star;
Ma non studiate
Su questa e quella
Qual sia più bella
Qual sia migliore,
Che in due o tre ore,
Ve lo prometto,
Un diavoletto
Può diventar.

SCENA V.

Il Cavaliere, poi Lucrezia.

Cav. La mia bella è ostinata,
Ma là parola data
In me dee prevalere.
Luc. Mi consolo di cuor col cavaliere.
Cav. Venite a provocarmi?
Luc. No, signore;
Io vengo di buon cuore
A fare il mio dover. Son contentissima,
Che trovaste altra sposa. Il ciel vi renda
Sposi lieti, e felici.
Ora, caro signor, saremo amici.
Cav. Ah crudel! non aveste
Punto stima per me.
Luc. Lasciamo andate:
Quello ch'è stato, è stato.
Or che v'ho liberato
Dalla mia seccatura

Non

Non voglio, che ci sia fra noi che dire;
Ogni rissa, ogni sdegno ha da finire.

Cav. Per voi sempre conservo
Tutto il primiero amore.

Luc. Chi dice, e fa da vero,
Non va cercando mascherette...

Cav. Eh deve
Un'amante discreta
Scordar le debolezze.

Luc. Io non le scordo.

Cav. Bene, c'ingegneremo
Di far senza di voi.
(Vuo' provar le cattive.)

Luc. (Vuo' che mi sposi adesso,
Pria di scoprir l'inganno.)

Cav. (Burlarsi di un par mio!)

Luc. (Farmi veder sugli occhi una rivale!)

Cav. (Tenermi a bada solo
Per burlarsi di me?)

Luc. (D'una non conosciuta
Dichiararsi amator?)

Cav. (Corpo di Bacco!)

Luc. (Co'spetto della Luna!)

Cav. (E un tradimento.)

Luc. (E'un ingiuria patente.)

Cav. (E'una donna cattiva.)

Luc. (E' un insolente.)

Cav. Con chi parla?

Luc. Con lei.

Cav. Falla, padrona mia.

Luc. Ella, mio gran padron, non sa ch'io sia.

Cav. Sì, una donna voi siete,
Or lo so con mio danno,
Nata per mio tormento, e mio malanno.

Luc. Della vostra rovina,

Voi

Ber. Voi stesso il fabbro siete,
E qual sia il reo di noi, voi lo sapete.
Donne mie, siate costanti
Che da' nostri cari amanti
Questo amor c'è da sperar.

Cav. No, d'amor non vi lagnate,
Che da voi barbare, ingrate
Non possiam altro aspettar.

Luc. Si tradisce, e si sospira.

Cav. Siam traditi, e si delira.

a 2 Ma così non si può star.

Luc. Bell'amore!

Cav. Bella fede!

Luc. Chi vi sente!

Cav. Chi vi crede!

Luc. Ah bugiardi!

Cav. Ah menzognere!

a 2 Quà venite, alme sincere,
Quà venite ad imparar.

Cav. Impari, signora,
Nè faccia ch' io mora
Per darle piacer.

Luc. Morir più non s'usa.
E s'ella mi scusa
Vorrei pur veder.

Cav. Non credi, tiranna,
Al duol che m'affanna?

Luc. Oh credo benissimo,
Padron stimatissimo,
Ma d'un traditore
Non sento pietà.

Cav. Ah credi, crudele,
Che manco.... che moro...
(Così con decoro (*finge di svenire.*
La pace si fa.)

Luc.

Luc. Meschino! È svenuto,
Per solo amor mio...
Già palpita. (*toccando il cor.*
Cav. Ajuto
Luc. Già spira...
Cav. Che affanno!
Luc. Ah! son disperata...
Coraggio...
Cav. Spietata!
Luc. Lasciate sentire... (*vuol toccar il polso.*
Cav. No, voglio morire.
Luc. Morite, signore,
Che anch' io per amore
Mi voglio ammazzar. (*vuol torli la spa-*
(*da per uccidersi.*
Cav. Alto... non fate...
Guarito son io.
Luc. Voi dunque burlate!
Cav. Perdono, ben mio.
Luc. No, no, che la burla...
Cav. Con qual bastone?
Luc. Con questa mano.
Cav. Cara manina...
Luc. Siete pentito?
Cav. Moglie, e marito.
Luc. Via, si può far.
a 2 Che lieto momento
Che pace felice!
La gioja che sento
Mi fa giubilar.
E il core nel petto
Brillante, e giulivo
Dal troppo diletto
Si sente mancar.

SCE-

SCENA ULTIMA.

Filiberto, il Cavaliere, poi Lucrezia, e Pasquino, poi Bertolina, e Marianna.

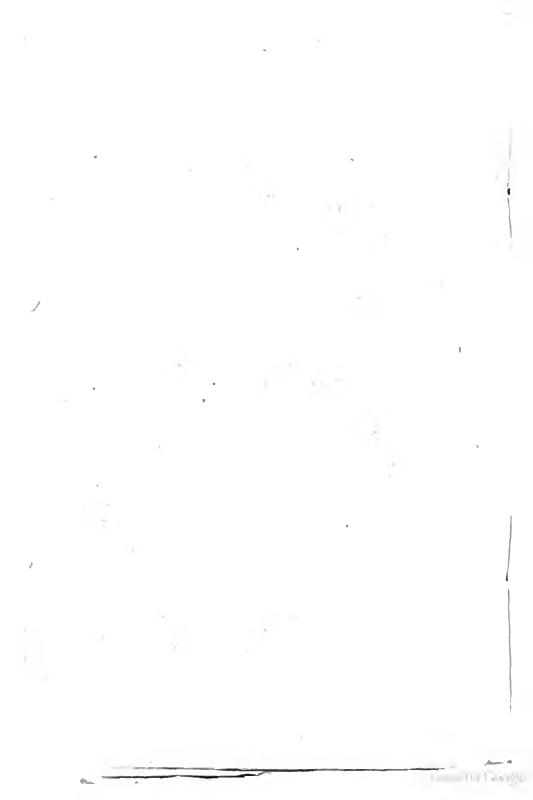
Fil. Ho piacer, cavaliere,
Che siate soddisfatto.
Cav. Io son contento.
Ecco, porgo la mano alla mia sposa.
Luc. Ti stringo di buon cor, mano amorosa.
Cav. In sì bel giorno, amico,
Vi domando una grazia.
Fil. Comandate.
Cav. Bramo che m'accordiate,
Che la vostra Lucrezia camerierà,
Si mariti con un che piace a me.
Fil. Quanti ne ha da sposare?
Cav. Chi!
Fil. Lucrezia.
Cav. Perchè?
Fil. Non la sposate voi?
Cav. Vostra figlia...
Fil. Mia figlia
Ad altri è destinata.
Ber. E Leandro a quest'ora l'ha sposata.
Fil. Leandro!... e tu?...
Cav. E Lucrezia?...
Luc. Quella io son, per servirla,
E lei lo sposo mio per ubbidirla.
Cav. Che inganno! Che finzion!
Luc. Saprà ogni cosa.
Si contenti per or della sua sposa.
Cav. Ma quel disegnatore?

Ber.

Ber. Quello, signore,
Teme a farsi veder dal protettore.
Fil. E Marianna?
Mar. Son quì ... (ma tremo ancora.)
Cav. Chi è Marianna?
Fil. Questa è la figlia mia. (*al cav. accennando.*
Cav. Oh ciel! Sono ingannato.
Luc. Ecco quella, signor, ch' ella ha sposato.
Tutto fu ingegno mio,
Per render la padrona
Dal padre ingiustamente violentata,
Ad essere contenta, e consolata.
Fil. Perfidi...
Cav. State zitto.
La burla a tutti due ci ha caricata;
L' abbiamo meritata.
Io m' acquieto, e l' approvo, e non mi pento,
Quietatevi ancor voi, siate contento.

CORO.

Viva, viva il stratagemma
Della serva spiritosa,
E Marianna sia la sposa
Del fedel disegnator.
Allegria, contento, e pace
Regni sol nel nostro cuor,
E a una femmina vivace
Tutti noi facciamo onor.

Fine del Dramma.

LA FINTA SEMPLICE.

DRAMMA

DI TRE ATTI PER MUSICA.

Rappresentato per la prima volta in Venezia il carnovale dell' anno MDCCLXIV. con musica del Perillo.

PER-

PERSONAGGI.

FRACASSO capitano, fratello di

ROSINA baronessa Unghera.

Don CASSANDRO, ricco terrazzano.

Don POLIDORO suo fratello.

Donna GIACINTA loro sorella,

NINETTA cameriera.

SIMONE suo sargente.

La scena è in una terra del Cremonese.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardino con un viale d' alberi che si srende dalla pianura sopra d' una eminenza, dove termina nella facciata d' un palazzino da campagna.

Giacinta, *Ninetta*, *Fracasso*, *e Simone*,

TUTTI

Bella cosa è far l'amore!
Bello è assai degl' anni il fiore!
Bella è più la libertà!

Gia. Ma un momento così bello
Forse più non tornerà.
Fra. Son soldato, e a far duello
Guai se alcun mi sforzerà.
Nin. Bravo questo, e bravo quello,
Ma nissun ne sposerà.
Sim. La tua testa è un molinello;
Questo sol temer mi fa.

Tutti.

Bella cosa è far l'amore!
Bello è assai degl' anni il fiore!
Bella è più la libertà!

Gia. Ritiriamoci, amico,
Che temo esser sorpresa
Da' miei fratelli sì bizzarri, e strani:
Nin. Addio Simone, e ci vedrem domani.
Fra. Ma cospetto di Bacco!
Son pur due mesi adesso,
Che in casa vostra abbiam stanza, e quartiero,
E tuttavia si teme,
Se siam trovati due momenti insieme.
Gia. Sapete pur chi sono
I due fratelli miei!
Nin. Sono due pazzi,
Due storni, due merlotti,
Due gran caricature.
Fra. Che importa a me? Sian pure;
Io li farò tremare. Alfin si tratta
Di farvi sposa mia.
Sim. Si tratta alfine,
Che possa anch' io sposar questa ragazza.
Gia. Guai, se lo sa il maggiore: egli ne amazza.
Fra. L'ammazzaremo lui.

sim.

Sim. Li sforzeremo a queste nozze entrambi.
Nin. Oh non fate gli strâmbi;
Che per far queste nozze
Non val bravura, e furberia ci vuole.
Fra. Come sarebbe a dir?
Nin. Sarebbe a dire,
Che l' un de' miei padroni
Perchè fu maltrattato
Da sua cognata un tempo, e l'altro poi
Per timore del primo, or son del pari
Nemici delle donne.
Sim. Oh che somari!
Fra. Dunque, che vuoi tu fare?
Nin. Vuo farli innamorare.
Fra. Di chi?
Sim. Di qualche vechia
Che sappia far la bella?
Nin. Non aspettate voi vostra sorella?
Fra. Arriverà a momenti.
Nin. Fate che parli meco
Più presto che potete,
Fate che voglia anch'ella
Regolarsi a mio modo, e non temete,
Che noi ci sposerem quando volete.
Fra. Quando non vuoi che questo,
Io farò tutto, e presto. Olà, Simone;
All' osteria vicina
Smontar dee mia sorella. Ivi l'aspetta;
Va ad avvisar Ninetta
Subito che sia giunta, e sia tua cura,
Che le possa parlar senza paura.
Sim. Benissimo, signore,
Ma quando avran parlato
Queste due volpi insieme

Io dubito di pioggia, e di tempesta,
E tutti ne diran guarda la testa.
Troppa briga a prender moglie,
Troppa briga in verità.
Non è cosa da soldato,
Che la vuole a buon mercato,
O di meno ancor ne fà.
Son le donne belle, e buone,
Ma se tanto han da costar,
Per un sol mazzo di carte,
Per un fiasco di buon vino,
Per due pippe di tabacco
Ve le dò tutte in un sacco,
Nè mi vuò più maritar. *(parte.*

S C E N A II.

Giacinta Ninetta, e Fracasso.

Nin. L'Un de' patroni è alzato
Che aperte già le sue finestre io veggio.
Fra. Ben che sarà per questo?
Nin. Oh niente, e a vostro grado,
Restate voi che a trappolarli io vado. *(parte.*
Fra. Ninetta è scaltra assai.
Gia. Ma assai conosco i miei fratelli anch'io.
Fra. Ad un uomo par mio,
Che ad essi far potrebbe un brutto giuoco,
Per dir di no ci penseranno un poco.
Gia, Vel diran certamente.
Fra. Se mel diran, farne saprò vendette;
Saprò sposarvi a forza,
Saprò condurvi altrove, e mi trattengo
Sol perchè spero...
Gia, Oibò, signor, non vengo.

Fra.

Fra. Così non farem nulla.
Troppo fredda voi siete,
Nè sapete alla fin cosa volete.
Gia. So che vi voglio ben.
Fra. Del vostro bene
Che n'ho da far, se presto
Non arrivo a sposarvi, e vi perdete
In occhiate, e in sospiri,
Che noi soldati non contiamo un fico?
Gia. Pian, che ci pensi un poco, e ve lo dico;
Marito io vorrei,
Ma senza fatica:
Averlo se comoda,
Lasciarlo se intrica;
Che aspetti degl'anni,
Che sole le mani
Gli basti baciar.
In somma io desidero
Un uomo d'ingegno;
Ma fatto di legno
Che dove lo metto
Là sappia restar. (*parte.*

S C E N A III.

Fracasso, poi Cassandro.

Fra. OH starem male insieme,
Ch'ella è tutta di ghiaccio, io tutto fuoco,
Ma pur l'amo non poco,
E se arrivo a sposarla a mio talento,
Non mi fo più ammazzar per complimento.
Cas. Non c'è al mondo altro che donne:
Ma sian belle, ma sian buone,
Non mi voglio infemminire,
Non mi vuo matrimoniar.

Servitore ... sì, signore,
Sua sorella... l' ho con ella,
Vada altrove ad abitar.

Fra. Con chi l' ha don Cassandro?
Cas. L' ho con i capitani,
Con le capitanesse sue sorelle,
Con gli alfier, coi sergenti,
Coi tamburi, e le trombe,
Coi cannoni, e le bombe,
Che or or vorran con vostra signoria
Il quartier generale in casa mia.
Fra. È forse già arrivata
La baronessa mia sorella?
Cas. Appunto.
Non fosse mai venuta!
Fra. L'avete voi veduta?
Cas. Non la voglio veder: donne non voglio
In casa aquartierate.
Fra. A me lo dite? andate
A dirlo a chi si aspetta.
Cas. Spedirò in Transilvania una staffetta.
Fra. Dove son io, ci deve
Star mia sorella ancora,
Che del pari v' onora.
Cas. Oh lo sappiamo.
Ma ci vuol convenienza.
Si domanda licenza,
E purchè non ci venga a civettare
Vedremo ... e penserem che s' ha da fare.
Fra. Ella sa le creanze,
So il mio dovere anch' io. Pria la vedete,
E poi deciderete.
Cas. Eh la vedremo;
Perchè si dee cerimoniar la donna
Per la sua fratellevol fratellanza;

Del

Del resto ho per usanza,
Vuo dir che star costumo
Alla larga dal fumo.
Imperciocchè, quantunque
La militare sua baroneria
La vorrei persuasa
Che mi può imbaronar tutta la casa.

Fra. Olà, mi meraviglio.
D'una sorella mia
Non si parla così.

Cas. Di lei non parlo,
Cioè parlo di tutte, anzi pretendo
Non parlar di nissuna.

Fra. Che stil spropositato! Io non v'intendo.

Cas. M'intenderà madama,
Conciossiachè di lei
In casa m'hanno detto,
Che parla, e scrive ancor senza alfabetto.

Fra. Certo la troverete
Una buona ragazza.

Cas. Ohimè... sarà una pazza.
Tanto meglio: sì bene...
Vuò dir, che mia cognata
Uno spirito avea da spiritata.

Fra. Della sorella mia
Non dovete già aver tale impressione.

Cas. Ma... fo, come Catone,
Cioè fuggo i rumori.

Fra. Cosa temete voi? che v'innamori?

Cas. Io innamorarmi! oh sfido
Lucrezia, Marco Antonio, e Cattilina.
N'ho avute una dozzina,
Che volean migliorar questo colosso,
Ma non voglio: non posso.

Conciosiachè ho fissato
Verginello morir come son nato.

Fra. Ne ho veduti degli altri
Che facean con le donne i paladini;
E poi ci son caduti.

Cas. I babuini.

Fra. Ci cadrete, io scometto,
Presto, o tardi voi pure.

Cas. Uh poveretto!

Fra. Non fate tanto il bravo.

Cas. Sono in questo un Orlando...
Anzi... cioè... con lui non mi baratto.

Fra. Orlando per le donne era un bel matto.

Guarda la donna in viso,
E non l' amar se puoi;
Con un gentil sorriso,
Con quegli occhietti suoi,
Vieni, vi dice, vieni
Se per me piangi, e peni,
Ch' io t' ho da consolar.
E siano pure infide,
Siano le donne ingrate:
Quando una guarda, e ride,
Vogliate, o non vogliate,
Bisogna perdonar. (*parte*.

Cas. Eh ben, ben, ci vedremo e sua sorella
Metterla voglio in tanta soggezione,
Che creda di parlar con Cicerone. (*parte*.

SCE-

SCENA IV.

Gabinetto nella casa di Cassandro.

Rosina, Ninetta, poi Polidoro.

Ros. COn la bocca, e non col core
Tutti sanno innamorar.
Ma chi vuol fede, ed amore
Da me venga ad imparar,
Che si può senza rossore
Gradir tutti, e un solo amar:
Nin. Sicchè m'avete inteso?
Ros. So cosa deggio fare.
Nin. Fateli innamorare
Questi due sciocchi, e giacchè l'un ne viene
Cominciate da lui.
Ros. Qual vien di loro?
Nin. Viene don Polidoro,
E con lui ci vuol poco,
Che di sposarla ei tratta
Se vede con la scuffia anche una gatta.
Ros. Zitto, ch'egli entra adesso.
Pol. Ehi. (*della porta fa cenno a Nin. corre a lui*
Nin. Signore.
Pol. È permesso?
Nin. Cosa?
Pol. Veder madama.
Ros. Favorisca, se il brama. (*correndoli incontro.*
Complimenti non vuò; sempre padrone;
Ecco a bacciar la mano,
Ecco là da seder; voglio l'onore

Dell'

Dell' amicizia vostra; e quà si viene,
Si và, si resta a desinare, a cena,
Perchè io non ho pretese,
E tratto con gli amici alla Francese.

Pol. Ehi. (*facendo cenno a Ninetta*.

Nin. Da me che volete?

Pol. Cosa risponderò?

Nin. Non intendete,
Che non vuol cirimonie, e tutto è buono
Quel che vi viene in bocca?

Pol. Ho capito.... Madama,
Gran bell'abito avete!

Ros. Eh bagatelle.
All' uso del paese.

Pol. Oh come belle
Quelle scarpine ancora!

Ros. (Che sciocco!)

Pol. Ma, signora,
Più delle scarpe vostre io mi dichiaro.
Siete bella voi stessa.

Nin. (Oh che somaro!)

Ros. Tutta vostra bontà!

Pol. Voi mi piacete.

Ros. Oh troppo onor!

Pol. Volete
Prendermi per marito?

Ros. Io non son degna
D'una tanta fortuna.

Pol. Eh non importa.
Anch'io non voglio cerimonie, e basta,
Che non lo sappia mio fratel; del resto
Vi sposo adesso quì.

Ros. Ma! così presto!
Così arrivata in casa vostra appena,

E nei

E nel vostro paese?
Pol. Sì ben; come diceste, alla Francese.
Ros. Alla Francese ancora
Domanda un matrimonio i passi suoi.
S'ama da prima, e poi
Qualche visita almeno,
Qualche gentil biglietto,
Qualche bel regaletto;
In somma un uom di spirito qual siete
In somiglianti impegni
Bisogno non avrà che altri gli insegni.
Pol. Insegnatemi pure,
Ma la visita è fatta;
E il regalo farò senza fatica.
Quello che più m'intrica
È il biglietto, o madama,
Che a scriver mai non m'insegnò la mama.
Nin. Eh non serve, signore;
Sarò io, se volete
La vostra segretaria.
Pol. Ma nol dite a nessun.
Nin. Nemmeno all' aria.
Pol. Così ci sposerem.
Ros. Tempo, e cervello.
Pol. Non basta un'ora?
Nin. È quà vostro fratello.
Pol. Oh poveretto me!
Ros. Non dubitate,
Perchè nulla sospetti,
Io me ne andrò finchè con voi ragiona.
Pol. Se con voi mi ritrova, ei mi bastona.
Ros. Siatemi voi costante;
Che per esservi amante
Fin col fratello vostro

A me

A me non mancheran mille ripieghi
E se m' ha da parlar, vuò che mi preghi. (*parte*.
Nin. Gran fortuna è la vostra!
Chi moglie tal non prende, è grosso, e tondo,
Perchè di queste ne son poche al mondo. (*parte*.

SCENA V.

Cassandro, e detto.

Pol. Oh la prendo da vero.
Cas. Dov' è la Baronessa?
Pol. In qualche sito
Sarà sicuramente:
Cas. Oh scimunito!
Voi mi fate vergogna;
E non aveste mai
Il coraggio, cioè la petulanza
Di parlar seco lei?
Pol. Le ho già parlato.
Cas. Ella v' avrà trovato
Un stolido rampollo... sì, signore,
Della progenie nostra ingenerata
Di mascolini eroi.
Pol. S' è innamorata.
Cas. Di voi?
Pol. Di me.
Cas. Sarà una sciocca anch' ella.
Pol. Ve la mantengo, è bella.
Cas. Bella; ma senza spirito:
Bella senza intelletto.
Pol. Ha uno spirito... da spirito folletto.
Cas. Non è dunque per voi;
Amar non può uno storno,
E statele lontan.

Pol.

Pol. La notte, o il giorno?
Cas. E giorno, e notte, e sempre,
Seco lei non trescate.
Pol. Farò quel che voi fate.
Cas. Io posso far ciò che voglio. Infra noi due
C'è una gran differenza.
Pol. Siamo però fratelli in conclusione.
Cas. Ma son io uom di garbo, e voi minchione.
Pol. Sarò per altro un uomo.
Cas. E per questo?
Pol. La donna
Mi piace, e d'una moglie ho anch'io bisogno.
Cas. Da farne che, bagiano?
Pol. Quel che gli altri ne fanno.
Cas. Voi donne? voi mogliera? oh che asinaccio!
Pol. Zitto, zitto, che taccio.
Cas. Non lo dite più mai.
Pol. Farò senza parlar.
Cas. Cosa farai?
Pol. Tutto quel che volete.
Cas. Mai più parlar di donne.
Pol. Sì, signore.
Cas. Non guardar per amore
Mai più la Baronessa.
Pol. Signor sì.
Cas. E quando ella vi guarda,
Cioè quando vi piace;
Chiuder gli occhi, fuggir, farle dispetto.
Pol. Andrò a cacciarmi per paura in letto.
Cosa ha mai la donna indosso
Che mi piace tanto tanto,
Se la guardo, in lei m'incanto,
Se la tocco, mi fo rosso;
E che caldo ella mi fa!

Il

Il malanno, che li potti,
Quei che sprezzan le consorti,
Carezzarla, cocolarla
Una moglie, poveretta,
Una moglie benedetta
Anche a me per carità. *(parte.*

SCENA VI.

Cassandro, e Rosina.

Cas. GRand' uomo che son io
Per non temer le donne! Ecco, che viene
La baronessa, e sfoderar bisogna
Tutta la mia eloquenza; onde ella veda
Dal mio cerimonial cerimoniante,
Che lo spirito suo meco è spirante.
Ros. Chi è qua?... fratello... ajuto. *(ritir. spav.*
Cas. Cosa avete veduto?
Cioè di che temete!
Un galantuom son io.
Ros. Un galantuomo!
Cas. Al portamento, al viso,
All'abito leggiadro,
Chi, come, e qual mi credeste?
Ros. Un ladro.
Cas. Per una qual voi siete
Spiritosa pulcella
Questa è una debolezza.
Ros. Io spiritosa?
Oh sì, signore, e come!
Cas. Non mi pare;
Ma la vuo esaminare:
Sediam quì, Baronessa, *(fa portar delle sedie.*
E discorriamla un poco.

Ros.

Ros. Saria meglio in cucina appresso il fuoco.
Cas. Che stolida! volete
Che parliamo in Francese,
In Tedesco, in Turchesco, o in Italiano?
Ros. Come che più vi piace.
Cas. In verso, o in prosa?
Ros. Oibò, nè l'un, nè l'altro.
Cas. Come se ognun che parla,
Cioè sempre favella il mondo intero
O in prosa, o in versi.
Ros. Io nol sapea da vero.
Cas. Ma dunque che sà lei?
Ros. So che tre, e tre fan sei.
Cas. Poter del mondo! siete
Una gran dottoressa in Aritmetica;
E non è già sì poco
Nell'età vostra ... di quanti anni?
Ros. Gli anni?
Cas. Sì, signora madama.
Ros. Lasciate che ci pensi.
Cas. È così?
Ros. Gli anni adesso
Son mille settecento
Sessantaquattro in punto.
Cas. Oh che portento!
Ros. E chi è questo signore?
Cas. Non sapete che sia
Il portento, il prodigio
Da tutti conosciuto?
Ros. Non ho l'onor d'averlo mai veduto.
Cas. (Che innocente fanciulla!
Questa non fà paura.)
Ma nulla voi sapete?
Ros. Oh so un poco di tutto.

Cas.

Cas. Verbigrazia;
Voglio dir, per esempio
Ros. Sì, signore.
Cas. Cosa sapete voi?
Ros. Far all'amore.
Cas. L' avete fatto mai?
Ros. Signor sì.
Cas. E al giorno d' oggi
Lo fate?
Ros. Sì, signore.
Cas. E lo vorrete far anche dappoi?
Ros. Signor sì.
Cas. Ma con chi?
Ros. Bella! con voi.
Cas. Con me? M'accosto un poco,
Che questa è al caso mio.
Ros. (Povero aioco!)
Cas. (Un muso da museo,
Una buona pulcella innocentina.
Eh lascia far a noi) Ehi.... madama.
Ros. Che volete?
Cas. Accostatevi.
Ros. Così? (*s'accosta un poco.*)
Cas. Così in buon' ora. (*la tira vicin affatto.*)
Ros. Se volete, io vi vengo in braccio ancora.
Cas. (Senz' altro è innamorata.)
Ma dite in confidenza,
Voi faceste all' amore.
Anche con mio fratello?
Ros. Sì, signore.
Cas. E sposarvi vorrebbe?
Ros. Signor sì.
Cas. Onde se io vi sposassi
Rivale avrei la fratellanza in casa,

E di-

È dividendo il core
Mi fareste voi forse?...

Ros. Oh sì signore.

Cas. Poter del mondo! Io sfido
Tutta la quinta essenza femminesca
Ad esser più sincera;
Cioè più di costei sciocca, e ciarliera;

Ros. Ah!...

Cas. Cosa è quel sospiro?

Ros. Quanto più vi rimiro,
Voi nemmen mi guardate.

Cas. Anzi a forza d'occhiate
Vi assorbo, e vi divoro.

Ros. Una manina almeno.

Cas. Ecco la mano.
(Quanto è mai compiacente!
E come mi vien caldo!)

Ros. Quanto siete mai bello!

Cas. Me l'han detto degli altri.

Ros. Oh questo anello!

Cas Mi costa mille scudi.

Ros. Se mi voleste bene?

Cas. Oh son di fuoco.

Ros. Mel dovreste donar?

Cas. Torno tra poco. (*alzandosi in fretta.*)

Ros. Partite da chi v'ama?

Cas. Sento là fuora che qualcun mi chiama.

Ros. Lasciatemi l'anello
Che in vece vostra compagnia mi tenga.

Cas. Sì bene, un'altra volta,
Cioè mai più, conciosiachè so io...
L'anello ha d'esser mio.

Ros. Perchè voi non mi amate.

Cas. Oh mai.... non dubitate.
Ma . . . . .

Ros. Siete troppo avaro.
Cas. Oh mai, me ne dichiaro;
Ma . . . .
Ros. Se non ho di voi
Questa memoria almen presto mi scordo
Cas. A questa cantillena oggi son sordo.
Cosa dicon tanti, e tanti,
Che in amor spender bisogna?
Falso, falso, è una menzogna,
È una gran bestialità.
Questo è far le sue galanti
Più superbe, più arroganti,
E chi amar vuole all' usanza
De' sospiri in abbondanza
Delle smanie, e batticori,
Ma regali, no signori,
Che l'amor più durerà. (*parte.*

S C E N A VII.

Fracasso, Ninetta, e detta.

Fra. E ben, sorella mia?
Ros. Siamo a buon segno,
E in questo dì m'impegno
D'innamorarli tutti due del pari
Sino a farmi sposar.
Fra. Basta, ch'io sposi
Giacinta lor sorella.
Nin. E ch'io sua damigella
Abbia Simone per marito mio.
Ros. Tutto và ben; ma vuò marito anch'io.
Fra. Sono sì pazzi entrambi,
Ch'io non saprei qual fia per voi migliore.
Nin. Il più sciocco è il minore;

At-

Attaccatevi a lui,
Che farete più presto,
Ed una moglie spiritosa, e bella
Come l' han molte, e molte,
Un marito ha d'aver buono tre volte.

Fra. No, che quell' altro almeno
Un uom non è di legno, e mia sorella
Di ridurlo a dovere è ben capace.

Ros. Io sposerò quello che più mi piace.
Ma perchè piaccia un uomo,
E perchè amor non sia di noi tiranno
Cosa si debba far, tutte non sanno.

Senti l'eco, ove t' aggiri
Sussurar tra fiori, e fronde;
Ma se gridi, o se sospiri
Quello sol l'eco risponde,
Che ti sente a ragionar.
Così far dovrebbe ancora
Con gli amanti, e questa, e quella:
Voler bene a chi l'adora,
Corbellar chi ne corbella,
Non dar niente a chi non dona,
Che l'usanza è bella, e buona
Di far quel che gli altri fanno,
E in amor non può fallar.

SCENA VIII.

Polidoro, e detti.

Pol. Ninetta.

Nin. Che volete?

Pol. Digli a colui, che vada,
Perchè t' hò da parlar da solo a sola.

Fra. Dov' è la convenienza?
Quivi alla mia presenza
Non si parla in secreto.
Pol. Andate via,
Che ho un non so che da dirle.
Fra. A mia sorella
Porto rispetto adesso, e alla sua stanza,
Ma noi v' insegneremo la creanza. (*parte*.)
Nin. Voi l'avete irritato.
Pol. Eh non importa.
Nin. E se vi bastonasse?
Pol. Eh prenderemo
Le bastonate ancora
Per quella che m' adora; e preme adesso
Quel biglietto che sai.
Nin. L' ho preparato:
Eccolo sigillato:
Di tenerezze è pieno,
E basta ritrovar chi a lei lo dia
Perchè io non sarei buona.
Pol. Glielo darò in persona.
Nin. Oh bravo da dovvero!
La moda è nuova affatto;
Ma la migliore è poi
Far tutti da sua posta i fatti suoi.
Chi mi vuol bene
Presto mel dica,
Che per capire
Non vuo fatica,
Nè intisichire
Per civiltà.
Tutti i biglietti
Io ve li dono:
Sono seccaggini:

Son

Son melansagini,
E alla più presta
Da testa a testa
Tutto si fa.

SCENA IX.

Polidoro solo, poi Rosina.

ADesso è fatto tutto.
Questo è il biglietto che da me pretende
L' innamorata mia;
Anche il regalo è pronto,
Onde faccio il mio conto,
Che nissun me la toglie,
E saremo così marito, e moglie.
Ecco che viene appunto. Allegramente,
Che solo qui mi trova;
E se ancor qui venisse mio fratello,
In sua presenza aver dovrà cervello.

SCENA X.

Rosina, Ninetta, Polidoro, Fracasso, poi Cassandro, Giacinto e Simone con l' ordine seguente, e detto.

Ros. DOve avete la creanza?
Mio fratello, e la mia stanza
Sempre s' ha da rispettar.
Fra. Cospettaccio, cospettone!
Vuo da voi soddisfazione,
O vi faccio bastonar.
Pol. Non so niente, poveretto.

N' è cagion questo biglietto
Ch'io le avea da presentar.

Fra. Un biglietto a mia sorella?

Nin. La faceste ora più bella.

Ros.) a 2 Non prendiam vostri biglietti
Fra.) Non sappiam di voi che far.

Pol. Me l' avete voi richiesto.

Ros.) a 2 Per noi due che affronto è questo!
Fra.)

Pol. Ah Ninetta, che paura!

Nin. In ginocchio a dirittura (*lo fa ingin.*
E pregarli a perdonar.

Fra. Non perdono per sì poco.

Nin. Lo scrissi io così per giuoco.

Ros.) a 2 Compatiam la debolezza;
Fra.) E per fargli una finezza
S' ha il biglietto da accettar.

Cas. Bravo fratello!
Brava madama!
Così in ginocchio
Cosa si fa?

Pol. Ora sto fresco!
Caro Tedesco,
Voi difendetemi
Per carità.

Cas. Anche biglietti,
Mia signorina,
Quel mamalucco
Scriver vi sà!

Ros. Oibò, signore,
Questo biglietto
Pieno d' amore
È per voi scritto
In verità.

Cas.

Cas. Scritto l' avete
Per me, carina?
Nin. Brava davvero!
Fra. Povero aloco!
Cas. Leggiamo un poco:
Datelo quà. *(pr. il bigl. e si rit. a legg.*
Pol. Finchè il fratel non guarda
Prendete il regaletto,
Che voi m' avete detto,
Per farmi poi sposar. *(le porge una borsa.*
Ros. A me si dan danari? *(pr. con disprez.*
Nin. Che diavolo faceste?
Fra.) a 2 Per bacco, i nostri pari
Ros.) Non l' han da sopportar.
Cas. Che fassi in quel cantone?
Fratello mio, buffone,
A lei non t' accostar.
Ros. Povero Polidoro!
Che questa borsa d' oro
Mi dà, se il voglio amar.
Cas. Che pezzo d' asinaccio!
Di queste io non ne faccio,
Nè sono con le donne
Sì facile a cascar.
Ros. Se mi volete bene
Quest' oro voi serbate,
E quell' anel mi date
Per farlo disperar.
Cas. L' anel!
Ros. Per un pochetto.
Cas. L' anel!
Ros. Vel rendo subito.
Cas. Da vero, che ne dubito;
Ma in grazia del biglietto,

Che con tal gusto ho letto
Vi voglio contentar. (*le dà l'anello.*

Sim. Presto madama,
Che uno vi chiama,
E vi vorrebbe
Complimentar. (*parte.*

Ros. Subito .. addio. (*volendo partire.*

Cas. L'anello mio? (*la trattiene.*

Fra. Corpo del diavolo!
Non vuol mangiarvelo.

Nin. Non vuol scappar.

Sim. Presto, signora,
Che ci è di fuora
Chi vi desidera
Seco a pransar.

Ros. Andiam fratello. (*come sopra.*

Cas. Prima il mio anello, (*come sopra.*

Fra.
Ros.) a 2 Poter del mondo!
De' pari nostri
S'ha da fidar.

Cas. Senza che andiate
Con chi vi brama;
Fate che resti
Quel che vi chiama,
Che io darò a tutti
Da desinar.

Gia.
Nin.) a 2 Bravo, bravissimo!

Fra. Così va fatto.

Pol.
Sim.) a 2 Quest'è cervello!

Cas. Così l'anello
Non sparirà.

TUT-

TUTTI

Dunque a pranso in compagnia,
E tra il vino, e l' allegria,
Che si balli, e che si canti
Tutti amici, tutti amanti
Viva amore, e la beltà,

Fine dell' Atto primo.

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Loggia nella casa di Cassandro.

Ninetta e Simone.

Nin. Sono i padroni miei
A pranzo ancor, nè si alzeran sì presto.
Sim. Un disordine è questo.
Nin. Perchè, Simone mio?
Sim. Perchè mi sento una gran fame anch' io.
Nin. Da quì una mezza oretta
Pranzeremo noi pure; e godi intanto,
Se del mio amor ti preme,
Che star possiam liberamente insieme.
Sim. L' amore è bello, e buono;
Ma per far all' amor sempre c' è tempo;
E senza molto esame
È più sano il mangiar quando s' ha fame.
Nin. Sei ben poco galante.
Sim. Ma che vuoi da un amante?
Nin. Voglio che per star meco
Sin di mangiar si scordi,
Di bere, e di dormir senza fatica.
Sim. Questo è amare all' antica,
E vogliam noi soldati
Sol bocconi rubbati.
Nin. Onde?
Sim. Se vuoi
Amor da me, chiamami a pranso, a cena,
Che amando a pancia piena

Tutto

Tutto và bene il resto,
E trà noi due c' intenderem più presto.

Nin. Per me dunque non sei.

Sim. Perchè?

Nin. Perch' io vorrei
Un marito capace
Da lasciarsi trattar come mi piace.
Un marito, donne care,
Ci bisogna ritrovare,
Che non mangi, che non beva,
Che da noi tutto riceva,
Che a noi lasci comandar.
Se così non si ritrova,
Nè si può farne di meno,
Far con esso un patto almeno,
Ch' egli mangi quando ha fame,
Ch' egli beva quando ha sete,
Ma ne lasci sole, e chete
Far noi pur quel che ne par. (*parte*.

SCENA II.

Giacinta, e detto.

Sim. EH quando sia mia sposa
La ridurrò a dover con un bastone.

Gia. Per carità, Simone.

Sim. Che c' è, signora mia?

Gia. Se non hai tu giudizio,
Quì nasce un precipizio;

Sim. Perchè?

Cia. Il tuo capitano,
E il maggior fratel mio caldi dal vino
Son venuti a parole.

Sim. Oh poco male.

Gia.

Gia. Ma l'un troppo è bestiale,
L' altro mezzo ubbriaco
Non sa che dica, e di parlar non resta,
Sim. Lasciate che si rompano la testa,
Gia. E poi? se non fan pace
N'andrò di mezzo io sola.
Sim. Basta a pacificarli una parola,
Gia. Ma intanto il tuo padrone
Vuole soddisfazione.
Sim. E ei vuol tanto?
Gia. Si tratta alfine della vita.
Sim. E bene?
Gia. Non è già mio fratel uomo di guerra.
Sim. Un poltrone di men sopra la terra.
Gia. Ah prega il capitano,
Pregalo in nome mio, giacchè non posso
In persona pregarlo.
Sim. L' ajuterò piuttosto a bastonarlo.
Con certe persone
Vuol esser bastone;
E sia benedetta
La bella ricetta,
Che tutte le donne
Dovrian adoprar.
Bastone, madama,
Con chi non vi ama,
Con chi fa il geloso,
Con chi non vuol spendere,
Ed osa pretendere
Di farvi cascar. (*parte.*

SCE-

SCENA III.

Polidoro, e detta.

Gia. NOn mi marito più; se al capitano
Col mio maggior fratello
Oggi nasce un duello..... Ecco il minore,
Raccomandiamci a lui.
Pol. Quanto romore!
Gia. Perchè?
Pol. Per quell' anello.
Gia. Dovreste uno più bello
Darne alla baronessa, onde ella renda
Al fratel nostro il suo, nè più si gridi:
Nè più d' un uomo onesto
La pazienza si irriti.
Pol. Altro che questo!
Le vuò donar di meglio.
Gia. Cosa le donerete?
Pol. Nol dico; che il direte
A tutta poi la casa.
Gia. Oh vi prometto
Che in casa nol sapranno.
Pol. Vuò donarle un bel maschio in capo all'anno.
Gia. Un maschio? Oh che sproposito!
Pol. Eh voi siete fanciulla,
E non sapete nulla.
Gia. So forse il mio bisogno....
Ma voi sposar?....
Pol. La Baronessa.
Gia. In sogno.
Pol. Vedrete ben trà poco.
Gia. Non vorrà don Cassandro.
Pol. Basta bene;

Ch'

Ch' io voglia, e voglia anch' ella.

Gia. E se vi caccia via?

Pol. Anderemo a dormir sull' osteria.

Gia. Fareste a meraviglia;
Ma non farete nulla,
Perchè la baronessa
Non è donna per voi.

Pol. N' hò la promessa.

Gia. Di sposarvi?

Pol. Sicuro.

Gia. Quando è così, dovreste
Lasciar, ch' io sposi il capitano ancora;
Che n' ha buona intenzione.

Pol. Io vi lascio sposare anche Simone.

Gia. E se il fratel non vuole,
A tutti la sua parte,
Che siam tutti padroni.

Pol. Taglieremo la casa in due bocconi.

Gia. E andremo in Ungheria.

Pol. Ma un maschio tutte due farete in pria.

Gia. E perchè aspettar tanto?

Pol. Oh perchè veda
Nostro fratel, che sempre mi strapazza,
Che più di lui son io buono da razza.

Gia. Ho inteso; e tutto stà, che alle parole
Corrispondano i fatti.
Sebben son usi a indovinare i matti.

Se a maritarmi arrivo,
So ben che voglio far;
Lo sposo a dirittura
Legato alla cintura
Io me lo vuo' portar.
Che mi stia sempre appresso,
Che mi carezzi anch' esso:
Che impari anche a filar:

E chi

E chi mi mostra a dito?
Che son tutta marito,
Purchè non me lo rubbi,
Lo lascierò cantar.

SCENA IV.

Polidoro e Ninetta.

Pol. QUando avrò moglie anch'io
Esser vuo tutto moglie e notte, e giorno:
Non vuo nissuno intorno,
E perchè non la rubbi ogn'un che passa,
La terrò sotto chiave entro una cassa.
Nin. Signor, la baronessa
Vi cerca con premura.
Pol. Vorrà forse sposarmi a dirittura.
Nin. Darvi ella vuol piutosto
L'ultimo addio prima che parta.
Pol. E dove
Vuol andar ella?
Nin. Ad alloggiare altrove.
Pol. Perchè?
Nin. Vostro fratello
Che a voi parli non vuole.
Pol. De' fatti noi farem, più che parole.
Nin. Per esempio?
Pol. Vien meco,
Che l'andiamo a trovar; ma tu m'insegna,
Perchè son nuovo affatto,
E un matrimonio non l'ho mai più fatto. (*part.*

SCE-

SCENA V.

Sala con sedie, e lumi.

Rosina, poi Polidoro, e Ninetta.

Ros. AMoretti che ascosi qui siete,
E volando d'intorno ferite,
Ah vi prego, da me non venite
Questo cor non venite a piagar.
Pol. Madama, è fatto tutto;
La visita, il biglietto,
L'amor, e il regaletto:
Onde possiam sposarci in verità;
E insegnatemi voi come si fa.
Ros. Oh ci vuol altro, amico,
Per un marito mio, ch' ho da sposare!
Pol. E cosa ci vuol mai?
Ros. Lo vuo provare.
Pol. In qual maniera?
Ros. In tutte
Le qualità più belle alla francese.
Pol. Questa m' arriva nuova;
Ma provatemi pur.
Ros. Bene, alla prova.
Cantatemi un'arietta
O francese, o toscana.
Pol. Un' aria? da scirocco, o tramontana?
Ros. Fatemi un minuetto.
Pol. Oh non me ne diletto.
Ros. Non sapete far nulla?
Nin. E fate il cicisbeo?
Ros. Vediam, se almen sapete il Galateo.

Pol.

Pol. Questa prova m' imbroglia. (*in atto di partire.*
Ros. Non si parte
Senza licenza mia.
Pol. Siedo qui dunque,
E non mi movo più. (*siede.*
Nin. Mai non si siede
Quando la dama è in piede.
Pol. Ora mi levo;
E dirlo anch' io volevo.
Ros. Andate al diavolo
Che siete un villanaccio.
Nin. Presto, da un'altra banda.
Pol. Perchè?
Nin. Si deve andar quando vi manda.
Ros. Oh! quanta gente arriva
Per corteggiarmi adesso!
E lei signor marito si compiaccia...
Pol. Io li vado a serrar la porta in faccia.
Ros. Vuo veder questa ancora.
Pol. Ma che ho da far, signora?
Nin. Eccovi un candeliero;
(*li mette un candeliero in mano.*)
E cinque passi, o sei.
Si corre in contro a chi ne vien da lei. (*parte.*
Pol. Vado subitamente;
Ahimè! primo che arriva
È appunto mio fratello.
Ros. (Io cangio stile e abbiate voi cervello.)

SCENA VI.

Cassandro e detti.

Cas. Ubriaco non son io,
(caminando e masticando le parole da mezzo ubbriaco.
Sono allegro un pocchettino
Ma l'anello è sempre mio,
E lo posso dimandar.
Perchè alfin se parla il vino ...
Quel ch'è mio si lascia star.
Ros. L'hà con l'anello ancora,
Ma gliela vuo far bella.
Cas. E ben, signora ? ...
Ma con quel candelliero
Che fa quel Marc' Antonio?
Pol. Fo lume al matrimonio.
Cas. Io v' ho pur detto,
Che da lei non si viene.
Ros. Egli è venuto
Sol per parlar con voi.
Cas. Ignorante, che vuoi ?.
Pol. Dirvi per suo comando ...
Che sono ...
Cas. Un animale.
Pol. No ... sono ...
Cas. Un carnovale
Dalla prosapia mia degenerante.
Pol. Oh ! me ne dite tante,
Che non vuo più soffrirle, e voi mi date
Presto la parte mia,
Che vuo andar con madama in Ungheria.
Cas. A me? Poter di bacco!

Ve-

Vedo che sei briacco...
Cioè, va via di qua che ti perdono;
Ma se lo torni a dire io ti bastono.

Pol. Baronessa mia sposa,
Difendetemi voi.

Cas. Sposa,

Ros. Sì bene.

Cas. Ma non son io?

Ros. Anche voi.

Cas. Quanti mariti
Volete voi da nuovo?...

Ros. Ne vuo, per non fallar, quanti ne trovo.

Cas. Uh, stolida che siete!

Ros. Io stolida!... guardate...
Che pianger voi mi fate...
(si mette a piangere in un tantone.
E a qualcun forse poi la pagherete,
Che me la lego al dito.

Pol. Se la farà pagar vostro marito.
Sposa cara, sposa bella, *(a Rosina.*
Per pietà deh non piangete:
E se voi bevuto avete, *(a Cas.*
Poveretto, andate in letto,
Nè la state a molestar.
Piano, piano ch' io burlavo
(venendogli adosso bruscamente.
State in là, che vi son schiavo;
Quanto a me tutto v' è lecito,
Bastonatemi, accoppatemi,
Ma mia moglie, nò signore,
Non l' avete da toccar. *(parte.*

SCENA VII.

Rosina, e Cassandro.

Cas. L'Ho fatta grossa assai,
Se da me si divide mio fratello;
E se oltre dell' anello
Perdo la sposa ancora. Eh non importa....
Tutto accordar si può con la mia testa;
E cominciam da questa.
Mia signora madama. (*accostandosi a lei.*
Ros. Chi è di là? chi mi chiama?
(*volgendosi da un' altra parte.*
Cas. Son io da questa parte.
Ros. Eh vi scostate,
Che da vino puzzate.
Cas. Ho poi bevuto
Sette, otto volte sole....
E vuo dir, che ubbriaco esser non posso.
Ros. Fatevi in là, che mi cadete adosso.
Cas. Sediam, che sarà meglio. (*prende una sed.*
Ros. Si ben, ma in lontananza.
Cas. Quanto? Così? (*mettendola in mezzo.*
Ros. Quanto è larga la stanza.
Cas. Quì non vi sento appena;
(*sedendo sull' angolo della scena.*
E anch'io gridar dovrò da spiritato.
Ros. Più da vicin mi faria male il fiato.
Cas. Dunque, come farem?
Ros. Fate una cosa:
Accostatevi un poco,
E senza aprir la bocca,
Se volete parlar, meco parlate

Coi

Coi cenni solamente,
Ch' io ben v' intenderò.

Cas. Subitamente. (*si accosta con la sedia.*
Ma badatemi bene,
Che un pantomimo son molto stupendo.

Ros. Senza parlar sin le galline intendo.

Cas. (*Con genti da pantomimo le domanda se lo vuol amare.*

Ros. (Me ne vuo prender spasso.)
(*e poi risponde con cenni a capriccio che non
(significano niente.*

Cas. (Che diavolo vuol dire?
Cioè non so capire.)
(*e poi le domanda co' cenni se vuol esser sua moglie*)

Ros. Moglie sì, ma padrona.
(*e poi con molti cenni strambi a capriccio.*)

Cas. (Non ne capisco un accha, e mi fà sonno
Questa conversazione.)
(*facendo de' cenni a piacimento suo si va addormentando*)

Ros. (Ei s' addormenta.
E senza, che mi senta
L' anello suo rimetterogli in dito.
(*pian piano se gli accosta e gli mette in dito l' anello*
E 'l farò compatire un scimunito.
Ehi... dormite, signore? (*lo scuote.*
È questo il vostro amore?

Cas. Oh mi sognava
Appunto dell' anello.

Ros. Di qual anel?

Cas. Di quello,
Che v' ho prestato.

Ros. A me?

Cas. Per due momenti.

Ros. Quando?

Cas. Questa mattina.

Ros. Dove?

Cas. Che innocentina!
Ros. Un anello? di che?
Cas. D'un soprafino
Brillante americano.
Ros. Eh parla il vino.
Cas. Ma il vino dice il vero.
Ros. Dormite un altro poco,
Che ne avete bisogno,
E il vostro anel lo troverete in sogno.
Cas. Non m' importa trovarlo,
Cioè, so che l' avete;
E se mi sposerete io ve lo dono.
Ros. Una stolida io sono.
Cas. Eh l' ho detto per dir.
Ros. Sono una ladra,
Che vi rubbò l' anello.
Cas. Non parliamo di quello.
Ros. E di cosa parlar?
Cas. Ditemi almeno
Se amate più me stesso,
Che ho spirito, ho talento, ed ho denari,
O mio fratello?
Ros. Tutti due del pari.
Ho sentito a dir da tutte
Le più belle, e le più brutte;
Che un cor grande tanto fatto
D'un amante ad ogni patto
Non si deve contentar.
Quando sono cinque, o sei,
Che ci fanno i cicisbei,
Se va uno, l' altro viene;
S' un vuol mal, l' altro vuol bene,
Se uno è crudo, l' altro è cotto,
E tra tanti il più merlotto
Sempre alfine ha da cascar. (*parte*.

SCE-

SCENA VIII.

Cassandro, Fracasso, poi Rosina.

Cas. Sciocca è la baronessa,
E non è da stupir, ch' ami uno sciocco,
Qual è il fratello mio. Stan bene insieme;
Ma non li voglio insieme accompagnati.
E pria di quel baggiano
Io tutto accorderò col capitano.
Fra. Di voi cercavo appunto.
Cas. A tempo siete giunto.
Fra. Perchè?
Cas. Sentite un poco. Io son disposto
Di regalar piuttosto
Alla sorella vostra quell' anello......
Fra. Un affronto novello!
Corpo di Satanasso
Andatene a dormire,
Se avete voi bevuto.
Cas. Ma l' anello l' hà avuto.
Fra. Che anello, ubbriacone!
Come ve l' ha rapito,
Se voi l' avete in dito?
Cas. In dito? oh bella! (*guardasi in dito, e lo vede.*
Come, cioè, sì bene: onde è tornato
Da chi l' avea rubato?
Fra. Rubato mia sorella?
E si dice a un par mio?... mano alla spada
Che quì ne vuo soddisfazion sul fatto.
Cas. Per così poco duellar? Che matto!
Fra. Matto a me! Matto a me! Poter del mondo
Non basta più la spada, e perchè sia
Più crudel la vendetta, e più funesta

Una pistola è questa,
E mora un di noi due ch' io vi disfido.
Cas. Spada, e pistola per morire! io rido.
Fra. Io vi farò tremar. (*facendosi avanti con fier.*
Cas. Piano un tantino,
Cioè non tanta furia.
Fra. Meno ciarle; e sciegliete
La spada, o la pistola in conclusione.
Cas. (Or, or mi sfida a colpi di cannone.)
Fra. La finiamo, o v' ammazzo?
Cas. Morir così per passatempo! un pazzo...
Fra. Voi siete un bel poltrone.
Cas. Io? Ho un cor da leone,
Da tigre, da elefante...
E voi venite avante,
Che la vedrem.
Fra. Vengo, e non fò da giuoco:
(*mette mano alla spada.*
Difendetevi pure.
Cas. Appiano un poco.
La spada vostra pare a me che sia
Più lunga della mia.
Fra. E ben, prendete
Quella che voi volete.
Cas. Io prendo questa.
Fra. Animo adesso....
Cas. Appiano.
Fra. Perchè?
Cas. Più da lontano.
Fra. Quanto?
Cas. Quaranta passi.
Fra. Diavolo! Così poi
Non mai ci toccherem.
Cas. Meglio per noi.

Fra.

Fra. Vigliacco! Son già stanco
Di queste debolezze.
Cas. Di là non vi movete;
(*si pongono alle due estremità della scena.*
Ch' io di quà non mi movo, e cominciamo.
Fra. All' armi,
Cas. No, prendiamo
Prima da buoni amici
Due prese di tabacco.
Fra. Poltronaccio! per bacco!
T' ammazzo in un momento.
Cas. Aspettate che vuo far testamento.
Item lascio... voglio dire,
Che già avete da morire;
Onde a' vostri conoscenti
Lascio mille ... cento ..., venti ...
Favorite per mia regola,
Cosa avete da lasciar?
Delle doppie, de' zecchini,
Possessioni, case, ed orti:
Eh, il malanno che vi porti:
Troppo lungo è il testamento,
E contento, o non contento
Or vi vengo ad ammazzar.

SCENA IX.

Rosina e detti.

Ros. Dove andate, signore?
Cas. Vuo ad isfogare altrove
Il guerriero mio caldo, e vi ringrazj;
Costui del vostro arrivo
Che alle mie man l' ha tolto,
Altrimenti saria morto, e sepolto. (*parte.*

SCE.

SCENA X.

Rosina e Fracasso.

Ros. SIam quasi in porto adesso.
Fra. Quel ciarlone ha di me tanta paura,
Ch' io sposo a dirittura
Sua sorella Giacinta,
E lascio poi che dica.
Ros. Anch' ei mi sposerà senza fatica;
Ma ingelosirlo è d' uopo
Dell' altro fratel suo don Polidoro.
Fra. Sì ben; sparger fra loro
Discordie, e gelosie, che l' uno, e l' altro
Per voi tutt' un lo stimo.
Ros. No: più mi piace il primo,
E già d' amarlo io sento.
Fra. L' altro si può sposar per complimento.
Donzelle sventurate,
Quante a marito andate
Per sola civiltà!
Ros. Povero cor che ama,
Lunge da chi ti brama
Quanto mi fai pietà!
Fra. Ah! non amar è meglio,
Che non sposar l' amante!
Ros. Per un soave istante
Tutto si può soffrir.
Fra. Sempre è tiranno amore.
Ros. No, che rallegra un core.
Fra. } *a 2* Ma il dolce suo diletto
Ros. } Quando comincia in petto
Mai non dovria finir. (*Ros. parte.*

SCENA XI.

Ninetta, Simone, e detti.

Fra. Vieni a tempo, Simone.
Sim. Che vuole il mio padrone?
Fra. Un colpo da soldato. Hai tu coraggio
Di rapir notte tempo,
E di condur altrove
L' innamorata mia?
Sim. La meno, se volete, in Tartaria.
Nin. Piano un poco, signori,
Ch' esservi deggio anch' io: nè sola io resto.
Sim. Vieni tu ancor: così farem più presto.
Nin. Soddisfarlo son buona.
Ma no, la mia padrona,
Che de' fratelli suoi troppo paventa,
Non vorrà mai fuggir.
Fra. Dille in mio nome
Che fugga teco anch' ella,
Che teco venga, ove Simon vi guidi,
E che di me si fidi.
Nin. Oh ci scometto,
Che non faremo nulla.
Fra. Ama, o non ama?
Nin. V' adora, ve lo giuro.
Fra. Quando è così sono di lei sicuro.
In voi, belle, è leggiadria
Se talor pregar vi fate;
Il negare è cortesia,
Se negando voi donate;
E quand' ama una fanciulla,
Non volendo mai far nulla
Per amor tutto poi fa.

Fan-

Nin. Che cane! che orso!
Pol.) a 2 Frà moglie, e marito
Nin.) Che colpa a parlar!
Cas. Tua moglie, baggiano!
Pol. Sì, bene la voglio.
Cas. Olà, meno orgoglio. *minacciandolo.*
Nin. Lasciatelo star. (*tenendolo.*
Pol. M'accoppi, m'ammazzi,
Ma vuo la mia parte;
Cas. La parte dei pazzi
È farli legar.
Pol. Qua subito il mio.
Cas. Il primo son io.
Pol. Giustizia, giustizia.
Nin. Che questo è rubar.
Ros. Che susurro, che bordello!
Pol. Mi bastona mio fratello.
Cas. Costui vuol farsi accoppar.
Ros. Mio marito! mio cognato!
Gelo, tremo, perdo il fiato.
Da seder, che mi vien male;
Compassione, e carità.
(*siede svenuta dalla paura.*
Cas. Tanto amate un animale?
Nin. Acqua fresca, mio signore.
Pol. Meglio è l'acqua di melissa.
Cas. Eh non serve acqua d'odore,
Ch'io son bello come un fiore,
Presso a me rinvenirà.
Pol.
Nin. a 2 Alla larga da madama.
Ros. Sposo bello chi mi chiama? (*rinven-*
Cas. Son io, cara.
Pol. No, son io.

Ros.

Ros. Buona notte a tutti, addio.
(dopo averli guardati con stupore vuol par.
Pol. Oh fermate!
Cas. Ah trattenetemi,
Che non so quel che farò.
Ros. Bastonatevi, ammazzatevi, *(in at. di p.*
Che a guarirvi io tornerò.
Fra. Alto madama,
Dove ne andate?
Da chi scappate
Fuori di quà?
Ros. Corro a salvarmi
Da questi pazzi,
Pria che si ammazzino
Per amorosa
Rivalità.
Fra. Altro, che amore!
Per questi avari
La lor sorella
Coi lor denari
Via se ne andò.
Cas. *Pol.*) *a 2* Nostra sorella!
Coi soldi miei!
Nin. Or la fo bella,
E dietro a lei
Anch' io men vuò. *(parte.*
Pol. Sciocco fratello,
Fà adesso il bello
Cas. Fratello aloco,
Sposati un poco.
Pol. *Cas.*) *a 2* Senza denari,
Senza sorella
Senza una sposa,
Cosa farò?

Fra.

Fra. Datela in moglie,
A chi la trova,
Ch' io, caschi il mondo,
La troverò.

Pol.) a 2 Ben volentieri.
Cas.) Presto correte,
E in dote avrete
Quel che rubò.

Sim. Miei signori, oh che gran caso!
È fuggita anche Ninetta,
E rubato ha la furbetta
Quanto a voi potea rubar.

Pol.) a 2 Gran disgrazie in un momento!
Cas.) Noi meschini, e disperati!
Voi che siete due soldati,
Voi ci avete ad ajutar.

Ros. Maritar la cameriera
A colui che la ritrova,
E vi do la bella nuova,
Che Simon la troverà.

Cas. Quanta voglia di marito
Hanno mai tutte costoro!

Pol. Anch' io l' ho meglio di loro,
E mia moglie è questa quà.

Fra) a 2 Tutti insieme è troppo presto:
Cas.) Rimediar in prima al resto,
Ch' ella poi deciderà.

Ros. Nel mio core ho già deciso;
Ma il mio cor nissun lo sà.

Fra.) a 2 Qnel che arriva all' improviso
Sim.) Più piacer nel mondo dà.

Tut-

Tutti.

Venga prestissimo
Venga quel giorno,
Che tutto intorno
Giubilerà.
Quel dì lietissimo,
Che sposi, e spose
Di gigli, e rose
Amore e Venere
Coronerà.

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada di campagna.

Giacinta, Ninetta, e Fracasso.

Fra. Non è più tempo adesso
Di celarsi, o fuggire. A casa vostra
Tornar dovete entrambe.
Gia. Mi tremano le gambe
Per timor che mi gridi, o mi bastoni
Il fratel mio maggiore.
Nin. Io de' padroni
Non ho paura alcuna;
Ma per regola mia saper vorrei
Cosa di me, e di lei
V'abbian premesso alfin.
Fra. Ch'ambe sarete
Spose di chi vi trova;
E a casa lor vi riconduce.
Nin. Andiamo.
Gia. No, che saper io bramo
Un'altra cosa in pria. Vostra sorella
Sposò nissuno ancora
De' miei fratelli; o quale
Sceglierà infra di loro?
Fra. Di sposar don Cassandro ella ha rissolto.
Gia. Io ne dubito molto.
Nin. Per me sposi chi vuole,
Che non fo più parole,
E a casa ritornando addirittura,
Voglio veder chi mi sa far paura.

Sono in amore,
Voglio marito:
Se fosse il primo,
Che passerà.
Guai chi mi stuzzica,
O mi maltratta,
Gli salto agli occhi
Come una gatta,
E l'unghie adopero
Con tanto sdegno,
Che forse il segno
Gli resterà. *parte.*

SCENA II.

Giacinta, e Fracasso.

Gia. IO non ho il suo coraggio.
Fra. Avete l'amor mio che vi difende.
Gia. Ma se moglie non prende
Il mio maggior fratello,
Non vorrà mai, che vostra sposa io sia.
Fra. Perchè voler nol deve?
Quando a me l'ha promesso;
Quando sposi egli stesso
La baronessa mia sorella?
Gia. Oh questo
Sì facile nol credo,
Perchè don Polidoro
Ha di sposarla anch'ei le sue pretese,
E trà le lor contese io son sicura,
Che di mezzo ne andrò.
Fra. Che seccatura!
Sian pur sciocchi, e bestiali
Due fratelli rivali,

Che mia sorella il gran secreto ha in mano
Di metterli d'accordo.

Gia. E quale?

Fra. Andate.
A domandarlo a lei, ch'io delle donne
Tutti non so i raggiri, e sol m'è noto,
Che ogni femmina accorta,
Piucchè con la bellezza,
Con l'arte sua innamora,
E sa obbligar co' suoi rifiuti ancora.
Nelle guerre d'amore
Non val sempre il valore.
Qualche geloso affanno,
Qualche innocente inganno
Più giova a trionfar.
Chi stanca ed affatica
La bella sua nemica,
Senza che mai l'assaglia
Sul campo di battaglia
L'arriva a imprigionar. (*parte*

Gia. Io d'obbligar nissuno
Non sarò mai capace,
Perchè solo vorrei quel che mi piace. (*parte*.

SCENA III.

Rosina, Don Pollidoro.

Pol. E ben, quando facciamo
Queste nozze, signora?

Ros. Siete in istato voi?

Pol. Subito ancora.

Ros. Tutti son pronti adunque
I necessari requisiti al nostro
Matrimonio imminente?

Pol. Per me non manca niente:
V' ho per un giorno intero amoreggiata,
V' ho di più regalata,
Quanto in somma voleste ho fatto tutto,
E più non hò pazienza.
Ros. Dal fratel vostro avete voi licenza?
Pol. Di che?
Ros. Di prender moglie.
Pol. Questa ancora ci vuol?
Ros. Sicuramente.
Pol. Perchè?
Ros. Perchè dipende
Da' suoi maggiori in queste
Ogni onesta persona.
Pol. Oh se in questo io dipendo, ei mi bastona.
Ros. Ma non diceste voi
Di voler dal fratello esser diviso,
E aver la parte vostra?
Pol. Oh glie l' ho detto.
Ma il fratel mio m' ha letto
Del padre nostro il testamento, e vuole
Che tutto sia del primo.
Ros. E come adunque
Volete prender moglie?
Pol. Come fan tutti gl' altri.
Ros. Han gli altri almeno
Da mantenerla. Ma con voi la moglie,
Che mangerà se non avete un zero?
Pol. Farò anch' io per mangiar qualche mestiero.
Ros. Bravo davver! Or ora
Sarà una Baronessa
Per questo bel visino
Moglie d' un legnajuolo, o d' un facchino.
Pol. Ma... promesso m' avete...

Ros. Ma . . . licenza chiedete ;
Chiedete al fratel vostro
Da mantenervi con decoro il modo,
Ed io son quì per voi.
Pol. Da ver ?
Ros. Sul sodo.
Pol. Facciam dunque così.
Ros. Come ?
Pol. Parlate
A mio fratel voi stessa in vece mia,
E fate che mi dia
Il modo, e la licenza
Di dar a voi la mano.
Ros. Io tutto questo domandargli ? E' vano.
Vorrà il fratello vostro
Che io sia piuttosto sposa sua, e per voi
Al più m'accorderà sola una cosa.
Pol. Che vuol dir ?
Ros. Che si trovi un' altra sposa.
Pol. E ben ?
Ros. La prenderete ;
Benchè quella io non sia, se il fratel vostro
Non più ve la contrasta.
Pol. Per aver moglie anch' io tutto mi basta.
Che sia brutta, che sia bella
Che sia figlia, o vedovella
Una donna perchè sia
Da star sempre in compagnia,
E' tutt' uno in verità.
Quel che preme è averla subito
Perchè poi se troppo aspetto
Sarò vecchio, poveretto !
E nissuna mi vorrà.

SCENA IV.

Cassandro e detta.

Cas. E così baronessa?
Ros. Umilissima serva.
Cas. E la promessa?
Ros. Che promessa, signore?
Cas. Non ve ne ricordate?
Ros. Oh sto male a memoria.
Cas. Eh già lo vedo.
Ma mia sorella, e seco lei Ninetta
Ch' hanno avuto il coraggio
Di scappar via...
Ros. Scappate via? Buon viaggio.
Cas. Non prometteste voi,
Che sarian ritornate?
Ros. Oh quant' è che tornaro, e son sposate!
Cas. Sposate!
Ros. Sì, signore.
Cas. Da chi?
Ros. Da chi trovolle.
Cas. Sarà il fratello vostro,
E Simone con lui, se non m'inganno.
Ros. Domandatelo a lor che lo sapranno.
Cas. Siete una sciocca.
Ros. Ma per altro son bella.
Cas. Oh se non foste tale,
L' amor matrimoniale
Non vi unirebbe a me, come desio.
Ros. Tutto poi stà, che così voglia anch' io.
Cas. Non decideste ancora?
Ros. Sì, signore.
Quant' è che ho già deciso?

Cas. Sicchè, cara, carina,
Tra di me, e mio fratello
Chi volete sposar?
Ros. Voglio il più bello.
Cas. Lo son io ad ogni patto.
Ros. E se volessi
Per esempio il più pazzo?
Cas. Non son più quello, e cedo un tanto onore
Al fratel mio minore.
Ros. Dunque a lui mi cedete?
Cas. Dunque di lui vi preme?
Ros. Io tutti due vorrei sposarvi insieme.
Cas. Diavolo, cosa dite?
Ros. Perchè non mi capite,
Ma so ben io che dir vorrei.
Cas. Vorreste
Due mariti ad un tratto?
Ros. Oibò, vorrei,
Che credo sia tutt' uno,
Una moglie per uno.
Cas. E chi mai deve
Sposar un animale
Qual' è il fratello mio?
Ros. Una donna così ... come son io.
Cas. Una donna se vuol, ch' ei se la trovi,
E sua sposa ella sia,
Purchè voi siate mia; ma voi, furbetta,
Per lui solo inclinate.
Ros. Per lui no.
Cas. Per chi dunque?
Ros. Indovinate.
Se le pupille io giro
Amorosette, e tenere,
Se rido, o se sospiro
Il vostro cor che fa?

Cas. Il cor mi batte in seno,
E il figliuolin di Venere,
Spera, mi dice, almeno
Che questo amor sarà.

Ros. Anche la speme inganna,
E se l'amor v'affanna
Chi vi potria sanar?

Cas. Mi sanerà, carina,
Questa gentil manina
Che voi m'avete a dar.

Ros. Senza la mano il core
Vi doveria bastar.

Cas. No, che un furbetto è Amore,
E mi potria mancar.

Ros.
Cas. } a 2 Alme belle innamorate,
Una man che voi baciate
Vi può solo imprigionar.

Ros. Troppo io son buona
Chi m'imprigiona
Dopo farebbemi
Più delirar.

Cas. No, no, caretta,
Non vi so credere
Sì semplicetta
Come mi par.

Ros. E se fingessi
Da tristarella
Per farmi amar.

Cas.
Ros. } a 2 Ah delle femmine
L'arte più bella
Questa fu sempre
D'innamorar.

Ros. Dunque m'amate,
Che v'amo anch'io.

Dol-

Cas. Dolce ben mio;
Deh non mi fate
Più spasimar.
Ros. Ma che bramate?
Cas. La vostra mano.
Ros. Or la baciate.
Cas. Mano amorosa!
Ros. Mano di sposa
Che voi sapeste
Ben meritar.
Cas., *Ros.* a 2 Caro nodo! dolce istante!
Fortunato un cuore amante,
Che vi possa un dì arrivar!
E chi ha duro in seno il core,
Chi non sa cosa sia amore
Da noi venga ad imparar.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Pol. V'Ha poi data licenza,
Che sposa mia voi siate,
O un'altra ne troviate?
Cas. Un po di flemma;
Che per te pur si troverà qualcuna,
E tocca a lei di ritrovarla.
Fra. A lei
Toccherà d'approvar le nozze ancora
Della sorella vostra.
Sim. E le mie con Ninetta.
Ros. Quello ch'ei vi promise, io non ritratto.
Cas. Quello ch'ella farà, tutto ben fatto.
Ros. Quanto feci finora
Per ben di tutti il feci: al solo oggetto

Di queste nozze, e delle mie non meno,
Qual non era mi finsi, e al breve inganno,
Se si accordi il perdono,
Con tutti ognor sarò quella ch' io sono . Ros.
Chi non sa talvolta fingere Cas.
Non sa mai signoreggiar; Ros.
Ed impari dalle femmine, Cas.
Chi vuol farle innamorar. Ros.

Fine del Dramma.

LA

LA CASCINA.

DRAMMA

DI TRE ATTI PER MUSICA.

Rappresentato per la prima volta in Venezia il carnovale dell'anno MDCCLVI. con musica dello Scolari.

PER-

PERSONAGGI.

LAVINIA signora della villa, e della cascina.

COSTANZO in abito di pastore.

La Lena custode della mandra.

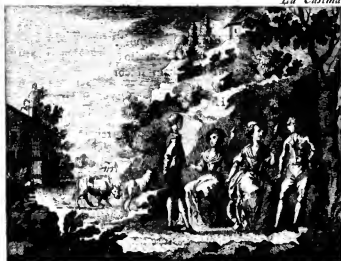
PIPPO lavoratore della Cascina.

La CECCA contadina.

Il Conte RIPOLI affettato.

BERTO famiglio.

La scena è in Snigaglia.

G. Zuliani inc.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna parte in collina, parte in pianura con animali bovini, che vanno qua, e là pasturando.

La Lena, e la Cecca sedendo sopra alcuni sassi al piano con le loro rocche filando: Pippo, e Bertò in collina tagliando il fieno.

La Lena, e la Cecca cantando insieme.

Io non conosco amore,
E pur lo provo al cor.
Ditemi voi, pastoro,
Che cosa sia l'Amor.

(Pip-

(*Pippo, e Berto rispondono dall' alto.*)

Amore è un bambinello,
È un bambinello Amor.
Amor è un ladroncello,
Che mi ha rubato il cor.

Len. Hai sentito?
Cec. Ho sentito.
Seguitiamo a cantare.
Len. Io non vorrei
Dicessero costoro,
Che si canta per loro.
Cec. Oh, per l' appunto.
È una vecchia canzon, che noi sappiamo.
Seguitiamo a cantar.
Len. Sì, seguitiamo.
Vorrei saper, pastore,
Dove si trova Amor.
Dove si trova Amore,
Che v' ha rubato il cor.

Pip.
Ber. } *a 2* Colui, che mi da pena,
Quel, che si chiama Amor,
Sta in seno della Lena,
E della Cecca ancor.

Len. Oh meschina di me! li avete intesi?
Cec. Li ho intesi i bricconcelli.
Len. Affè vengono abbasso.
Cec. Non ci stiamo a partir dal nostro sasso.
Pip. Berto, va dalla Lena;
Falla un poco cantar.
Ber. Va tu da lei;
Ch' io dalla Cecca andrò.
Pip. A parlar con la Lena io non ci vò.
Ber. Perchè? So pur che sei

Pip-

Pippo, amante di lei.

Pip. Nol vuo negare,
Ma vicino di lei non posso stare.

Ber. E perchè?

Pip. Mi vergogno.

Ber Eh via, sciocco, che sei
Parla, scherza con lei
Fa quel che farò io con la mia Cecca.
Esse son da marito
Noi non abbiamo moglie;
Siamo tutti a servire
In un istesso loco;
Possiamo bene divertirci un poco.
Vien qui; se non sai fare,
Fa come farò io.

Pip. Mi vuo provare.

Ber. Buon giorno, Cecca bella. (*accost. alla Cec.*

Pip. Lena, buon giorno.

Len. Non rispondo certo. (*da se filando.*

Ber. Vi ho sentito cantar. (*alla Cec.*

Cec. Sì, ci spassiamo
Con la compagna mia.

Pip. Vi ho sentito cantare. (*alla Len.*

Len. Andiamo via. (*piano alla Cec.*

Cec. Perchè?

Pip. (Non mi risponde.) (*a Ber.*

Ber. (Segui, risponderà.) (*a Pip.*

Len. (Cecca.) (*s'alza e chiama Cec.*

Cec. (Che vuoi?) (*alzandosi.*

Len. (Andiamo via di quà.)

Cec. Guarda il povero Pippo
So pur che gli vuoi bene.

Len. Caldo, e freddo mi viene.
Andiamo via, Cecchina.

Cec. Eh lo vedo, sei cotta, poverina.

Con

Con cento pastorelli
Te veggo ragionar.
Non hai timor di quelli,
Costui ti fa tremar.
Cosa vuol dire eh?
Ci conosciam, sorella;
Questo si chiama amor,
Amor è il ladroncello,
Che ti ha rubato il cor. (*parte*.

SCENA II.

Pippo, Berto, e la Lena.

Len. Aspettami, ch'io vengo. (*vuol seguire la Cec.*
Ber. Non partire,
Graziosa pastorella;
Sii cortese e gentil, quanto sei bella.
Len. Lasciami andare.
Ber. Osserva.
Va la Mandra dispersa al prato intorno:
Tu l'abbandonerai?
Len. Farò ritorno.
Ber. Ma chi, ma chi frattanto
Custodirla potrà?
Len. Non so... vorrei...
Fatemi voi il piacere
Custodirla per me. Torno fra poco.
Ber. Andar deggio diviato in altro loco.
Ma quel, che far non posso
Altri farà per te, visetto bello.
Len. Dimmi: chi lo farà?
Ber. Quel pastorello. (*accenna Pippo*.
Pip. Io lo farò... se vuoi... (*alla Lena*.
Len. Come c'entrate voi? (*a Pip.*

Pip. Non parlo più.
Ber. Lena gentil, troppo crudel sei tu.
Len. Io crudele! perchè?
Che ha che fare con me quello ch'è lì?
Io me ne vado via s'ei resta quì.
Pip. Pazienza.
Ber. Pippo intendi?
Vattene, poverino;
Cerca miglior destino.
Non mancan pastorelle
Grate, gentili, e belle.
Chi non ti ama, seguir non ti conviene.
Vanne da Elisa tua, che ti vuol bene.
Len. (Tristo Berto, briccone,
Vuol farmi disperare.) *(da se.*
Pip. Sentimi... non potrò. *(piano a Ber.*
Ber. Fingi d'andare. *(piano a Pip.*
Pip. Berto, addio. *(in atto di partire.*
Ber. Dove vai?
Len. (Dove anderà?) *(da se.*
Pip. Vado.... sì; vado là....
Ber. Già t'ho arrivato *(a Pip.*
Dalla Lisa sen và. *(alla Cec.*
Len. (Che disgraziato!) *(da se.*
Ber. Ti dispiace ch'ei vada? *(alla Len.*
Len. A me! perchè?
Vada pur dove vuole.
Ber. Egli anderà.
Len. (Ah non vorrei.) *(da se.*
Pip. (Non so partir di quà) *da se.*
Ber. (Non lasciar ch'egli vada; è un buon ragazzo
Che ti vuol bene assai.) *(piano alla Len.*
(Pippo, se forte stai,
La Lena sarà tua, non dubitare.) *(piano a Pip.*
(Fa a modo mio, non tel lasciar scappare.)
(piano alla Lena.)

Pippo, Pippo, una parola.
Vieni quì, ti vuò parlar.
Vieni quì, buona figliuola,
Che ti voglio astrologar. *(alla Lena.*
Quell' occhio mi dice,
Che Pippo felice
Vuol esser per te. *(alla Lena.*
Cagion dell' amore,
Che senti nel core
L'Elisa non è. *(a Pippo.*
Se un dì parlerete,
Contenti sarete;
Credetelo a me. *(parte.*

SCENA III.

Pippo, e la Lena.

Pip. LEna....
Len. Elisa ti aspetta.
Pip. Io non ci penso.
Voglio restar con te.
Len. Che vorresti da me?
Va dalla tua graziosa pastorella.
Pip. Tu sei quella, ben mio...
Len. No, non son quella. *(p.*

SCENA IV.

Pippo, poi Costanzo col nome di Silvio in abito da pastore.

Pip. SEnti, senti, crudel. Da me s'invola.
Cos. Pippo.
Pip. Che cosa vuoi?
Cos. Una parola.

Pip.

Pip. Spicciati.
Cos. La padrona
Sai tu dove si trovi?
Pip. Io l'ho veduta
Sul margine del fonte
Starsi sedendo in compagnia del conte.
Cos. (Misero me!) (*da se*.
Pip. Vuoi altro?
Cos. Erano soli?
Pip. Soli.
Cos. (Fremo di gelosia.) (*da se*.
Pip. Addio.
Cos. Non mi lasciar.
Pip. Voglio andar via.
Cos. Dimmi: nulla intendesti
Di ciò che ragionava
La padrona con lui?
Pip. Abbadar io non soglio ai fatti altrui.
Lascio che ogni uno faccia;
Lascio che ogni uno goda. Oh Silvio mio,
Così fosse di me con chi dich' io.
Cos. Ma la padrona nostra
Vedova, sola, e vaga,
Parmi che poco sappia il suo dovere,
Confidenza donando a un forastiere.
Pip. Che importa a te?
Cos. Son del suo onor geloso.
Pop. Io non ci penso un zero
Nè di lei, nè di te.
Ho da pensar per me misero, e gramo,
Che non mi vuole amar quella ch' io amo.
Cos. Chi è colei che tu adori?
Pip. È la più bella,
Graziosa pastorella.

Che mirate si possa al prato, al bosco.
Non la conosci ancor?

Cos. Non la conosco.

Pip. Ah s' io ti dico il nome
Della ninfa che adoro,
In tua presenza io moro.
Senti: m' ingegnerò
Di descriverla almen come potrò.
Ha la mia ninfa
Due luci belle,
Che pajon stelle...
Altro che stelle!
Pajon due soli,
E di più ancora,
Se dar si può.
Fronte serena
Di grazie piena,
Più bel visino,
Più bel nasino,
Più belle rose,
Tant' altre cose,
Che dir non so.
Un giorno spero,
Che lo saprò.
Per or ti dico
Quel che si può. *(parte.*

SCENA V.

Costanzo solo.

Pippo ti compatisco.
So quanto può nel petto
Di ogni misero amante un dolce affetto.
Giunse l' amor crudele,

Giun-

Giunse a far, non so come,
Ch' io cambiassi, infelice, e spoglie, e nome.
Soffro la servitù, soffro la vita
Rustica, vile, abietta,
Per Lavinia diletta, e per vederla,
E per esser vicino al bel che adoro:
Scordo la patria, ed il natìo decoro.
Care selve, piaggie amate
Deh, svelate all'idol mio
Quell'amor, quel duolo rio,
Che celato ho nel mio cor.
No, tacete ancor per poco
Il mio foco, i desir miei.
Destar pria si vegga in lei
La pietà, se non l' amor.

SCENA VI.

Camera nobile nel palazzo di Lavinia.

Lavinia, ed il Conte Ripoli.

Lav. TRoppo onor.
Con. È mio dovere.
Lav. Grazie a lei.
Con. Son cavaliere;
Con le dame so trattar.
Lav. Obbligata, mio signor.
Con. Mi potete comandar.
Lav. Son tenuta davvero
Alla di lei bontà,
Che m'ha voluto accompagnar fin quà.
Con. Vi servirei, madama,
Con vostra permissione,
Negli antipodi ancora, e nel Giappone.

Lav. Obbligata, signor.
Con. Fo il mio dovere.
Lav. Ella è troppo gentil.
Con. Son cavaliere.
Lav. Finezza è, ch' io non merto
L' onor che mi comparte
Di venire a graziarmi in questa parte.
Con. Senza di voi, madama,
Era la città nostra
Senza sol, senza luna, e senza stelle.
Le vostre luci belle
Son venute a illustrare il bosco, il prato,
Ed io qual girasol vi ho seguitato.
Lav. Queste, qualunque sieno,
Povere luci mie, tutta han perduta
La primiera possanza
Per il mesto pallor di vedovanza.
Con. Ah peccato, peccato!
Viva il nume bendato!
Mio l' impegno sarà, se nol sdegnate,
Di ravvivar quelle pupille amate.
Lav. Ah come mai?
Con. Come dal fosco cielo
Suol le nubi scacciar Febo ridente,
Sparirà immantinente
Il pallido pallore,
Che vi copre il bel viso, e ingombra il cuore,
Se qual vite feconda, e fecondata
Voi sarete a quest' olmo avviticchiata.
Lav. Se diceste davver.
Con. Giuro, mia bella.
Giuro ai Dei tutelari
Della mia nobiltà,
Di sì bella beltà sono invaghito;
Sarò, qual mi vorrai... servo, e marito.

Lav.

Lav. Accetto per finezza
D'un cavalier sì degno
L'amor, la grazia, ed il più forte impegno.
Con. Giove, tu che pressiedi
All'opere più conte; Amor che accendi
Fiamme nel nostro petto;
Venere che sei madre del diletto;
E voi pianeti, e voi minute stelle,
Onor del firmamento,
Fare applauso di luce al mio contento.
Lav. Bella madre d'Amore,
Venere, anch'io t'invoco
Pronuba generosa al nostro foco.
Resti l'amante amato
Meco vicino in quest'albergo fido
Qual'Enea ricovrato alla sua Dido.
Con. Non vi darò, mia bella,
L'ingrato guiderdone,
Ch'Enea diede a Didone.
Non vuo', che il mondo veda,
Che a un amante rival vi lasci in preda.
Ah, se voi foste Dido,
S'io fossi Enea, se Jarba fosse quì,
A quel moro crudel direi così.
Vieni, superbo re,
L'avrai da far con me.
(Non dubitar, mia vita,
Ch'io ti difenderò.) (*a Lav.*
Vibra la spada ardita,
Ch'io mi riparerò.
Vuol atterrar Cartagine,
La vuol ridurre in cenere,
Sento le fiamme stridere,
Odo le genti gemere.
Non ti abbandonerò. (*a Lav.*

Va tra le selve ircane,
Barbaro, mostro, cane;
No, che timor non ho. *(parte.*

SCENA VII.

Lavinia, poi la Lena.

Lav. STanca son di soffrire
Lo stato vedovil per me nojoso;
Parmi il Conte amoroso,
Parmi di cuor sincero;
E da lui la mia pace io bramo, e spero.
Len Riverisco, signora.
Lav. Ti saluto.
Come stai, Lena mia?
Len. Bene, ai comandi di vossignoria.
Porto alla mia padrona
In un vaso, che ho dentro al mio cestino
Fior di late raccolto in sul mattino.
Lav. Obbligata davvero.
Len. Oh cosa dite!
Faccio quel che conviene;
E so che la padrona mi vuol bene.
Lav. Certo, perchè lo merti,
Tu sei una buonissima figliuola;
Senti, non voglio più vederti sola.
Len. Sola non istò mai. La mamma mia
Stà meco in compagnia:
E quand'ella non c'è,
Viene la Cecca a lavorar con me.
Lav. Eh Lena mia, cotesta
Non è la compagnia che ti destino.
Len. E chi dunque?
Lav. Vuo'darti uno sposino.
Len. Eh via!

Lav.

Lav. Sei nell'età;
Conosco il tuo bisogno.
Lena, lo prenderesti?
Len. Io mi vergogno.
Lav. Vergognarti non dei, che le fanciulle
Devono accompagnarsi;
Ed è cosa ben fatta il maritarsi.
Lo prenderai marito?
Len. Non so dire.
Lav. Rispondimi di sì; sei tanto buona!
Len. Farò quel che comanda la padrona.
Lav. Ti voglio regalar.
Len. Grazie, signora.
Lav. Vado a prendere un nastro, e torno or ora.
(*parte.*

SCENA VIII.

Lena, poi il Conte.

Len. SE mi desse un marito
Io me lo piglierei;
E il mio Pippo vorrei. Quando lo vedo,
Lo sfuggo, il poverino,
Ma però lo vorrei sempre vicino.
Con. Chi è questo sol sì bello,
Ch'empie la stanza di novel splendore! (*da se.*)
Len. (Chi è mai questo signore?
Se non vien la padrona, io vado via.) (*da se*)
Con. Non so dir s'ella sia
Cintia, Venere, o Clizia, o luna, o stella,
So che piace a' miei lumi, e so ch'è bella.
Len. Meglio è, ch'io me ne vada. (*in atto di partire*)
Con. Ah no, fermate.
Ninfa, non mi private

Della

Della gioja, che in voi lieto respiro.
Vaglia per trattenervi un mio sospiro.

Len. Avete qualche mal?

Con. Sì, nel mio cuore
Amoroso veleno infonde Amore.

Len. Se siete avvelenato,
Lontan col vostro fiato
State dal labbro mio,
Che non vorrei avvelenarmi anch' io.

Con. Ah volessero i numi,
Che fuor da questi lumi
Uscir potesse avvelenato strale....

Len. Ah non vorrei, che mi faceste male.

Con. Anzi ben vorrei farvi.
Amarvi, venerarvi;
Adorarvi, e il cuor mio tutto donarvi.

Len. Signor, con tanti *arvi*
Non so s'abbia a dolermi, o ringraziarvi.

Con. In voi la crudeltà
Possibil che s'asconda,
Come l'aspide rio, tra fronda, e fronda?

Len. (Non intendo parola.) (*da se.*

Con. Idolo mio.
Dite di sì, o di no.

Len. Che volete che dica? io non lo so.

Con. Bellissima innocenza!
Cara semplicità quanto mi piaci!
Fortuna degli audaci protettrice
Fammi in questo momento esser felice.
(*s'accosta per abbracciarla.*)

Len. Ehi lasciatemi stare.

Con. Non gridate.
Meco non vi sdegnate
Labbra gentili, pupillette ladre.

Len.

Len. Andate via che lo dirò a mia madre.
Con. (Per vincer la ritrosa
Vi vorrà qualche cosa. Un regaletto.
Per esempio... sì bene. Un anelletto.) (*da se.*
Bella, se non credessi,
Che aveste ad isdegnare...
Len. Vi torno a dir che mi lasciate stare.
A mia madre lo dirò;
La padrona lo saprà,
E nessuno mi ha toccata,
E nessun mi toccherà.
Via di quà.
Griderò, piangerò.
Che bell'anellino!
(*Il conte le mostra un anello*)
Gli è pur galantino!
Ma quello non è
Regalo per me.
Me l'offrite? me lo date?
Via di qua, non mi toccate,
Che mia madre chiamerò.
Me l'ha dato, me l'ha dato;
Io l'ho preso, e me ne vuo. (*parte.*

SCENA IX.

Il conte Ripoli, poi Lavinia.

Con. BElla, bella, fermate.
Ma la raggiungerò.
Lav. Ehi, dove andate?
Con. Dove mi porta il cuore...
A rintracciar di voi...

Lav.

Lav. No, mentitore.
Tutto so, tutto intesi;
Di voi mi maraviglio.
Da me lungi partire io vi consiglio.
Con. Eccomi a' vostri piedi. (*s' inginocchia.*
Lav. Itene, indegno.
Con. Placate il vostro sdegno.
Non intesi oltraggiarvi.
Giuro al nume d' Amor, giuro d'amarvi.
Lav. Lo crederò?
Con. Credetelo,
Bella tiranna mia.
Lav. Di darmi gelosia deh tralasciate.
Con. Sì, sì, non dubitate,
Fido amante, costante a voi sarò
Fino... fino a quel dì... fin che potrò. (*parte.*

SCENA X.

Lavinia sola.

IL carattere intendo
Volubile, e leggiero
Del suo debole cor; ma pure io l'amo;
Ed unirmi con lui sospiro, e bramo.
Sia ambizione, o amore,
Sia noja del mio stato,
Se del conte la man sperar mi lice,
Son contenta, son lieta, e son felice.
L' amante tortorella
Si lagna di star sola;
Il suo dolor consola
Sperando il caro ben.

L'af-

L'afflitta vedovella
Non trova il suo riposo,
Se il cuor novello sposo
A consolar non vien.

SCENA XI.

Cascina interna, dove si lavora il cacio;

ed il burro.

Pippo, Berto, poi la Lena, e la Cecca, poi il Conte.

Ber. ANimo, alla Cascina.
Dove siete, ragazze?
Cec. Eccoci quì.
Len. Che abbiam da lavorare?
Ber. Il burro questa mane si ha da fare.
Tu quì lavorerai. (*assegna il loco alla Len.*
Tu quì, bella Cecchina,
Noi porteremo il latte alla Cascina.
Cec. Stamane sono in voglia
Di faticar davvero.
Len. Anch'io mi sento
Proprio il mio cuor contento.
Pip. Anch'io vorrei.....
Len. Che cosa?
Pip. Non so dirlo.
Ber. Tu potresti capirlo.
Len. Andate via di quà.
Pip. Berto, andiamo. Crudel!
Ber. Si cangierà. (*parte con Pip.*
Cec. Hai molto duro il cor! (*alla Len.*
Len. Lasciami fare.

Cec-

Cecca, ti vuo mostrare
Un cosuccio bellino.

Cec. Cosa mi vuoi mostrare?

Len. Un anellino.

Cec. Bello! chi te l' ha dato?

Len. Un signor me l' ha dato.

Cec. E perchè mai?

Len. Mi voleva toccare, ed io gridai.

Cec. Dunque te l'ha donato,
Acciocchè non gridassi.

Len. Così fù.

Cec. E poi?

Len. E poi non ho gridato più.

Cec. Guardati, Lena mia.....

Len. Zitto, Cecchina:
Vengono con il latte. Non lo stare
A ridir a nessun.

Cec. Non dubitare.

Ber. *con un vaso di latte si accosta alla Cec.*
Com'è candido questo mio latte,
Candidetto è il mio core nel petto,
E vorrei, che tal fosse l' affetto
Che tu nutri nel seno per me.

Cec. Com'è dolce quel latte che rechi,
È dolcissimo in seno il mio core;
E vorrei, che tal fosse l' amore
Che può Cecca sperare da te.

Pip. Lena bella, l' amor che ti porto
È più puro del latte ch'è quì;
E tu, ingrata, mi lasci così,
Poverino, per te sospirar!

Len. Questo latte, ch' è tanto bellino,
Io lo voglio quà dentro gettar.
Se tu sei, come il latte bonino,
Ti vorrei con il maglio pistar,

Pip.

Pip. Bel favor!
Carità,
Se ce n'è.
Senti tu,
Bell'amor
Che ha per me! (*a Ber.*

Ber. Lascia dir;
Lascia far:
Cangierà.

Ber.) *a 2*
Pip.)
D'una bella pastorella
Questa è troppa crudeltà.

a 4 Sento amore, che nel core
Pizzicando ognor mi va.

Ber.) *a 2*
Pip.)
A prendere il latte,
Carine, si va.

Len.) *a 2*
Cec.)
Andate, tornate,
Che il burro si fa.

Ber.) *a 2*
Pip.)
Amore nel core
Tormento mi dà. (*partono.*

Cec. Lena mia, iascia vedere
L'anellin che ti han donato.

Len. Ecco quì.

Cec. Chi te l'ha dato!

Len. Un signore forastiere
Cavaliere, che così...
Eccolo. Cecca, eccolo quì

(*vedendo venire il conte corrono a lavorare.*

Cec.) *a 2*
Len.)
Di vederlo non mostriamo;
Seguitiamo a lavorar. (*lavorano.*

Con. Chi mi dona un pochino di latte,
Chi mi vende di voi la ricotta,
Pastorella graziosa, grassotta,
Voi potete il mio genio appagar. (*alla Cec.*

Cec. Chi ne vuole l'ha ben da pagar.

Len. Chi vuol latte ci porga dell'oro.

Con.

Con. Siete voi, mio gradito tesoro,
Siete voi che m' invita a comprar. (*alla Lena.*

Cec.) Len.) *a 2* Chi ne vuole l' ha ben da pagar.

Con. Quante volete
Gioje, e monete,
Tutto potete,
Belle, sperar.

Cec.) Len.) *a 2* (Se ci burla vogliamo provar.)
Che cosa vuole? (*s' accostano al conte.*

Con. Quel che si puole.

Cec.) Len.) *a 2* Chieda, signore.

Con. Vi chiedo il core,
Chiedo pietà.

Cec.) Len.) *a 2* Ecco i pastori tornano quà. (*vanno al lavoro.*

Con. Mi lasciate, mi piantate?

Ber.) Pip.) *a 2* Qui costui che cosa fa?
(*in disparte veggendo il Conte.*

Con. Deh tornate: non usate
Meco tanta crudeltà.

Ber.) Pip.) *a 2* Stiamo attenti, come va. (*si ritirano.*

Cec. Son partiti.

Len. Sono andati.

a 2 Ritornare si potrà.

Con. Le pastorelle tornano quà.

Len.) Cec.) *a 2* Che cosa vuole?

Con. Quel che si puole.

Len.) Cec.) *a 2* Chieda, signore.

Con.

Con. Vi chiedo il core,
Chiedo pietà.

Ber.) a 2 Alto là. (*armati con schioppo contro il conte.*
Pip.) Via di qua.

Con. Per pietà. (*si raccomanda.*

Pip. a 2 Morirà,
Ber. Schiatterà.

Cec.) a 2 Per pietà. (*si raccomandano per il conte.*)
Len.)

Pip.) a 2 In grazia delle belle
Ber.) Graziose pastorelle
La vita vi si dà.

Con. Vi son ben obbligato,
Pietose pastorelle.

Ber.) a 2 Andate via di quà. (*al conte.*
Pip.)

Con. Ohimè, che timore!
Mi palpita il core;
Mai più torno quà.

Cec.) a 2 Noi non lo conosciamo;
Len.) Non vi credete già.

Ber.) a 2 Ben, bene, c' intendiamo,
Pip.) Col tempo si saprà.

Cec.) a 2 Siete sdegnati
Len.) Con noi ancora?

Ber.) a 2 Pace per ora,
Pip.) Poi si vedrà.

Con. Pace, signori;
Per carità.

TUTTI

Viva la pace,
Pera lo sdegno,

Splenda la face,
Dell'amistà.
Regni l'amore
Nel nostro core,
Vada il timore
Lungi di quà.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CORTILE.

Lena, Cecca, Pippo, e Berto.

Ciascheduno portando de' cesti sul capo, e sulle spalle con cacio, burro e ricotte.

Cantando, camminando, e riponendo i cesti.

Oh bella la campagna,
Oh cara libertà!
Al bosco, alla montagna,
Quando si vuol, si và.
Chi gira di qua,
Chi gira di là.
Oh bella la campagna,
Oh cara libertà!
E quando alla cascina,
A lavorar si và,
La sera, e la mattina
In allegria si stà.
Chi gira di qua,
Chi gira di là.
Oh bella la campagna,
Oh cara libertà!

SCENA II.

Lavinia con servi, e detti.

Lav. BRavi! così mi piace.
Star in buona armonia,
Ed il tempo passar con allegria.

Ber. Eccovi, padroncina,
Quel che nella cascina abbiamo fatto;
Dieci libbre di burro,
Quattro forme di cacio, e sei ricotte
Fatte da queste belle giovanotte.

Cec. Le mie saran più buone.

Len. Le mie saran migliori.

Cec. Ho buona mano
Nel far le ricottine.

Ln. Tutto fo bene con le mie manine.

Pip. Certo, signora sì;
La Lena è una ragazza che consola,
Tutto fa ben fuor d' una cosa sola.

Len. Taci tu che non c' entri.

Lav. E che ti pare,
Ch' ella bene non faccia?

Pip. Domandatelo a lei, la crudelaccia.

Lav. Ho capito; tu, l' ami;
Ella non corrisponde.
È ver?

Pip. Signora sì.

Lav. Lena, perchè?

Len. Perchè vuo' far quel che mi pare a me.

Lav. Si risponde così? Sai tu chi sono?

Len. Vi domando perdono. *(mortificata.*

Pip. Così con la padrona non si parla. *(alla Lena.*

Ber. Via; non bisogna poi mortificarla. *(a Pippo.*

Lav. Ragazze mie, gli è tempo
Che prendiate marito.
Un qualche buon partito
Ritrovare conviene, che vi sia grato.
Cec. Per me, signora, me l'ho ritrovato.
Lav. Voglio saperlo anch'io.
Cec. Sarebbe il genio mio,
Se voi vi contentate,
Questo giovine qui, che voi mirate. (*accen. Ber.*
Ber. Ed io, se la padrona
Seconda i desir miei,
Questa giovine qui mi prenderei. (*accen. Cec.*
Lav. Non ha niente in contrario il genio mio.
Siete contenti voi? Io sono anch'io.
Pip. Ed io, se la padrona
Mi dicesse di sì,
Mi prenderei questa ragazza qui. (*accen. la Len.*
Lav. Che risponde la Lena?
Len. Io non lo so.
Lav. No, devi dire, o sì.
Len. Dirò di no.
Lav. Ragazzaccia, lo so perchè ricusi.
Qualche amante miglior ti avrà ferita.
(Sarà del conte Ripoli invaghita.) (*da se.*
Len. Io ferita non sono in nessun loco.
Lav. Perchè a Pippo meschin non doni il cuore?
Len. Perchè senza del cuor so che si more.
Ber. (Pippo mi fa pietà.) (*da se.*
(Guarda, che dall'Elisa ei tornerà) (*piano al Len.*
Len. (Taci tu, menzognero.
Già so che dell'Elisa non è vero.) (*piano a Ber.*
Ber. (Quanto è furba costei!
Ma se Pippo foss'io gliela farei.) (*da se.*
Lav. Andate, buona gente,
Tutto a ripor nella dispensa mia.

Ma con quell' allegria,
Con cui veniste cantuzzando or' ora,
Vuo' che partite, e che cantiate ancora.

(*La Lena, la Cecca, Pippo, e Berto riprendendo le robe*
(*loro, e cantando una delle suddette strofe, partono.*

S C E N A III.

Lavinia, poi Costanzo.

Lav. VEramente è un piacere
Lieti mirar questi pastori miei.
Certo un soggiorno tal non cambierei.

Cos. Ecco, se a me pur lice
Offrirvi un segno del rispetto mio,
Frutti dell' opra mia vi reco anch'io.

Lav. Perchè con gli altri unito
Non venisti tu ancor, gentil pastore?

Cos. Perchè lieto non ho com' essi il cuore.

Lav. Che ti affligge?

Cos. Non so.

Lav. Parla.

Cos. Direi...
Ma già de' mali miei pietà non spero.

Lav. Sei amante, meschino. E' vero?

Cos. E' vero.

Lav. Amar non è gran male.
Hai svelato l' amor?

Cos. Temo un rivale.

Lav. Questo rival chi è?

Cos. Un che può più di me.

Lav. Se innamorato sei,
Posso saper di chi?

Cos. La mia bella non è lontan di quì.

Lav. Sa che l' ami?

Cos.

Cos. Nol dissi.
Lav. Il nome suo
Svelami, Silvio.
Cos. Ah no.
Che se invano lo svelo, io morirò.
Lav. (Ama! Teme un rival! Sì, l' ho capito.
Della Lena è invaghito;
Teme un rival nel Conte,
Non vuol parlar ritroso.
Ma di Lena sarà Silvio lo sposo.) (*da se.*
Cos. (Volessero gli Dei
Ch' ella gli affetti miei
Giungesse a penetrar.) (*da se.*
Lav. Senti, pastore;
Già ti leggo nel cuore;
E l'amore, e il timor già penetrai;
Fidati pur di me, lieto sarai.
Sarò più che non credi
Pietosa al tuo dolore;
So che tormenta il core,
So ch'è tiranno amor.
In me, Silvio, vedi
Amante che delira;
Un' alma che sospira
D' amore, e di timor. (*parte.*

SCENA IV.

Costanzo, e Pippo.

Cos. GRazie, superni Dei, senza parlare
M'ha capito Lavinia, e se speranza
Hanno gli affetti miei,
Voglio scoprirmi a lei

Chieder la man, chiedere il cuore in dono,
Che se povero i' son, vile non sono.

Pip. Silvio, perchè non vieni?
Non far, che più alla lunga
La compagnia ti attenda:
Ci hanno qui preparato una merenda.

Cos. Vengo; tornar mi preme
Dalla signora mia. Ma il conte Ripoli
Ora sen vien. (Codesto mio rivale
Non lo posso soffrir.) Senti; colui
Vuol far con tutte il bello;
Non lo lasciare entrar. Di già lo sai
Che con la Lena tua fece il grazioso. (*parte*.
(Non lo lascierà entrar Pippo geloso) (*da se*, *le*

Se amor ti scalda il petto,
Se ti tormenta amor,
Di gelosia il sospetto
Fa che t'infiammi il cor.
Non tollerar vicino
L'aspetto di un rivale,
Che il tuo fatal destino
Può peggiorare ancor. (*parte*.

S C E N A V.

Pippo, poi il conte Ripoli.

Pip. FInchè ci siamo noi, non passerà.
Con la Lena il grazioso oggi non fa.

Con. La padrona dov'è?

Pip. Nol so. (*con disprezzo*.

Con. Non era
Ella poch'anzi qui?
Non si risponde a un cavalier così.

Pip. Ho detto ch' io non so dov' ella sia,
Nè per questo vi dissi una bugia.
Con. A rintracciarla andrò. (*in atto di partire.*
Pip. Per ora non si può. (*l' arresta.*
Con. Come! perchè?
Pip. Chi vuol vederla ha da parlar con me.
Con. Suo custode sei tu?
Pip. Io son chi sono.
Con. Così parli con me?
Pip. Così ragiono.
Con. Vattene, temerario. (*vuol passare.*
Pip. Eh, non andate. (*l' arresta.*
Con. A me un vile pastor?
Pip. Qui non passate.
Con. V' anderò tuo malgrado.
Pip. Sì, domani.
Con. Questa spada .... (*col bastone.*
Pip. Badate; ho anch' io le mani. (*lo minaccia*
Con. (Dice davver costui.) (*da se.*
Ha forse comandato,
Che non vada nessun ne' quarti suoi?
Pip. Tutti ci ponno andar fuori che voi.
Con. Perchè?
Pip. Perchè l'è noto
Che le villane anch' esse
Hanno dal cavalier le grazie istesse.
Con. (Se gelosa è di me, dunque m' adora.)
Voglio scolparmi. (*in atto di andare.*
Pip. Non si va per ora.
Con. Tu impedirlo potrai?
Pip. L' impedirò.
Con. Tal coraggio con me? (*vuol avanzarsi.*
Pip. Coraggio avrò. (*si mette in difesa.*
Con. (Vi và con un villano

La

La mia riputazione;
Mi fa un po di paura il suo bastone.) (*da se.*
D'un cavalier mio pari
Non provocar lo sdegno.
Sai tu chi sono; indegno?
Sì, ti farò tremar.
Trema del conte Ripolì;
Che ha trentasette titoli,
Che ha un marchesato in Bergamo;
Che ha un principato in Napoli,
Che sino negli antipodi
Sentesi nominar.
Sì, ti farò tremar.
(Maledetto quel bastone!
Non mi vuo precipitar.) (*parte*.

SCENA VI.

Pippo solo.

Manco mal, se n'è andato.
Ora che m'ho spicciato
Da questa graziosissima faccenda
Voglio andare a merenda. Oh se potessi
Volentier mangierei
Della Lena gentil quegli occhi bei. (*parte*.

SCE-

SCENA VII.

Camera in casa di Lavinia, con tavola apparecchiata per dar la merenda ai pastori.

Lena, Cecca, Berto, e due servitori.

Ber. Pippo ancora non viene.
Che vuol dir la tardanza?
Cec. S'egli non ha creanza,
Suo danno: mangieremo
Noi altri in compagnia.
Len. (Mi dispiace davver che non ci sia!) (*da se.*
Ber. Facciam quel che volete;
Di mangiar, d'aspettar padrone siete.
Cec. Lena, che dici? vuoi che l'aspettiamo?
Len. Che m'importa di lui?
Cec. Dunque mangiamo.
Ber. A tavola, ragazze;
Godiam della padrona
L'amor, la cortesia:
Principiamo a mangiar con allegria.
(*s'accosta alla tavola.*
Lec. Andiamo. (*alla Lena*) D'appetito anch'io sto bene.
(*s'accosta alla tavola.*
Len. Eccomi. (Quel briccone ancor non viene.) (*da se.*
(*s'accosta alla tavola.*
Ber. In questa stanza oscura
Non ci si vede niente.
Ehi, fateci il piacere,
Portate un lume; ci vogliam vedere.
(*ad un servitore, da cui vengono recati i lumi*)
Abbiamo camminato,

Abbiamo faticato,
E prima di mangiare
Un po la gola ci convien bagnare.
Tenete, ragazzotte;
Bevere ci conviene
Alla salute di chi ci vuol bene.

(versa a ciascheduno un bicchier di vino.)

Viva Bacco, autor del vino.
Viva Amor, che è un bel bambino;

a 3 Viva Bacco, viva Amor
Che consola il nostro cor.

S C E N A VIII.

Pippo, e detti.

Pip. Bravi! buon pro vi faccia.
E Pippo non si aspetta?
Cec. Son due ore che siamo in questa stanza
Len. E Pippo non ha niente di creanza.
Pip. Le solite finezze della Lena.
Ber. Hai sete? Vuoi tu bere?
Pip. (Ingrata!) Sì. (A Berto
Ber. Ecco un bicchier di vin.
Pip. Portalo quì.
Ber. Eh quà vieni ancor tu
Pip. Non vuò sedere.
Ber. E' in collera con te, Lena.
Len. Ho piacere.
Ber. Ecco; se così vuoi,
Ti voglio soddisfare,

(s'alza, e presenta il bicchiere a Pippo.)

Ma bever non si dee senza cantare.
Pip. Sì, sì cantiamo pure.

Sono

Sono allegro, e contento;
(Voglio nasconder il dolor; ch'io sento.) (*da se.*)

Pip.
Ber.) *a 2* Caro Bacco, il cuor consola,
Dal mio sen le pene invola.
Viva Bacco, viva Amor,
Che consola il nostro cor.

Cec.
Len.) *a 2.* Bel piacere, bel contento
Che nel seno entrar mi sento.
Viva Bacco, viva Amor,
Che consola il nostro cor.

a 4. Tutti quanti in compagnia
Sù cantiam con allegria.
Viva Bacco, viva Amor,
Che consola il nostro cor.

(*Berto, e Pippo cantando s'accostano alla tavola: Berto presso Cecca, Pippo presso Lena.*)

Pip. Lena crudele, abbi di me pietà.
Len. E chi t'ha detto che tu venghi quà?
Pip. Non mi vuoi? vado via.
Ber. Eh ragazzate!
Resta, Pippo, ove sei; e voi mangiate.
(*dà a ciascheduna qualche cosa da mangiare.*)
Cec. Io certo mangierò.
Ber. Farò lo stesso.
Cec. Con il mio Berto.
Ber. Alla mia Cecca appresso.
Pip. Ah dov'è andato l'appetito mio?
Len. Se non mangerai tu, mangierò io.
Pip. Pazienza! (*piangendo.*)
Len. Sempre piange
Il caro bernardone.
Pip. Piango per tua cagione,
Per la tua crudeltà.
Len. (Povero Pippo mio, mi fa pietà.) (*quasi piangendo.*)
Cec. Che hai, Lena, che pare

Ber.

Ber. Vogliano lacrimare gli occhi tuoi?
Len. Piangere? pensate voi:
Rider mi fa costui, pazzo ch' egli è.
Pip. Ora, mi scannerei.
Len. (Meschina me!)

S C E N A IX.

Il conte Ripoli, e detti.

Con. Bella conversazione!
Pip. Che vuol vossignoria?
Con. La padrona m' invia
Ad avvisar la Lena,
Che andar debba da lei.
Len. (Affè, che questa volta il manderei.) *(da se.*
Pip. Ci siete poi venuto a mio dispetto.
Con. Ehi, portami rispetto;
O ti discaccierò da queste porte,
Quando Lavinia sarà mia consorte.
Pip. La volete sposar?
Con. Sì, temerario.
Pip. Non ho niente in contrario.
Lasciate star le pastorelle in pace,
E poi sposate chi vi pare, e piace.
Con. Non intendo oltraggiarle,
Non intendo levarle ai lor pastori;
Ma giust' è, la beltà s' ami, e s' onori.
Pip. Come c' entrate voi?
Vogliamo amarle, ed onorarle noi.
Len. (Questi è quel dell' anello.) *(alla Cecca.*
Cec. (Uno anch' io ne vorrei.) *(alla Lena.*
Len. (Se me ne desse un altro, il piglierei. *(alla Cecca.*
Cec. Serva del signor conte.
Bevo alla sua salute.

Con. Entro a quel vino
Scenda il cieco bambino;
Scenda dal terzo cielo il dio d'amore
Ad infiammarvi, pastorella, il core.

Ber. Anch'io vuo' fare un brindisi.
Viva, signor, la sua caricatura. *(al Conte.*

Pip. E viva il suo valor, la sua bravura.

Con. Grazie rendo ad entrambi. Il ciel vi guardi
Da ogni mal, dai nemici, e dall'inopia,
E doni a tutti due la cornucopia.

Len. Amici, con licenza,
Restate, io vado via. *(s'alza.*

Pip. Dove si và?

Len. Dalla padrona mia. *(rusticamente.*

Pip. (Ah! non mi può veder.) *(da se.*

Len. Prima ch'io vada
Vuo' far col signor conte il dover mio,
Ed un brindisi a lui vuo' fare anch'io.

Con. L'averò per onore.

Pip. Eh lascia stare. *(alla Lena.*

Len. Tu non c'entri. (Lo voglio tormentare.) *(da se.*
Dammi da bere. *(a Berto.*

Ber. Prendi. Ma il tuo Pippo
Non lo trattar sì male, il poveraccio.

Len. Eh! signor Conte, un brindisi gli faccio.
Con questo buon bicchiere
Di vin, che piace a me,
M'inchino al Cavaliere,
E so ben'io perchè.
Di Berto alla salute
Ancor'io beverò
E di Cecchina ancora,
Ma di quell'altro no.
Io bevo alla salute
Di chi vuol bene a me.

Chi

Chi mi vuol bene evviva;
Se quì nessun ce n'è? *(parte.*

Con. Viva. A dispetto
Di chi non vuole il suo bel cor son'io,
E quel brindisi caro è tutto mio. *(parte.*

SCENA X.

Pippo, Berto, e Cecchina.

Pip. Addio, Berto; Cecchina, addio anche tu.
Sì, vado via; non ci vedremo più.
Cec. Dove vai, poverin?
Ber. Povero Pippo!
Per cagion della Lena
So che dici così;
Ma via non anderai, resterai quì.
Pip. No, non ci vuò restare;
Via di quà voglio andare.
Per il mondo anderò da pellegrino.
Cec. Poverin!
Ber. Poverino!
Lascia questa bestial malincónia.
Cec. Non disperar così.
Pip Voglio andar via.
Ber. Tu credi che la Lena
Non ti voglia, t'abborra, e ti abbia in ira,
Ed io so che per te tace, e sospira.
Pip. No, che non v'è speranza;
La Lena è una cagnaccia;
La Lena è un'assassina.
Addio, Berto mio caro, addio, Cecchina.
Cec. Fermati. Caro Berto,
Non lo lasciare andar.

Ber.

Ber. Fermati, Pippo,
Sentimi, e ad un amico
Credi; so quel ch'io dico.
La Lena ti vuol ben; lo so di certo.
Quando parlai d'Elisa,
La vidi a venir rossa;
Se la vuoi guadagnar quest'è la via:
Diamole un pocolin di gelosia.

Pip. Io non so far.

Cec. T' insegneremo noi.

Ber. Non dubitar.

Pip. Mi raccomando a voi.

Ber. Or m'è venuto in mente
Una burla graziosa
Per rendere gelosa la tua bella,
E farla divenir come un'agnella.

Cec. Dimmela, Bertò.

Ber. Non l'hai da sapere:
Che le donne non possono tacere.

Pip. Dilla a me.

Ber. No, nemmeno.
Voglio che la vi giunga all'improvviso,
Una burla sarà degna di riso.
Consolati, sta lieto.
Tu con la Lena, ed io con la mia Cecca
Staremo dolcemente in compagnia;
Le feste in allegria
A ballare, a cantare andremo al fonte;
Saltare al piano, e sdrucciolar dal monte.
Con le belle pastorelle
Ci potremo consolar.
Ce n'andremo, ci uniremo
Per cantare, e per ballar.
E poi senti, che bel gioco
Che fra noi s'avrà da far.

Con il ghiaccio saliremo
Sopra un monte in compagnia;
Su due tavole sedremo
Con la Lena, e Cecca mia.
Turatapete, tapete, tù;
Come il vento si tombola giù. (parte.

SCENA XI.

Pippo, e la Cecca.

Cec. Ah Pippo, che bel gioco!
Pip. È un bel piacere
Godere il fresco, e rompersi il sedere.
Cec. Per dir la verità,
Anche a me questo gioco
Credo piacerà poco. Sarà meglio,
Se a te la compagnia noja non reca,
Giocare al gioco della gatta cieca.
Pip. Io non so cosa sia.
Cec. Non hai veduto
Tante volte nel prato
Un pastorel bendato
Correre qua, e là, pigliar, fuggire?
Pip. Non l'ho veduto mai.
Cec. Stammi a sentire.
Si lascia da una bella
Un pastorel bendar;
E poi la pastorella
Procura di pigliar.
Si lascia circondar,
Si lascia beffeggiar;
Attento se ne va
Bendato qua, e là:
Se alcuna s'avvicina
Pro-

Procura di pigliar;
E quando l' indovina,
La bella fa bendar. *parte.*

SCENA XII.

Pippo, poi il conte Ripoli.

Pip. OH questo è un giocolino,
Che volentier farei;
Se potessi, la Lena io piglierei.
Con. (Ancora quì costui?) *(da se.*
Pip. (Eccolo quì,
Io gli rompo la testa un qualche dì.) *(da se.*
Con. Tu che ami la Lena,
Sai che cosa c' è di nuovo?
Pip. E cosa mai?
Con. C' è che tu non l'avrai.
Pip. Se non l' avrò, chi ne sarà cagione
Proverà che sa fare il mio bastone.
Con. Amico, io non vuo farmi
Odioso teco, e vuo giustificarmi.
Sappi, e vado via subito.
Sappi che la padrona ha comandato
Che la Lena si sposi
Senza pensarvi più;
E lo sposo esser deve, o Silvio, o tu.
Pip. O Silvio, o io? Seguite:
Che ha risposto colei?
Con. Eccola. Il resto lo saprai da lei. *(parte.*

SCENA XIII.

Pippo, e la Lena.

Pip. LEna mia, Lena mia, parla: è egli vero
Che dei tra Silvio, e me
Sceglier oggi lo sposo?
Len. Così è.
Pip. Silvio tu sceglierai?
Len. Silvio per dirla
Non mi piace gran cosa;
E poi, per quel che sento dalla gente,
È un povero pastor che non ha niente.
Pip. Posso dunque sperare,
Che tu, cara, sii mia?
Len. Lasciami stare.
Pip. Che ha detto la padrona?
Len. Ha comandato,
Ch' io dica di voi due chi prenderò.
Pip. E la Lena che dice?
Len. Io non lo so.
Pip. Bene, quando è così, vado io stesso
Dalla padrona adesso
A dir che non mi vuoi;
Che di Silvio sarai sposa diletta
Ti vado a rinunziar.
Len. No, Pippo, aspetta.
Pip. Cagna, mi vuoi lasciar!
Len. Pippo... non so.
Pip. Cara, mi prenderai?
Len. Ti prenderò.
(*fugge via vergognandosi.*

SCE-

SCENA XIV.

Pippo solo.

Mi prenderà? L' ha detto: evviva, evviva.
Chi di me più contento
Al mondo si può dare?
Chi mi può pareggiare in questo dì?
La mia Lena alla fin detto ha di sì.
Quando Berto il saprà,
Contento anch'ei sarà. Non v' è bisogno
Di darle gelosia.
Sono contento alfin; la Lena è mia.

Lenina bellina
M' ha detto di sì,
Amore nel core
Mi sbalza così.
Son come l' agnello,
Che vede l' agnella;
Son come il rondone
Con la rondinella,
Mi par di sentirla
Nel prato belar;
Mi par di vederla,
Mi par di volar.
Saltando, volando
La voglio pigliar. *(parte.*

SCENA XV.

Campagna con casa rustica, e cortile per i lavoratori della Cascina.

Cecca, poi Pippo, poi Lena.

Cec. Berto mio non si vede. Io non so mai
Dove lo disgraziato
Possa essere andato. In questo giorno,
In cui le nostre nozze
Ci dovrebbero dar letizia tanta,
Non si vede venir? così mi pianta?
Or sento che la Lena
Siasi già accomodata
Di prendere il suo Pippo, e non vorrei
Ch'io mi avessi a sposar dopo di lei.

Pip. Cecca, mia bella Cecca,
L'hai saputa la nuova?

Cec. L'hò saputa,
Me l'ha detta la Lena
Giusto in questo momento,

Pip. Non ti posso spiegare il mio contento.
La ragazza dov'è?

Cec. Nella capanna,
Che di nastri s'adorna il cappellino.
Eccola, Pippo, col suo chittarino.

Pip. Sa suonar, sa cantar; fa tutto bene.

Cec. Si sposeranno, e Berto mio non viene.

Len. (*accompagnandosi col mandorlino.*)
Bella figlia che sei da marito
Bada bene che il tempo sen va,

Se

Se la sorte ti manda l'invito,
Non sprezzare quel ben che ti fa.
Si suol con l'età
Smarrir la beltà;
Bada bene che il tempo sen va.

Pip. Brava la Lena mia!

Cec. Brava davvero!

Pip. Ma Berto ove si trova?
Perchè non viene a parte
Dell' allegrezza mia!

Cec. Non so dir dove sia.
Da quella volta in quà non l'ho veduto.

Pip. Mi maraviglio che non sia venuto.

SCENA XVI.

Il conte Ripoli, e detti, indi Berto in abito di pastorella.

Con. Animo, buona gente;
Che si stia allegramente.
Vuol la signora vostra
Che segua della Lena il matrimonio.
Son venuto ancor io per testimonio.

Pip. Via, spicciamoci dunque;
E diamoci la mano.

Con. Amico, mi consolo.
Di voi, della consorte
Essere mi esibisco il protettore. *(a Pippo.*

Pip. Obbligato, signor, del suo favore.
A voi domando scusa,
La protezione fra di noi non si usa.

Con. Dite, ragazza bella;
Se vi servo, sarò da voi gradito? *(alla Lena.*

Len. Io mi farò servir da mio marito.
Con. E voi sarete, o bella,
Grata, se vuò servirvi, un poco più? (*a Cec.*
Cec. Tenetevi la vostra servitù.
Con. Se nessuna mi vuole,
Non me n' importa niente;
Tant' e tanto staremo allegramente.
Io son così; procuro,
Tento, provo, m' avanzo, e parlo, e dico
Ma al fine poi non me n' importa un fico.
Maritatevi presto;
Fatelo in faccia mia
Che ho piacere di stare in allegria.
Pip. Lena mia, dammi la mano;
Non mi far più sospirar.
Len. Signor no, che la mia mano
Non l'avete da toccar.
Con. *Cec.* *a 2* Tal riguardo sarà vano,
Se vi avete da sposar.
Cec. Porgi quì la mano a me. (*alla Lena.*
Con. Porgi a me la mano quì. (*a Pip.*
Cec. *Con* *a 2* E così
S' unirà.
Cec. *Con.* *a 2* Pippo a te,
Lena a te;
Pip. *Len.* *a 2* Fuor di me
Son io già.
Cec. *Len.* *a 2* Che si fa?
Come va?
a 4 Viva l'amore,
Viva l'ardore,
Vera del core
Felicità.

 Ber.

Ber. (*In abito di pastorella affettando voce di donna.*)
Pippo caro, Pippo bello,
Del mio core ladroncello
Dell' Elisa abbi pietà.

Len. Ah disgraziata! (*a Berto.*

Pip. Non la conosco.

Len. Sono ingannata.

Cec.
Con. *a 2* Cosa sarà?

Ber. Tu mi fuggi, tu mi sprezzi;
Ma saprò con i miei vezzi
Superar la crudeltà.

Len. Oh che sfacciata!

Pip. Non so chi sia.

Len. Son sassinata.

Cec.
Con. *a 2* Cosa sarà?

Len. Va via; più non ti voglio.
Briccon, va via di quà.

Ber. Se non lo vuol la Lena,
L' Elisa il prenderà.

Pip. Va via, che non ti voglio. (*a Ber.*
Mia cara. (*alla Lena.*

Len. Via di qua.

a 5 Oh che sorpresa è questa;
Che brutta novità.

Len. Maledetta! (*a Berto.*

Ber. (Se lo crede.)
(*da se nella sua voce.*

Pip. Disgraziata! (*a Berto.*

Ber. (Non s' avvede.) (*come sopra.*
Al mio Pippo voglio certo
Mantener la fedeltà.

Len.) *a 2* Che tormento che mi sento,
Pip.) Che martiro che mi dà!
Cec.) *a 2* È una cosa portentosa,
Con.) Che capire non si sa.
Ber. Bel contento che mi dà!

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Lavinia.

La Cecca, e Berto con la chitarra.

Cec. TU sei davver davvero
Peggio assai d'un ragazzo;
Tu fai per l'allegria cose da pazzo.
Ber. Quand' ho ben lavorato,
Quando mi son spicciato
Dalle faccende mie
Per la testa non vuo' malinconie.
Cec. Ora pensar dovresti
Al nostro matrimonio.
Ber. E non ci penso?
Eccomi quì dalla padrona apposta
Per concluder le nozze adesso adesso.
Cec. E vieni quì con la chitarra appresso?
Ber. Saputo ho che la Lena
Ha cantato testè col chitarrino.
Voglio cantar anch' io.
Cec. Eh malandrino,
Alla povera Lena
L'hai fatta brutta.
Ber. Si sa che ho burlato,
E con Pippo di già mi son scolpato.
Cec. La Lena non sa niente;

 Po-

Poverina, è furente, e disperata.

Ber. Or or da Pippo sarà consolata.
Essi, e noi questa sera
Ci abbiamo da sposare;
Intanto i' vuo cantare,
E fino che s'aspetta la padrona,
Voglio dirti, Cecchina, una canzona.

È tanto tempo che ti voglio bene
Ed ora te lo dico, vita mia,
E il cor che Cecca nello petto tiene
Amor comanda, che di Berto sia.
Cecca bella, fammi un vezzetto,
Cecca bella, guardami un po.
Se nascondi a me quel visetto,
Più la luce del sol non vedrò.
Cecca bella, fammi un vezzetto,
Cecca bella, guardami un po. (*parte*.

SCENA II.

Cecca sola.

Egli è pazzo davvero.
Ma alfine l'allegria
È una dolce pazzia che non dispiace.
Berto mio non è audace,
Fastidioso non è, non è vizioso,
Spero, che abbia a riuscir buono, e amoroso;
Benchè da tante, e tante
Sentito ho a dir ch'erano i loro amanti
Gioje, oracoli, stelle, e maritati,
Diavoli in pochi dì son diventati.

Di

Di rose porporine
Rosseggia il bel giardino;
Ma celansi le spine,
E qualche serpe ancor.
Talor così l' affetto
Appar nel dolce viso,
Ma covasi nel petto
L' inganno traditor. (*parte*.

SCENA III.

Lavinia e Costanzo.

Lav. A Mabile Costanzo,
Il tenervi sin' ora
Per amor mio fra quelle spoglie occulto
È alla mia tenerezza un grave insulto.
Cos. Temei la mia sfortuna.
Lav. Il vostro grado
Vi dovea lusingar.
Cos. Ma ai beni vostri
Non rispondono i miei.
Lav. Val più dell' oro
L' amor: la fedeltà vale un tesoro.
Cos. Posso dunque sperar?
Lav. Sperar potete.
Cos. Vostro sposo sarò?
Lav. Sì, lo sarete.
Cos. Temerò sempre fin che giunga al segno...
Lav. Ecco la destra del mio cuore in pegno.

SCE-

SCENA IV.

Il conte Ripoli, e detti.

Con. ECcovi, amabil dea,
Eccovi di ritorno il vostro Enea.
Lav. Voi serbate nel cor la bella immagine;
Ma il ritorno d'Enea tardo è a Cartagine.
Con. Perchè?
Lav. Perchè venuto
E' Jarba sconosciuto:
Mi trovò abbandonata;
Onde mi ha ...
Con. Incenerita?
Lav. No, sposata.
Con. Furie del cieco averno,
Mostri del nero abisso,
Orsi, tigri, leoni,
Della barbarità crudel deposito,
Su, venite, vuò fare uno sproposito.
Dov'è quel moro infido?
Vuò svenarlo sugli occhi alla mia Dido.
Cos. (E' un bel pazzo costui.) *(da se.*
Con. L'empio dov'è?
Fatelo venir quì.
Dov'è il moro rivale?
Lav. Eccolo lì. *(accenna Costanzo.*
Con. Questi! *(a Lavinia.*
Lav. Quello.
Con. Egli è il moro!
Lav. Quegli è il vostro rivale.
Con. Questi è un vile bifolco, è uno stivale.
Cos. Con rispetto parlate.

Lav.

Lav. In lui vedete
Un cavalier che mi ama,
Che si è finto pastor per la sua dama.
Con. Oh valoroso eroe,
Che rinnovar sapeste
La bella un dì peripezìa d'Alceste.
Rendavi il ciel felice
Qual Demetrio scoperto a Cleonice.
A un sì tenero amor chi può star saldo?
Tutto a sì bella azion mi passa il caldo.

SCENA V.

La Lena, e detti.

Len. OH signora...
Lav. Che hai? Sei adirata?
Len. Certo, son disperata.
Lav. Perchè?
Len. Perchè il briccone
Di Pippo disgraziato
Con l'Elisa è impegnato; e mi ha promesso,
E poi, meschina, mi abbandona adesso.
Lav. Mi dispiace davver.
Len. Son sassinata.
Con. Ecco un'altra Didone abbandonata.
Len. Se potessi di lui
Vendicarmi, il farei.
Quasi, quasi direi...
Lav. Parla.
Len. La mano..!
Se la volesse... e il core...
Io darei... sì davvero... a quel pastore.
(*accenna Silvio.*

Con.

Con. Veggo, che vi dispiace il restar sola.
Ma questo quì non fa per voi, figliuola.

Lav. Sotto di quelle spoglie
Vi è un cavalier compito.
Costanzo ha nome, e sarà mio marito.

Con. Sarà? Dunque non è.
S'egli non è, signora,
Posso i miei torti vendicare ancora.

Cos. Vendicateli pure,
Se avete core in petto.
Fuori di queste stanze andiam, vi aspetto. (*parte*.

SCENA VI.

Lavinia, il conte, la Lena.

Lav. SEntite? Ei vi ha sfidato.

Con. Eh ditegli, signora, che ho burlato...

Lav. Sì, sì, già ve lo credo.

Con. Io per amore
Guerra non voglio far. Ho cento belle
Che mi corrono dietro, e posso sciegliere
La ricchezza, il decoro, e la beltà,
E son sicuro della fedeltà.

Lav. Sì, le ricche, le belle
Facili a ritrovare io vi concedo;
Ma le fedeli poi tanto non credo.
Fra tante, e tante
Vaghe donzelle
Che v'innamorano,
Poche son quelle
Che a un solo amante
In petto serbano

Fede-

Fedele il cor.
Con dolce vezzo
Pria vi lusingano,
Poscia al disprezzo
Sovente passano;
E più non curano
Del vostro amor. *(parte.*

SCENA VII.

Il Conte, e la Lena

Con. Di questo io me ne rido:
E so essere anch'io fido, e non fido.
Ma voi, ragazza mia,
Siete dolente molto.
Len. Signor sì,
Son mezza morta.
Con. Via, venite quì;
Farò quel che potrò.
Se afflitta siete, io vi consolerò.
Len. Certo, se voi voleste,
Consolarmi potreste.
Con. Comandatemi.
Len. Ma lo farete poi?
Con. Certo.
Len. Sposatemi.
Con. Sposarvi? Egli è un imbroglio.
(Ecco l'usato scoglio
Che troviam noi nelle ragazze belle;
Parlano di sposar le tristarelle.) *(da se.*
Len. E così?
Con. Pronto sono

A dar-

A darvi del mio amore
Ogni altro testimonio
Fuori di questo sol del matrimonio.

Len. (Oh meschina di me!
Tutti fin'ora mi han desiderata,
Ed ora son da tutti disprezzata.) *(da se.*

Con. Protezion ne averete
Quanta, quanta volete;
Sarò di voi modestamente amico.

Len. Andate via; non me n'importa un fico.

Con. Non mi sprezzate, o bella;
Tutto per voi farò.
Per cavalier son qui; marito no.
Donne care, se il volete,
Questo cor lo dono a tutte,
Siate belle, siate brutte
Se mi amate, io vi amerò.
Sol d'amor chiedo in mercede
Libertà d'amar chi voglio.
Serbar fede mi è d'imbroglio;
Una sola amar non so. *(parte.*

SCENA VIII.

La Lena, poi Pippo.

Len. Pazienza! Me la merito, lo so:
Pippo briccone, mi vendicherò.

Pip. Grazie a lei dell'avviso. *(verso la scena di dove (entrò il conte.*
Già ho inteso qualche cosa.
(Così senza volermi almen sentire
Andarsi per vendetta ad esibire?) *(da se.*

Len.

Len. (Eccolo il disgraziato.
Oh non lo voglio più.)
Pip. La traditora,
Sì, me la pagherà.
Len. (Se lo vedo morir, non v'è pietà.)
Pip. (Ma, l'ha fatto, può darsi,
Solo per ricattarsi.)
Len. (Ei finalmente
All'Elisa non disse: io ti vuò bene.)
Pip. (No, soffrir non conviene
Il torto che mi fa.)
Len. (Basta, se non è reo, si scolperà.
Pip. (Vuo mostrar non pensarvi.)
Len. (Finger voglio
Di non curarlo niente.)
Pip.. (Ah se la miro...)
Len. (Ah se parlar l'ascolto...
Starò lontan.)
Pip. (Non vuo guardarla in volto.)
Len. Pastorelli, io son da vendere;
Chi di voi mi vuol comprar?
A chi n'ha pochi da spendere
L'amor mio saprò donar.
Pip. Pastorelle, ancor da vendere,
Son qua io, vi vuo comprar.
Quel ch'io posso voglio spendere,
Tutto il cuor vi vuo donar.
Len. Chi mi compra?
Pip. Chi si vende?
Chi mi viene a consolar?
a 2 Ah che in seno dal veleno
Io mi sento a divorar.
Pip. Lena ingrata.
Len. Pippo indegno.

a 2 Tu m'hai fatto disperar.
Ah che il core dal livore
Io mi sento a tormentar.

Len. Disgraziato, sciagurato,
Dall' Elisa non si và?

Pip. Fra Berto travestito,
Te lo giuro in verità.

Len. Era Berto?

Pip. Te lo giuro.

Len. Travestito?

Pip. In verità.

Len. Pippo mio .... s' ell' è così ...
Lena a te si venderà.

Pip. Ah cagnaccia, crudelaccia,
Silvio, il conte ti averà.

Len. Non ci penso, li ho burlati;
Te lo giuro in verità.

Pip. Non ci pensi?

Len. Te lo giuro.

Pip. Li hai burlati?

Len. In verità.

a 2. S' è così ... s' è per me ...
La tua fe ... vieni quà ...
Che il mio cor ti comprerà.

Pip. Quanto vuoi di quegli occhietti?

Len. Un tantin del tuo bel cor.
Quanto vuoi di quei labbretti?

Pip. Un pochin di buon amor.

Pip.
Len. } *a 2.* Quanto val quella manina?
Questa man si può cambiar.
Dammela a me,
Prendila tu;
Più bel contratto
Mai fatto fu.

Salta-

Saltami il core,
Balzami il petto:
Viva il diletto,
Viva l'amor.
Ninfe, e Pastori,
Via, giubilate,
Meco cantate
Viva l'amor. *(partono.*

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Lav. VEnite, o mio Costanzo;
Fra di noi si confermi il matrimonio.
Con. Ecco, vi vuo servir di testimonio.
Ber. Farà grazia anche a noi? *(al Conte.*
Con. Sì, volentieri.
Ber. Tu sei mia. *(a Cecca.*
Cec. Tu sei mio. *(a Berto,*
Con. Nume bendato,
Scendi, vieni, invocato, a questa soglia.
(Me ne han fatto venire una gran voglia.) *(da se.*
Len. *Pip.*) *a 2.* Sposi già siamo
Lieti, e contenti.
Belli i portenti
Sono d'amor.
Ha superato
Nume bendato
Tutta la tema,
Tutto il rossor.

Viva

Tutti.

Viva amore, ogni uno dica
Viva amore, in sì bel giorno;
E si senta d'ogni intorno
A cantare evviva amor.

Fine del Dramma.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor Generale del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec. Stamp. e MS.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Pietro Barbarigo Rif.*
(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.